Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO III. - NUM. 2 FEBBRAIO 1924

Collaborano a questo numero:

LATINUS - ROSSI - TORRE - ORSI - CANTALUPO
BRUERS - VOLT - DI MARZIO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

II 712

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO III. - NUM. 2 FEBBRAIO 1924

Collaborano a questo numero:

LATINUS - ROSSI - TORRE - ORSI - CANTALUPO
BRUERS - VOLT - DI MARZIO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA -

Redazione e Amministrazione
MILANO - Via Lovanio, 10

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

LATINUS: Italia e Tunisia.

TEOFILO ROSSI: I problemi dell'Industria, del Commercio e del Credito nel primo anno del Governo Nazionale.

EDOARDO TORRE: Un anno di Governo Fascista nelle Ferrovie.

PIETRO ORSI: Inizio di una età nuova nella storia del mondo.

ROBERTO CANTALUPO: La riforma costituzionale in Francia.

ANTONIO BRUERS: La « civile filosofia » di Gian Domenico Romagnosi.

VOLT: L'uomo di un sol libro.

CORNELIO DI MARZIO: La Turchia di Kemal.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - ALFREDO FELICI: Politica Interna - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - FRANCESCO GERACI: Politica Coloniale - AINI: Cronache Finanziarie.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

ITALIA E TUNISIA

Se la questione di Tunisi è diventata o sta diventando di sempre più ardente attualità in Italia, ciò si deve ad un vario ordine di ragioni. Prima di tutto la guerra vittoriosa ha raffinato la sensibilità nazionale degli italiani. Problemi che una volta, prima di Vittorio Veneto, erano trattati da pochi studiosi, o saltuariamente, nonchè superficialmente, da inviati speciali giornalistici, oggi interessano circoli vasti di persone di ogni ceto; dal politico al finanziario. In secondo luogo la coscienza di quella che si può chiamare la nostra tragedia demografica costituita dal rapporto fra la estensione del nostro gramo e troppo spesso accidentato territorio colla crescente popolazione, è acuta oggi come non mai, specie da quando i grandi mercati d'oltre Oceano, che assorbivano la nostra mano d'opera eccedente, sono praticamente sbarrati. Infine il problema di Tunisi ha interessato profondamente gli italiani per il fatto che colla denuncia delle convenzioni del 1896, la sorte degli italiani a Tunisi è diventata di una precarietà altamente drammatica. La spada di Damocle della snazionalizzazione pende su di loro di tre mesi in tre mesi. Ciò li angoscia e ciò umilia anche noi, italiani della Madre Patria. Questi sono, a parer mio, i motivi fondamentali che appassionano l'opinione pubblica italiana di fronte alla grave e delicata questione tunisina.

* *

Vale forse la pena — malgrado il fatto compiuto da ormai quarant'anni — di rievocare le tristi e mediocri vicende, per cui noi *non* andammo a Tunisi, mentre vi andò — e vi rimase tranquillamente — la Francia.

Non v'è dubbio che l'occupazione di Tunisi da parte della Francia, rientrava nei calcoli di Bismarck, il quale per attirare l'Italia nell'orbita del sistema politico austro-tedesco, aveva bisogno di creare un motivo di dissenso tra Francia e Italia. Certo il piano francese fu favorito dall'Inghilterra, la quale chiuse un occhio su Tunisi pur di avere dalla Francia la adesione al Trattato Russo-Turco del 4 giugno 1878, con cui la Tur-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

chia consegnava all'Inghilterra in perpetuo affitto l'isola di Cipro. Nè bisogna dimenticare che la Francia battuta in Europa nel '70-71 cercava con una fortunata e relativamente facile impresa di ordine coloniale, di rialzare il suo prestigio di Grande Potenza. Le vicende diplomatiche che condussero la Francia a Tunisi ebbero, per meglio precisare, le seguenti fasi:

Nel 1877 prima del Congresso di Berlino il Governo germanico fece sapere al Ministro degli Affari Esteri d'Italia, Mancini, che la Germania avrebbe visto con piacere un incremento dell'influenza italiana in Tunisia. La risposta fu « che il Gabinetto di Roma voleva andare al Congresso di Berlino colle mani libere per uscirne colle mani nette ». Durante il Congresso di Berlino, Benedetto Cairoli declinava nuovamente simili offerte, dicendo che l'acquisto della Tunisia avrebbe forzatamente messo l'Italia in opposizione alla Francia e che il Governo italiano preferiva escludere tale eventualità. Il Bismarck fece le stesse *avances* al Governo francese e trovò, da questa parte, minore spirito di francescana rinuncia.

Al Marchese di Salisbury, rappresentante britannico, che intendeva ingraziarsi la Francia per farle accettare il Trattato anglo-turco circa l'affitto perpetuo di Cipro, e che aveva sondato il Ministro francese Waddington sulla disposizione della Francia riguardo alla Tunisia, il Waddington rispondeva che la Francia sarebbe stata felice di far predominare la sua politica in Tunisia e, tornato a Parigi, comunicava al suo Governo la cambiale in bianco che tanto Inghilterra che Germania erano disposte a dare alla Francia.

Più tardi (1 luglio 1878) il Waddington si assicurava che i sentimenti dell'Inghilterra non fossero cambiati a questo riguardo; e il Gabinetto inglese, a richiesta del Governo di Parigi, confermava di riconoscere le speciali ragioni che la Francia aveva di metter mano sulla Tunisia, sottomettendola al suo Protettorato, e che, disinteressandosi la Gran Brettagna di questo Paese, essa non avrebbe posto alcun ostacolo alle imprese che lo concernessero.

La Germania, d'altra parte, era felice di vedere la Francia cacciarsi in una impresa lontana, che l'avrebbe distolta da immediati propositi di rivincita e l'avrebbe inimicata con l'Italia. La presa di possesso della Tunisia da parte della Francia sarebbe stata, come fu difatti, una delle ragioni per cui l'Italia uscì dall'isolamento politico, entrando nell'orbita della politica tedesca, e trasformando l'alleanza austro-tedesca (conclusa nel 1879) in Triplice alleanza.

* *

I calcoli di Bismarck riuscirono pienamente. Giocando la carta di Tunisi, l'Italia doveva entrare nel sistema austro-tedesco, ma vi poteva entrare avendo Tunisi, vi entrò invece senza Tunisi. Il gioco ebbe una utilità territoriale per la Francia (acquisto di Tunisi), ne ebbe una politica per la Germania (adesione dell'Italia al sistema austro-tedesco), non

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ne ebbe alcuna per l'Italia. Schematicamente riassunte le vicende diplomatiche che diedero la Tunisia alla Francia, è superfluo rievocare le ragioni di contrasto fra Italia e Francia che precedettero la spedizione. Basterà ricordare l'opposizione formale francese, alle concessioni d'ordine telegrafico che il Bey pensava di fare all'Italia, e la vertenza della Società Rubattino per la ferrovia Tunisi-Goletta.

Finalmente, agli inizi del 1881, la Francia credè giunto il momento di agire, prendendo a motivi taluni trascurabili incidenti di frontiera algero-tunisina.

* *

Il 7 aprile il Gabinetto francese faceva approvare dalla Camera dei Deputati dei crediti per finanziare la spedizione tunisina, allegando che era necessario che la Francia si preparasse a castigare le tribù dei Krumiri, e a garantire l'esecuzione, da parte del Governo beylicale, delle chieste riparazioni. Analoga notificazione venne fatta lo stesso giorno dall'Agente francese al Governo del Bey, significandogli altresì che le truppe francesi, per punire le tribù dei Krumiri, sarebbero entrate in Tunisia. Alle proteste del Bey per la minacciata violazione del suo territorio l'Agente francese rispondeva dichiarando (9 aprile) che il Governo di Parigi non intendeva modificare le già prese determinazioni; nessuna intenzione vi era di muover guerra al Governo beylicale, anzi lo si invitava a cooperare con le truppe francesi nella repressione; o quanto meno a dare ordine alle proprie truppe di non opporsi alle operazioni delle truppe francesi. Il Bey, pur rifiutando di aderire all'invito francese di collaborazione nella repressione, e pur protestando, sia presso le Potenze europee che presso la Sublime Porta, (alla quale ricordava la sua posizione di vassallo) per la violazione che avveniva del suo territorio, dava ordine alle proprie truppe di non opporsi all'avanzata delle truppe francesi. Queste, quindi, poterono invadere la Tunisia senza colpo ferire.

Due colonne partirono dal confine algerino, mentre quasi contemporaneamente avveniva a Biserta uno sbarco di un corpo di spedizione, sotto gli ordini del Gen. Briard, il quale, dopo una rapida marcia, giungeva alla residenza beylicale del Bardo, e costringeva con la forza il Bey alla firma del Trattato di Kasr-Said, secondo il quale il Bey, confermando tutti i Trattati anteriori con la Francia, accettava l'occupazione del suo territorio da parte delle truppe francesi, riconosceva la Francia e i suoi agenti come intermediari obbligati fra lui stesso e gli Stati esteri, prometteva di non concludere nessun Trattato senza l'assenso francese, subordinava tutta la sua amministrazione al controllo di un Residente francese, consentiva alla riorganizzazione delle sue finanze, ammetteva che la Francia imponesse una contribuzione alle tribù non sottomesse, ed infine rinunciava al diritto di introdurre nel suo Stato armi e munizioni. L'art. 4 stabiliva altresì che il Governo della Repubblica si portava ga-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rante dell'esecuzione dei Trattati in vigore fra il Governo della Reggenza e i diversi Stati europei.

. . . . . .

Alla notizia della conclusione del Trattato di Kasr-Said che, pure senza far parola del Protettorato, toglieva al Bey qualunque vestigio di indipendenza e dava la Tunisia in mano alla Francia, l'opinione pubblica italiana si commuove; e si ha subito eco degli avvenimenti in una interpellanza mossa alla Camera dei Deputati dagli onorevoli di Rudinì, Billia e Crispi al Ministro degli Affari Esteri, sulla politica estera del Governo. Il Ministro Cairoli non affronta la discussione e, nella seduta del 14 maggio 1881, dichiara di dover « subordinare ad interessi superiori anche la propria difesa » e comunica di aver deliberato di rassegnare al Re le dimissioni del Ministero.

Il nuovo Gabinetto (costituito con l'on. Depretis alla Presidenza e l'on. Mancini a Ministro degli Affari Esteri) si presenta alla Camera il susseguente 2 giugno. Nelle dichiarazioni ministeriali che il Depretis in detta seduta fa alla Camera non vi sono che poche e vaghe parole sulla politica estera. Tunisi non è nominata. Forse volle farsi un indiretto accenno alla grossa questione, dicendo che « non dimenticheremo che nei momenti di passioni e di diffidenza i grandi interessi degli Stati non altrimenti si custodiscono che con la calma serena e longanime che accompagna la coscienza del diritto ».

Si andava frattanto completando l'occupazione francese della Tunisia.

* *

Il 9 giugno il Rappresentante francese a Tunisi, assumendo, in relazione alle disposizioni del Trattato di Kasr-Said, il nuovo titolo di Ministro Residente della Repubblica francese, comunicava a tutti gli Agenti esteri residenti a Tunisi il testo del Trattato stesso, le lettere patenti con le quali il Governo della Repubblica lo nominava Ministro residente della Repubblica in Tunisia, e un decreto del Bey che lo costituiva suo solo intermediario ufficiale per i rapporti da intrattenersi coi rappresentanti delle Potenze e lo incaricava di notificare ciò a questi ultimi ed al proprio Governo.

L'accoglienza fatta dalle Potenze a tale notificazione può così riassumersi: la Germania, l'Austria-Ungheria, la Russia accettavano dopo pochi giorni di trattare col Rappresentante francese nella sua qualità di Ministro degli Affari Esteri del Bey. L'Inghilterra, dopo un periodo di incertezza, dava istruzioni al proprio Agente di trattare col signor Roustan, quale signor Roustan e non quale Ministro di Francia. Successivamente, però, in seguito ad assicurazioni ottenute dalla Francia che sarebbero stati rispettati i trattati conclusi fra il Governo tunisino ed il Governo Britannico, nonchè che sarebbero stati mantenuti integri gli in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

teressi dei cittadini inglesi in Tunisia, riconosceva di fatto il nuovo ordine di cose.

Le istruzioni che il R. Ministro degli Affari Esteri on. Mancini, inviava al Vice Console d'Italia, Reggente la Rappresentanza a Tunisi, gli prescrivevano invece di non compiere alcun atto che potesse significare riconoscimento, non solo di diritto ma anche di fatto, dello stato di cose creato dal Trattato del 12 maggio. Tale atteggiamento del R. Governo è confermato in un dispaccio del 10 novembre 1881 diretto al R. Incaricato d'Affari a Parigi, col quale si rende noto un colloquio avuto dal Ministro Mancini con l'Incaricato d'Affari di Francia a Roma e le dichiarazioni a quest'ultimo fatte: « essere cioè intenzione del R. Governo di evitare qualunque atto che potesse significare un esplicito od implicito riconoscimento dei fatti avvenuti, o che potesse modificare in diritto la posizione del R. Governo rispetto al nuovo stato di cose creato in Tunisia dal Trattato del 12 maggio ».

* *

Tale atteggiamento venne mantenuto, nonostante la difficoltà di continuare col Governo tunisino la regolare trattazione degli affari correnti, fra i quali assai importanti quelli derivanti dai torbidi gravissimi avvenuti nel secondo semestre del 1881 in tutta la Reggenza, con conseguente repressione sanguinosa operata dalle truppe francesi, dalla quale risentirono rilevantissimi danni le colonie italiane che ebbero molti membri uccisi o feriti.

Anche quando, nel 1884, in seguito alla abolizione della giurisdizione consolare in Tunisia consentita alla Francia da tutte le altre Potenze, il Ministro Mancini si vide costretto a fare altrettanto, egli evitò di riconoscere formalmente il Protettorato francese sulla Reggenza; ed il Protocollo del 25 gennaio 1884, stipulato a Roma tra il Ministro Mancini e l'ambasciatore francese, per sospendere in Tunisia l'esercizio della giurisdizione dei Tribunali consolari, determina esplicitamente che « la giurisdizione esercitata da tali Tribunali sarà trasferita ai Tribunali recentemente istituiti in Tunisia, dei quali S. A. il Bey ha, con un decreto del 5 maggio 1883, estesa la competenza ai cittadini degli Stati che consentissero a far cessare di funzionare i loro propri tribunali consolari nella Reggenza ». Come si vede non si nominano in quest'atto i Tribunali francesi e ci si riferisce soltanto a tribunali riconosciuti da un provvedimento del Bey.

Un riconoscimento sostanziale, per quanto non espresso, della situazione di fatto creata dalla Francia in Tunisia coll'imposto Protettorato, si ebbe invece all'atto della conclusione delle tre convenzioni del 1896 (Convenzione di commercio e navigazione, Convenzione Consolare e di stabilimento, Convenzione di estradizione), stipulate in seguito alla tempestiva denuncia ed alla successiva scadenza del Trattato italo-tunisino del 1868.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Questa storia di Tunisi, per quanto nota e conosciuta, è sempre suggestiva ed acquista, alla luce di avvenimenti recentissimi, un singolare rilievo. Nel modo che qui si è raccontato la Francia andò e restò a Tunisi; in modo analogo altre potenze sono andate e restate in altri paesi del mondo. Hanno dunque perfettamente ragione gli italiani di sorridere davanti a certi predicozzi di natura morale propagati da Ginevra dopo la temporanea occupazione di Corfù!

Il problema tunisino si pone oggi, per l'Italia, in termini di una semplicità cristallina. Non è il caso di parlare di rivendicazioni d'ordine territoriale e politico. Perduta l'occasione del 1881, si poteva fermare la mutevole ruota della fortuna nel 1914, quando le armate di Von Kluck puntavano direttamente su Parigi, da dove gli appelli più commoventi e disperati venivano lanciati per sollecitare l'intervento della sorella latina. Non lo si fece. Inutile adesso indagare perchè. La seconda occasione è passata. Il problema, escludendone l'elemento d'ordine territoriale, si riassume così: ci sono a Tunisi e in Tunisia oltre centomila italiani. Come ci siano andati i pionieri italiani, come siano aumentati nel corso del secolo XIX, che cosa abbiano fatto e che cosa oggi rappresentino; quali siano i loro bisogni, i loro interessi, le loro angoscie, le loro speranze, la loro italianissima fede, è detto nel libro di cui mi onoro raccomandare l'attenta lettura agli italiani. E' un libro che Margherita Sarfatti ha scritto sul luogo, a contatto diretto con la Colonia che non dispera malgrado tutto; è un libro di una obiettività assoluta, nonostante la fiamma profonda che lo pervade e lo illumina.

E chi potrebbe scrivere con animo indifferente di questo problema? Chi è l'italiano che non si commuova al pensiero del pericolo che gli italiani di Tunisi corrono di tre mesi in tre mesi? Noi crediamo che la Francia non vorrà riaprire e rendere inguaribile la ferita del 1881, con l'applicazione di un provvedimento che colpirebbe a morte la nazionalità italiana a Tunisi. Vale certamente la pena di evitare che Tunisi comprometta — sia pure soltanto moralmente — i rapporti fra Roma e Parigi. Che cosa si debba fare è chiaro. C'è un programma massimo ed uno minimo. L'essenziale è che gli italiani di Tunisi non siano sradicati dalla loro Patria. Questa veglia sul loro destino. Veglia come Governo e come popolo.

« Tunisiaca » non è soltanto un libro; è — anche — un messaggio di amore che ravviverà la fede fra gli irriducibili italiani di quella Tunisia che serba ancora così numerose, solenni e ammonitrici le impronte di Roma.

LATINUS (*)

(*) Dalla prefazione a TUNISIACA di Margherita G. Sarfatti, che esce in questi giorni presso la Casa Editrice Mondadori, di Milano-Roma. (Un volume riccamente illustrato, con copertina su disegno a penna di Armando Brasini, L. 14).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I problemi dell'Industria, del Commercio e del Credito nel primo anno del Governo Nazionale

Il Governo Nazionale trovò nel suo sorgere il grosso problema della *Banca Italiana di Sconto* non ancora completamente risoluto.

Il crollo di quella banca aveva profondamente turbato i nostri mercati e danneggiato il nostro commercio all'estero, ed era necessario iniziare una vigorosa politica intesa ad affrettare la liquidazione della Banca ed a risollevare dal marasma in cui erano piombate le industrie da questa finanziate, ed in particolare le aziende del gruppo Ansaldo.

E' noto che tali aziende formano in sostanza un grande sindacato, che parte dalle miniere di ferro di Cogne, per finire ai grandi stabilimenti meccanici di Cornigliano Ligure, comprendendo così tutto il ciclo della produzione: dall'estrazione del minerale, all'alto forno, nei laminatoi fino ai cantieri navali.

Ora questo potente complesso industriale, che durante la guerra aveva reso inestimabili servizi al Paese con la costruzione di materiale bellico su larghissima scala, esigeva una pronta e radicale sistemazione. Essa venne felicemente conseguita attraverso una convenzione stipulata fra il Governo ed i rappresentanti delle aziende del gruppo Ansaldo le quali sono state così poste in grado di poter efficacemente funzionare.

* *

Altro problema del più grande interesse nazionale era quello della sistemazione delle nostre relazioni commerciali con l'estero.

Col 1° luglio 1921 era entrata in vigore la tariffa Alessio la quale, come è noto, è una tariffa generale modificabile in virtù di trattati di commercio.

I vecchi trattati a tariffa erano quasi tutti scaduti.

La Francia manteneva in vigore il *modus vivendi* del 1898, ma ne aveva chiesta la revisione in seguito alla pubblicazione della nostra nuova tariffa. La Svizzera ci applicava il trattamento più favorevole, ma insisteva perchè si iniziassero le trattative per la conclusione di un nuovo trattato. La Spagna aveva denunciato il vecchio trattato del 1914 e colpiva assai duramente le nostre merci con la sua tariffa massima e perfino con sopradazi di valuta. Altri Paesi ai quali si accordava la clausola della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nazione più favorita contro analoga concessione da parte nostra, insistevano pure perchè si addivenisse senza indugio alla formazione della nuova tariffa convenzionale. Occorreva poi regolare i nostri rapporti commerciali con i Paesi nuovi sorti dalla guerra, per lo più a valuta deprezzata, i quali avevano creato un sistema di politica commerciale a base di divieti per difendere la propria economia.

Era quindi necessario concludere accordi commerciali che dessero base di stabilità alla nostra economia nazionale. Si concluse anzitutto un trattato di commercio colla Polonia che ci assicurava lo stesso trattamento che lo Stato aveva precedentemente concesso alla Francia, senza contare altre agevolezze intese a favorire il movimento migratorio Polacco attraverso il Porto di Trieste da e per l'Oriente e l'America Meridionale; ed infine vennero gettate le basi per una ulteriore intesa in materia petrolifera.

Intanto era pure già stato prima concluso il *modus vivendi* con la Spagna, il quale, non ostante le sue manchevolezze rappresentava il primo passo verso l'auspicata sistemazione dei rapporti di scambi fra i due Paesi.

Si aprirono in seguito i negoziati con la Francia, condotti felicemente a termine col *modus vivendi* sottoscritto a Roma il 13 novembre 1922.

Subito dopo si iniziarono a Zurigo le trattative con la Svizzera, trattative particolarmente difficili e laboriose, e frattanto nel dicembre si concludeva a Londra l'accordo commerciale Italo-Canadese, col quale veniva accordato al nostro Paese il trattamento più favorevole, che prima ci era concesso solo per alcune voci.

Il trattato di Commercio con la Svizzera veniva concluso nel febbraio del 1923; qualche mese dopo era pure stipulato il trattato con la Repubblica Austriaca.

Così in breve tempo erano stati conclusi ben tre trattati a tariffa, per effetto dei quali si era venuta foggiando la nuova tariffa convenzionale concessa a tutti i paesi ammessi al trattamento più favorevole, ed i nostri rapporti di scambi con i Paesi esteri venivano regolati da basi stabili e si assicuravano eque condizioni alle nostre esportazioni di prodotti tanto dell'agricoltura che dell'industria.

Approvati tali trattati dalla Camera e dal Senato, oltre al trattato di commercio con la Cekoslovacchia, nel maggio del 1923 si iniziò alla Camera dei Deputati la memoranda discussione sulla nuova tariffa generale.

Frutto della discussione e degli ulteriori lavori fu il decreto dell'11 luglio 1923 con cui vennero introdotti numerosi ritocchi alla tariffa e stabilito in via autonoma il regime daziario a date merci provenienti dai Paesi ammessi a godere del trattamento più favorito.

* *

Nel campo del commercio interno vanno ricordate varie importanti iniziative.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Già il Ministro dell'Industria e Commercio aveva presentato al Senato il progetto di legge per la tutela dell'avviamento commerciale.

Vennero in seguito abolite le norme limitatrici dell'attività economica, e specialmente le commissioni per l'equo prezzo che si erano rivelate inutilmente vessatorie del commercio senza vantaggio per i consumatori.

Fu creato l'Istituto Confederale delle Conserve Alimentari e per la disciplina della relativa industria.

Altre industrie importanti ebbero pure speciali e vigili cure, particolarmente quella serica, quella zolfifera e quella edilizia.

Quanto all'industria serica, è noto che l'accordo commerciale Italo-Francese del 1898 aveva espressamente escluso dal regime convenzionale le sete e le seterie che i due Paesi assoggettavano reciprocamente alle rispettive tariffe generali.

Nel maggio del 1923 ebbe luogo in Roma presso il Ministero della Industria un importante convegno fra i torcitori ed i tessitori delle due Nazioni, nel quale furono gettate le basi dell'accordo; e nel luglio successivo si ripresero a Parigi le conversazioni fra i rappresentanti dei due Governi, e l'accordo venne felicemente concluso il 22 luglio 1923.

In tal modo era risoluta, con reciproco vantaggio dei due Paesi e con soddisfazione degli interessati, una questione che si trascinava da ben 25 anni.

L'industria solfifera, che con quella agrumaria, costituisce la base dell' economia siciliana, attraversava un periodo di profonda crisi. Fu sciolto anzittutto il Consiglio di Amministrazione del Consorzio solfifero ed affidata l'amministrazione ad un Commissario di fiducia.

Fu presentato subito dopo un progetto di legge per la sistemazione finanziaria del Consorzio, che venne approvato dalla Camera e sanzionato poi con decreto legge.

In tal modo si rese possibile ai rappresentanti del Consorzio di stipulare cogli industriali degli Stati Uniti un importante accordo basato sulla ripartizione dei mercati, dal quale sono derivati indiscutibili benefizi all'industria siciliana degli zolfi.

L'industria edilizia privata attraversava un periodo di ristagno, a causa principalmente della legislazione vincolistica in materia di affitti.

Nel gennaio del 1923 il Governo deliberò di ripristinare, con opportuni temperamenti, la libertà di contrattazione in tale materia, e diede incarico al Ministro dell'Industria di concretare le disposizioni necessarie per dare impulso alle nuove costruzioni; a ciò egli provvide promovendo l'emanazione di un decreto legge col quale si assicurano notevoli sgravi tributari per il periodo di 25 anni a favore di chi impianta la costruzione di case per abitazione civile, per alberghi, uffici e negozi, ovvero la sopra elevazione di tali edifici.

Intanto con apposito decreto-legge era stato disciplinato il prezzo di vendita delle acque, autorizzando equi aumenti dei canoni dovuti ai ven-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ditori di acque potabili in forza di contratti preesistenti quando tali canoni non apparissero congrui alle mutate condizioni.

* *

Uno dei più formidabili problemi che dovettero risolversi nel primo semestre del 1923 fu quello che riguarda la sistemazione delle assicurazioni sulla vita. La legge 4 aprile 1912, creando l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni in regime di monopolio, stabiliva un periodo transitorio di un decennio, entro il quale era concesso alle compagnie private di prolungare sotto determinate condizioni limitatrici la loro attività in detto ramo.

Tale periodo veniva a scadere col 31 marzo 1923.

Le due grandi compagnie triestine « Assicurazioni Generali » e « Riunione Adriatica di Sicurtà » chiesero dapprima una proroga del decennio; e la domanda appariva giustificata dalle condizioni dipendenti dall'annessione delle nuove provincie e dai cospicui interessi che si collegavano all'attività delle due potenti Compagnie. Ben presto però la questione venne portata su un terreno più generale, e si affermò la necessità di una revisione radicale della legge del 1912.

Anzitutto il termine del periodo decennale venne prorogato a tutto giugno 1923; inoltre venne sciolto il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e nominato un Commissario Regio, col mandato di proporre il nuovo ordinamento da darsi all'Istituto, considerato nel suo duplice aspetto di azienda destinata ad essere industrialmente redditizia e di istituzione preposta alla organizzazione del mercato assicurativo italiano.

Gli studi così iniziati vennero condotti rapidamente a termine e si potè ben presto concretare un progetto destinato a regolare, secondo le nuove direttive del Governo, l'esito delle assicurazioni, non solo per il ramo vita; ma anche per il ramo danni. Questo provvedimento venne emanato per decreto legge del 29 aprile 1923.

Si stipulava così la prima legge organica emanata in Italia per disciplinare in modo completo tutta la vasta materia delle assicurazioni private. Per quanto concerne le assicurazioni sulla vita, abolito oramai il monopolio, venne opportunamente regolata l'attività delle imprese private, mantenendo l'obbligo di cedere all'Istituto Nazionale una quota parte di ciascun rischio assunto.

* *

Un altro grosso problema ebbe pure le cure del Ministero dell'Industria e Commercio, quello della liquidazione dei beni dei sudditi ex nemici, devoluti al Demanio dello Stato in virtù dei trattati di pace.

Dopo lunghe trattative si era potuto firmare con l'ambasciatore di Germania una convenzione in virtù della quale il Governo tedesco si im-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pegnava di restituire i beni tedeschi esistenti in Italia, per la complessiva somma di 800.000.000 di lire.

Malauguratamente quando, alcuni mesi dopo, si trattò di procedere allo scambio delle ratifiche fra i due Governi, erano sopravvenuti tali avvenimenti di carattere internazionale da indurre la Germania a dichiarare di non poter mantenere l'impegno. L'Italia dal canto suo dichiarò di riprendere la sua libertà d'azione.

Venne quindi ricominciata la liquidazione ed ora il problema cammina verso la sua soluzione.

* *

Le questioni dell'ordinamento delle società commerciali e del credito ebbero pure le sollecite cure del Ministero dell'Industria.

Fu proposta anzittutto l'abolizione delle norme emanate durante la guerra per limitare la distribuzione dei dividendi da parte delle Società commerciali.

Inoltre, nell'intento di permettere agli organismi esistenti di rafforzarsi, per meglio superare la crisi, e ciò sia mediante fusione con altre imprese, sia mediante aumento di capitale, venne approvata per decreto legge una disposizione che consente di derogare temporaneamente all'articolo 158 del Codice di Commercio sul recesso dei soci di società per azioni.

Per quanto più particolarmente attiene al credito, va ricordato che dopo l'abolizione, decretata dal Governo attuale, della legge sulla nominatività dei titoli, il Ministro dell'Industria fece compilare ed emanò il regolamento per la circolazione e la trasmissione dei titoli nominativi, e fece iniziare e proseguire attivamente gli studi per addivenire alla determinazione del nuovo regime giuridico ed amministrativo degli assegni circolari. Volle inoltre estendere alle Casse di Risparmio delle nuove provincie la legge 15 luglio 1888 che governa le Casse di Risparmio nelle vecchie provincie. Promosse pure un decreto legge col quale si autorizzano gli Istituti di credito fondiario operanti nel Regno ad estendere la loro attività ai paesi esteri, dove esistono nuclei importanti di italiani: ciò allo scopo precipuo di poter concorrere con l'ausilio del credito alla ricostituzione della vita economica di Fiume.

Va anche ricordata la trasformazione operatasi sull'ordinamento dei Monti di pietà: non pochi di tali istituti si dedicano da tempo alla raccolta dei risparmi: era pertanto logico assoggettarli alla stessa legge che governa le casse ordinarie di risparmio.

* *

Importanti provvedimenti furono pure emanati in materia di insegnamento industriale.

Costante e fervido assertore delle finalità essenzialmente pratiche che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tali branche di insegnamento sono destinate a conseguire, il Ministro resistè energicamente alle proposte di aggregarle ad altro Ministero che non fosse quello dell'Industria e Commercio. Anzi, egli ottenne dal collega della Pubblica Istruzione che facessero passaggio al Ministero dell'Industria le sezioni industriali esistenti presso gli Istituti Tecnici di Bergamo, Livorno, Napoli, Roma, Terni, Torino, Udine e Venezia.

Fu promulgato il regolamento generale per l'istruzione industriale, con cui furono introdotti nuovi principi nella legislazione esistente, meglio determinando le finalità delle scuole industriali, concedendo loro maggiore libertà, affinchè potessero adattare i loro ordinamenti alle condizioni dell'ambiente locale; si diedero inoltre maggiori possibilità di carriera al personale, sia ammettendo i mutamenti di sede e sia consentendo ad essi di aspirare alla direzione.

Furono presentati poi alla Camera due importanti progetti di legge: l'uno (N. 1762) introduceva il principio dei *corsi per maestranze*, diretti a qualificare gli operai occupati negli stabilimenti; l'altro (N. 1723) mirava a provvedere al trattamento di riposo del personale delle scuole medie.

Furono pure riordinati vari istituti di istruzione industriale, come quelli di Palermo, Biella, Prato, l'Istituto Tessile di Napoli, l'Istituto del Cuoio di Torino. A molti istituti fu aumentata la dotazione; vennero pure create nuove scuole industriali, come quella di Savigliano, che in breve ha assunto una notevole importanza.

Nel campo dell'insegnamento commerciale, occorre ricordare la fondazione dell'Istituto Superiore di Commercio di Catania, la regificazione dell'Istituto Commerciale di Carrara e dell'Accademia di Commercio di Trento, i ritocchi apportati alle disposizioni che governano gli Istituti Superiori di Commercio, che vennero accresciuti del IV anno di corso, nonchè vari provvedimenti a favore del personale.

Fu riordinato in modo organico l'Istituto della Proprietà Intellettuale, dotandolo di mezzi finanziari adeguati ai suoi importanti scopi.

* *

Il Ministero dell'Industria e Commercio ebbe pure ad occuparsi dell'assillante problema del costo della vita. Furono convocati a tale scopo i sindaci e presidenti delle Camere di Commercio delle principali città d'Italia, nonchè i rappresentanti delle più importanti organizzazioni economiche.

In quella circostanza il Ministro pose nettamente i termini del problema, escludendo però, nel modo più assoluto, l'adozione di provvedimenti che potessero comunque limitare l'attività economica dei cittadini: egli invece ispirandosi ai più sani principi economici e confortato dalla propria esperienza di amministratore e di industriale, non vedeva altra via di scampo che nell'aumento della produzione ed in una più razionale organizzazione dei mercati. Volle tuttavia segnalare all'attenzione dei con-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

venuti i principali argomenti che avrebbero dovuto formare materia di ricerca e di prudente esame. La Commissione di esperti nominati all'uopo accettò le direttive del Ministro e formulò una serie di proposte che è da augurare portino ad ottenere il desiderato scopo.

* *

Molti altri furono i provvedimenti attuati dal Ministero dell'Industria e Commercio, che sarebbe troppo lungo enumerare.

Ora i tre Ministeri dell'Industria, del Lavoro e dell'Agricoltura sono fusi in uno solo: il Ministero dell'Economia Nazionale, diretto dal Senatore Corbino, uomo di alto intelletto, di grande coltura e di illuminato patriottismo.

Col fascio di tutte le forze concorrenti allo sviluppo economico della Nazione, certamente i problemi ad esso attinenti potranno essere più possentemente sviscerati e risolti.

L'Italia nostra anche dal lato economico sta sistemandosi con grande rapidità: le sue industrie ed i suoi commerci progrediscono ed assumono poco per volta quel carattere di sicurezza e di stabilità necessario al loro prosperare: anche il Credito dello Stato si è rafforzato in modo meraviglioso e tutto dà a sperare che l'Italia nostra in breve volgere di tempo possa, non solo riaversi dall'abbattimento che seguì la grande guerra; ma risollevarsi e procedere lietamente e sicuramente verso l'ideale della sua redenzione economica.

TEOFILO ROSSI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

UN ANNO DI GOVERNO FASCISTA NELLE FERROVIE

A poco più di un anno di distanza dall'assunzione del Fascismo al Governo dello Stato, noi possiamo guardare con serenità ed — oso dire — con orgogliosa soddisfazione, al lavoro compiuto nell' amministrazione ferroviaria, la quale, per la sua predominante funzione nel sistema economico della vita moderna, più d'ogni altra amministrazione soffriva della tabe onde tutto il paese era pervaso. I risultati raggiunti, sicuri e tangibili, occupano un posto fondamentale nel gran quadro della poderosa opera di ricostruzione del Governo Fascista.

* *

Tutti ricordano in quale miserevole stato di decadimento i nostri servizi ferroviari si fossero ridotti nell'oscuro periodo, che seguì immediatamente allo sciopero del gennaio 1920. Sciopero che si sarebbe facilmente potuto dominare se il Governo d'Italia non fosse stato, in quell'epoca, nelle mani di uomini pavidi ed imbelli, che non seppero o non vollero fiancheggiare la violenta reazione del Paese.

La resa del Governo, avvenuta senza condizioni, consegnò l'azienda ferroviaria, piedi e mani legate, al Sindacato rosso, il quale, ubbriacato dalla facile vittoria, si abbandonò ad una vera orgia di dispotismo. Il servizio fu ben presto in preda a continue paralisi; i treni subivano ritardi favolosi e... sistematici; le merci ed i bagagli dei viaggiatori a disposizione di chiunque ne volesse approfittare; assunzione *ad libitum* di personale inetto, infedele ed indisciplinato; conglobamento nelle paghe di quelle competenze accessorie che dovevano essere lo stimolo al lavoro; livellamento delle mercedi; sperpero nei consumi; capovolgimento delle gerarchie.

Il principio, per se stesso equo, delle otto ore, aveva avuto per imposizione del Sindacato rosso un' applicazione supremamente iniqua. Nelle otto ore era computato il tempo che l'agente impiegava per recarsi sul lavoro, e quello di pura presenza, bene spesso, tre o quattro ore: il che aveva messo l'amministrazione ferroviaria nella dolorosa necessità di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dover enormemente aumentare il numero del personale. I 150 mila agenti dell'ante guerra diventarono ben presto 240.000, rappresentanti la cifra fantastica di 2 miliardi e 275 milioni di stipendi e salari. Il personale divorava, da solo, quasi tutte le entrate. Questa la causa prima del *deficit* di un miliardo e 258 milioni raggiunto dall'azienda ferroviaria nell'esercizio 1921-1922.

Anche le aziende ferroviarie degli altri paesi d'Europa risentirono — quale più, quale meno — le gravi, inevitabili conseguenze della guerra. Il dopo-guerra doveva segnare per tutti l'inizio del faticoso e duro periodo della ricostruzione. Ma per nessuna delle Nazioni vittoriose la via fu tanto lunga e dolorosa quanto per l' Italia. Non certo per l'Inghilterra, dove le ferrovie risentirono meno violente le conseguenze della guerra, e dove le risorse naturali e industriali erano e sono infinitamente maggiori delle nostre. Nè pure per la Francia, paese etnicamente affine al nostro, che come il nostro sentì la guerra in tutta la sua asprezza, e dove le ferrovie furono come da noi sottoposte alla più grave usura. Le ferrovie francesi furono assai meno sfortunate di quelle italiane nel dopoguerra: superato brillantemente e vittoriosamente — appoggiate dal Governo — lo sciopero del maggio 1920 e fiaccata quindi subito la loro organizzazione sindacale rossa, esse poterono applicare con maggior raziocinio le otto ore. Per la maggiore tranquillità politica del paese, per il minor rincaro della vita, per il miglior corso della moneta, per il minor costo del combustibile, esse si trovarono in condizioni economicamente e politicamente assai favorevoli in confronto nostro. E' bensì vero che nell'anno 1920 ebbero, con uno sviluppo di linee quasi triplo del nostro, un disavanzo complessivo — compresi gli oneri del capitale ed esclusi quelli di caroviveri al personale — di 2 miliardi e 963 milioni di franchi. Ma il loro riassestamento postbellico avvenne più gradualmente che in Italia e con minori scosse.

* *

Soltanto con l'esercizio 1922-1923 si inizia da noi il vero periodo di ricostruzione delle ferrovie.

Dominato dalle nuove correnti politiche nazionali, l'esercizio testè decorso ha per il primo segnato un confortante e notevolissimo miglioramento sotto ogni suo aspetto.

Il primo effetto, quasi fulmineo, che le ferrovie risentirono dalla instaurazione del Fascismo fu quello del ritorno della disciplina nel personale e della regolarità nel servizio. Ciò infatti doveva precedere ogni altra questione, per ridare subito al paese la sensazione della tranquillità, efficienza e sicurezza del suo maggior servizio pubblico, e riconquistare nel tempo stesso all'azienda la fiducia degli utenti.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Della puntualità e buona esecuzione dei trasporti tutti hanno avuto le prove. Non sarà vano ricordare a questo proposito che nell'esercizio 1922-1923, il quale appartenne alla gestione fascista per sei mesi, gli indennizzi per furti diminuirono da 50 a 16 milioni, cioè del 68%, ed il totale degli indennizzi per anormalità nei trasporti diminuì pure considerevolmente del 53%, cioè da 119 a 56 milioni.

Per lo stesso titolo le ferrovie francesi P. L. M., che hanno fama di essere fra le meglio organizzate d'Europa, pur possedendo una rete di appena 9795 km., assai meno estesa delle Ferrovie dello Stato Italiane, ed una massa di trasporti che nel 1922 fu per circa il 20% inferiore a quella verificatasi da noi nel 1922-23 come tonnellaggio di merci spedite, ebbero nel 1922 una spesa di 57 milioni di *franchi*.

Possiamo dunque affermarci assai migliori della triste fama che pesava sul nostro Paese e per la quale alcune edizioni straniere di orarii continentali, come la « Continental Handbook », a fianco di ogni tratto di linea ferroviaria italiana scrivevano a caratteri di scatola l'ingiurioso avvertimento: « Take care of your Hand baggage »: Tenete d'occhio i bagagli a mano! Il furto ferroviario non è triste monopolio del nostro paese; il furto è purtroppo proprio di ogni paese e di ogni civiltà. Ma noi oggi sentiamo di poter affermare, con il più grande orgoglio, che sulle ferrovie nostre il furto o la manomissione dei bagagli e delle merci e gli assalti ai treni sono ormai un triste ricordo del passato. Si ruba ancora, è vero, ma non più di quanto si rubi nelle altre nazioni. Il che è sempre una soddisfazione.

Il risanamento morale del personale ferroviario si è rapidamente compiuto. Col ritorno della disciplina si è avuto contemporaneamente il maggior rendimento individuale dell'agente, ricondotto ad un più elevato sentimento del proprio dovere, al punto che le assenze per malattia, che nel 1921 raggiungevano una media di 20 giornate all'anno per agente — con un totale di cinque milioni di giornate perdute — sono ora discese a meno di cinque per agente, il che significa che almeno i tre quarti delle malattie denunciate erano malattie simulate o di comodo. Ciò ha avuto naturalmente anche le sue benefiche ripercussioni economiche.

Con un taglio secco e profondo e — se vogliamo — doloroso, ma assolutamente necessario per la salvezza dell'azienda, si è dovuto affondare il ferro nel pletorico organismo. Occorreva in questo campo agire risolutamente e senza deviazioni, per imperiose esigenze superiori che non permettevano di attardarsi e lasciarsi vincere da sentimentalismi. La riduzione a quantità ragionevole, e con essa l'epurazione, sono oggi un fatto compiuto. Il personale dell'esercizio è già molto prossimo al numero ritenuto necessario e sufficiente di 175 mila agenti, ciò che rappresenta una diminuzione numerica di circa 65 mila rispetto al massimo raggiunto nell'esercizio 1920-21.

Prima della guerra per ogni chilometro in esercizio erano impiegati circa 11 agenti; e circa 13 ne occorrevano per ogni 10 mila treni-chilometri

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rimorchiati. Oggi, nonostante il maggior personale che in ogni caso richiede la legge delle otto ore per quanto razionalmente applicata, si è giunti alla stessa cifra d'anteguerra per chilometro di linea (la rete è aumentata del 18% circa). Risultano invece circa 15 agenti ogni 10 mila treni-chilometri: ma è opportuno a tale proposito rilevare — e con il maggior compiacimento — che il treno-chilometro, col notevolissimo progresso tecnico raggiunto e con la più accurata e diligente sua utilizzazione *rappresenta ora per le nostre ferrovie una unità di lavoro di parecchio più elevata anche di quel che non fosse nel* 1913-1914.

Infatti di fronte ad un rilevante maggior traffico di persone e di merci non si sono ancora raggiunti i 118 milioni di treni-chilometri di anteguerra; ed in particolare pel traffico delle merci nell'ultimo esercizio le tonnellate-chilometro trasportate hanno superato del 40% quelle del 1913-14, mentre il corrispondente aumento dei treni-chilometro è stato soltanto del 16%. Senza dire che, entro certi limiti, si può far fronte all'aumento di traffico senza accrescere il personale, ciò che permetterà quanto prima di raggiungere la stessa proporzione d'anteguerra.

E' difficile in questa materia far confronti con altre reti perchè variano enormemente per ogni rete le particolari caratteristiche di costruzione, di esercizio e di traffico. Tenuto conto di tali caratteristiche, l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato Italiane non può che compiacersi dei risultati conseguiti, anche in confronto all'esercizio delle ferrovie francesi dello Stato e della Compagnia P. L. M., le quali impiegarono nel 1922 rispettivamente 10 e 11 agenti per chilometro in esercizio; 14 e 13 agenti per 10 mila treni-chilometri.

Parallelamente poi alla diminuzione numerica tutta una particolare e premurosa azione è stata svolta per rinsaldare la compagine disciplinare del personale, per spronare l'attività dei singoli mediante un adeguato congegno di competenze accessorie e premi di interessenza, per ristabilire la distanza tra i vari gradi, per disciplinare razionalmente l'applicazione delle otto ore in modo che fossero di effettivo lavoro e non di presenza.

* *

Le provvidenze attuate nel campo finanziario non sono meno apprezzabili. In questa materia si semina oggi per raccoglier domani. Quindi i risultati più cospicui si vedranno nell'esercizio venturo. Ma già fin dall'esercizio che si è chiuso al 30 giugno 1923 essi si delineano. Dopo la serie crescente ed impressionante dei disavanzi inziata nel 1919-20 e culminata nel miliardo e 257 milioni del 1921-22 — senza tener conto in questa cifra del *deficit* delle ferrovie delle nuove provincie, il cui esercizio è considerato a parte — l'esercizio 1922-23 inizia la fase discendente con un *deficit* totale di 906 milioni e quindi con un minor disavanzo di 351

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

milioni, derivante in complesso da una maggiore entrata di 141 milioni e da una minore spesa di 210.

Concorsero a ciò i prodotti del traffico, che diedero un maggior gettito di 165 milioni: prova evidente questa — poichè non vi furono in tale periodo aumenti di tariffe — che il traffico ebbe un notevolissimo incremento, ciò che si verificò soprattutto nelle merci a piccola velocità.

Ma vi contribuirono particolarmente le economie. Il sistema delle economie all'osso è stato instaurato nell'azienda ferroviaria. Economia in tutto: ridurre al minimo assolutamente indispensabile le spese per il personale, per gli acquisti, per i consumi. E se ne vedono già oggi i buoni risultati, e meglio ancora potranno vedersi in un prossimo avvenire. Non è il caso già di lunghe enumerazioni. Ma non può d'altra parte esser passata sotto silenzio la rilevantissima economia conseguita nel consumo di combustibile valutata a circa 219 milioni di lire e dovuta sia al ripristino e perfezionamento dei premi di economia, sia agli acquisti fatti in condizioni di assoluto favore e che hanno consentito di ridurre il prezzo medio del carbone da L. 241,90 a L. 190,33 la tonnellata.

E' interessante al riguardo rilevare che il consumo per locomotiva-chilometro nel rimorchio dei treni ebbe rispetto all'anno precedente una diminuzione da kg. 24 a kg. 21,6 e, per 1000 tonnellate chilometro virtuali rimorchiate, da kg. 78,6 a kg. 66,5. Per giudicare quale onere e servitù particolari rappresenti il combustibile per le ferrovie italiane, e quanto più difficile anche sotto questo aspetto sia da noi il problema del pareggio del bilancio, occorre notare che nel 1922 le ferrovie francesi dello Stato pagarono il carbone al prezzo medio di franchi 71,75 e che il consumo per locomotiva-chilometro fu sulle ferrovie stesse di 24 kg.

Il disavanzo totale per chilometro di linea — perdoni il lettore questo fuoco di fila di cifre — risulta di lire 58.815 per la nostra rete entro i vecchi confini: nell'anno solare 1922 esso fu di 42.500 franchi per la rete francese dello Stato e di 25.071 franchi per la P. L. M., compresi gli oneri del capitale che gravano in misura maggiore della nostra.

Per treno-chilometro da noi le spese ammontarono a L. 36,20 ed i prodotti a L. 27,95: sulle ferrovie francesi dello Stato tali cifre furono rispettivamente di franchi 19,13 e 16,03 per la rete di Stato e di franchi 18,28 e 20,52 per la P. L. M.

Il rapporto percentuale fra le spese e le entrate pure e semplici di esercizio (coefficiente di esercizio) risultò per la nostra rete di 122,40 (con una diminuzione di 13,8), per la rete di Stato francese di 114,6 e per la P. L. M., che ha maggior traffico, di 88,5.

Nell'interpretare questi raffronti occorre naturalmente trasformare i franchi in lire al corso medio dei cambi dei periodi considerati.

Ma abbiamo già detto per quali molteplici ragioni la Francia abbia finora avuto nel dopoguerra un esercizio sotto vari aspetti più vantaggioso del nostro. Non è poi fuori luogo tener conto anche dei servizi passivi non prettamente ferroviari, come quello della navigazione, affidati alle

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ferrovie dello Stato, nonchè dei numerosi trasporti che queste eseguono, senza rimborso, o con rimborso parziale, per conto di altre amministrazioni e particolarmente per le Poste.

Non è vana speranza la nostra di poter entro brevissimo termine raggiungere il pareggio del bilancio. Nei primi quattro mesi dell'esercizio in corso i prodotti del traffico hanno già fruttato circa 100 milioni in più dell'egual periodo dell'anno precedente, ai quali si devono aggiungere 100 milioni di economie: risultato che apre l'animo alle migliori speranze, tanto più se si considera che il miglioramento continua. Si aggiunga ancora che se sul corrente esercizio gravano naturalmente indennità non indifferenti di buonuscita e le quote d'integrazione delle pensioni, il prossimo esercizio 1924-25 risentirà un cospicuo beneficio di circa 600 milioni come conseguenza della riduzione del personale, dell'applicazione dei nuovi quadri di classificazione e della più logica e razionale applicazione dell'indennità di caroviveri al personale.

Onde, per le maggiori entrate che si vanno realizzando e per le ragguardevolissime economie che si sono attuate, il prossimo esercizio 1924-1925 vedrà — è cosa ormai sicura — il pareggio del bilancio ferroviario. Gli scettici cesseranno così di sorridere.

* *

L'elemento che più fedelmente di ogni altro attesta del vero e fecondo rinvigorimento delle nostre ferrovie sotto l'impulso del nuovo Governo Nazionale, e nel tempo stesso rispecchia e misura quasi il risveglio ed il ritmo della nostra vita economica, è lo sviluppo dei traffici.

Questi traffici hanno preso quasi miracolosamente a rifiorire ed espandersi liberamente non appena l'ordine, la disciplina, il lavoro tranquillo e fecondo sono stati riconquistati al Paese, ed hanno assunto importanza di gran lunga maggiore a quella dell'anno precedente, riuscendo persino a superare, anche relativamente all'accrescimento della rete, quelli dell'ultimo anno normale d'anteguerra (1913-1914).

E' necessario anche qui tediare ancora il lettore con alcune ondate di cifre: esse hanno peraltro la loro ferrea, suadente ed incontrovertibile eloquenza, e nulla di meglio vi si può sostituire.

Furono dunque spedite, durante l'anno 1922-23, 48 milioni e mezzo di tonnellate di merci, con un aumento di oltre il 16% sull'anno precedente: percentuale non mai raggiunta neppure negli anni di pace. Nel 1913-14 questo tonnellaggio fu di 41 milioni e mezzo, essendo però la rete meno estesa di circa 2000 chilometri. Cosicchè se, per il raffronto, ci si riferisce all'unità di lunghezza di linea esercitata, si hanno, pel 1913-14 2830 tonnellate per chilometro, mentre se ne hanno, pel 1922-23, 2950 con un aumento del 4,2%.

Ma una vera misura del traffico smaltito per ferrovia — indipen-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dentemente dal numero e dall'entità degli scambi commerciali, i quali sono appunto rappresentati dal tonnellaggio puro e semplice — si ha considerando le tonnellate-chilometro trasportate. Entra cioè in funzione anche la distanza percorsa dal trasporto, distanza che durante la guerra ha avuto, come fenomeno generale comune anche agli altri paesi, una media molto superiore a quella normale d'anteguerra — per effetto di speciali correnti di traffico a lunga distanza — e nel dopoguerra è andata mano mano decrescendo fino a ritornare quasi al valore normale del 1913-14.

Le tonnellate-chilometro trasportate per chilometro di linea hanno avuto dunque un aumento del 14,3% rispetto al 1921-22 e del 21,2% rispetto al 1913-14.

Le ferrovie P. L. M. — sulle quali il traffico per chilometro è molto superiore al nostro, mentre sulla rete di Stato francese questo dato si equivale al nostro — l'incremento del tonnellaggio spedito è stato nel 1922 superiore dell'8,5% a quello dell'anno precedente e del 3% rispetto al 1913 e le tonnellate-chilometro trasportate hanno avuto questi aumenti: del 6,9% sul 1921 e dell'11,9 sul 1913.

Ben maggiore è stata quindi da noi la ripresa dei traffici rispetto all'anteguerra, ed il progresso continua meravigliosamente, tanto che nel primo semestre dell'esercizio 1923-24 il tonnellaggio delle merci spedite supera del 12% quello dell'egual periodo dell'anno 1922-23 e, riferito all'unità di lunghezza, supera pure del 7% quello del primo semestre dell'anno 1913-14.

E' interessante analizzare da quali cause discenda e da quali fattori sia costituito questo veramente confortante risultato, il quale è indice del cammino ascensionale ripreso dalla potenzialità produttiva della nazione e dalla sua efficienza ferroviaria, dopo la parentesi della guerra e dei tristi anni che immediatamente le tennero dietro.

Indubbiamente la causa generale risiede nella restaurazione politica, sociale, economica, in cui la Nazione è entrata risolutamente e della quale il riassetto ferroviario è un aspetto. Nella nuova atmosfera di tranquillità e di lavoro la produzione interna, e specialmente quella agricola, si è elevata notevolmente, determinando più intensi scambi; la moneta si è stabilizzata, creando condizioni propizie sia all'interno che all'estero per la conclusione degli affari; il ripristino della regolarità e sicurezza dei trasporti ha richiamati alla ferrovia gli scambi che si eseguivano con altri mezzi concorrenti, ed in particolare la forte diminuzione dei furti ha largamente contribuito a determinare il rilevante incremento dei trasporti a dettaglio.

In questi ultimi tempi hanno esercitato anche notevole influenza sull'aumento dei nostri trasporti ferroviari, specialmente di quelli che fanno capo ai porti adriatici, le condizioni interne della Germania.

Nell'anno 1922-23, rispetto al precedente, il carico effettuato ai porti è cresciuto, come tonnellaggio, in misura del 19% e cioè da 10 a 12 milio-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ni di tonnellate, specialmente per maggiori arrivi di cereali, di cotoni, di fosfati.

Il traffico all'interno è cresciuto in misura del 16% e fra i trasporti tenuti in evidenza che più ebbero incremento vi sono quelli vinicoli (20%) e quelli dei fiori (50%).

Ancor più significativi sono questi altri dati sopra alcuni caratteristici sviluppi del traffico verificatosi in questi ultimi sei mesi (luglio-dicembre 1923) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Vi furono dunque aumenti: del 76% nel carico del porto di Trieste, nel quale si sono caricati fino a 143 vagoni al giorno in più del massimo raggiunto sotto la dominazione austriaca; del 25% a Venezia, dell'11% a Genova. E rispetto alle merci vi furono aumenti: del 42% nelle derrate, di cui circa una metà per l'estero; del 31% negli agrumi, del 50% nei concimi. E pure confortanti sono le cifre di questi altri aumenti: del 14% nelle merci importate, del 45% nelle merci esportate.

* *

L'azione risanatrice e perfezionatrice del nuovo Governo non poteva trascurare l'organizzazione tecnica ed amministrativa. E i risultati furono egualmente lusinghieri.

Il pesante ordinamento burocratico degli uffici è stato grandemente alleggerito con notevoli riduzioni e semplificazioni, attuando un largo decentramento di funzioni, che ha rafforzato l'autorità ed il senso d'iniziativa e di responsabilità degli organi periferici. L'utilizzazione del materiale mobile e di tutti i mezzi d'esercizio è stata portata ad un grado molto elevato. Basta citare che il carico medio del carro è salito da tonnellate 8,54, quale era in media nel 1913-14, a tonnellate 10 (rispetto ad una portata media di 17), con l'aumento del 20%. Così il peso medio dei treni a vapore è cresciuto da tonn. 245,9 a tonnellate 291,2, con un aumento del 18% dovuto alla cresciuta potenza delle locomotive ed alla migliore utilizzazione dei treni e dei veicoli; ed anche il peso dei treni elettrici è in continuo aumento.

L'amministrazione delle ferrovie rivolgerà ogni sua cura a migliorare ed a perfezionare il servizio, anche nei dettagli, e non esclude la possibilità di una graduale mitigazione delle tariffe, alla quale si provvederà non appena le condizioni del bilancio lo consentiranno. Nessuno più di noi auspica prossimo il giorno in cui le tariffe ferroviarie potranno essere ritoccate, perchè se ciò servirà a dare incremento alle industrie ed ai commerci e al miglioramento delle nostre condizioni di vita, significherà anche che l'azienda ferroviaria avrà riacquistato quella solidità che nell'anteguerra le consentiva di chiudere i propri bilanci in avanzo.

Oggi però abbiamo il diritto di guardare con compiacenza ai risultati conseguiti da poco più di un anno di lavoro assiduo e tenace. La va-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sta e complessa azienda ferroviaria, che assomma in sè tanta parte della attività nazionale, è rapidamente rifiorita dal giorno dell'avvento del Governo Fascista. Tutte le Nazioni del mondo guardano con invidia alle nostre ferrovie. Le riviste estere parlano con entusiasmo ed ammirazione del servizio ferroviario italiano.

Nel numero di dicembre u. s. la rivista inglese « The Traveller's Gazette » constata con simpatica imparzialità « i tipici aspetti del grande mutamento avvenuto nell'organizzazione ferroviaria italiana in un lasso di tempo incredibilmente breve » — son sue parole — accanto alla premessa « che il benessere e l'interesse nazionale ed internazionale d'Italia dipendono non poco da un servizio ferroviario bene organizzato ».

« Si è in grado di apprezzare », continua la rivista, « come in un certo momento, uno spontaneo ed ardente movimento, fattosi strada nella vita italiana per combattere e frantumare il turbolento spirito disorganizzatore da cui l'Europa era pervasa da un capo all'altro — uno degli aspetti dell'eredità di guerra — in un solo sforzo abbia saputo restaurare l'ordine, la regolarità e l'equilibrio nelle ferrovie e negli altri pubblici servizi ».

E la « Gaceta de los Caminos de Hierro » del 20 dicembre 1923 chiude un simpatico studio sulle nostre condizioni ferroviarie con le testuali parole: « Il lavoro del Commissario Italiano per le Ferrovie, la sua abnegazione e i trionfi conseguiti meritano bene tutte le più cordiali felicitazioni. Per la Spagna è un insegnamento che non deve essere dimenticato ».

Commenti che ci lusingano e ci confortano a perseverare nella dura, aspra fatica. Poichè una sola ambizione ci anima, ed è quella di rendere perfetto, in ogni suo ingranaggio, questo poderoso meccanismo di civiltà e di progresso, dal quale dipendono, in parte, le fortune del nostro Paese.

EDOARDO TORRE

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

INIZIO DI UN' ETÀ NUOVA NELLA STORIA DEL MONDO

In quest'epoca nostra, dominata dall'elettricità, si direbbe che anche il tempo corra via colla rapidità del lampo; ciò che ieri ancora ci commuoveva e ci appassionava come l'attualità del giorno, oggi è già divenuto storia del passato. In questo incalzare continuo di eventi sembra quasi che non ci rimanga tempo nè modo di riguardare indietro e d'attorno; ma se anche per un momento solo ci fermiamo a meditare sulle vicende umane, nasce in noi vivissimo il desiderio di sapere qual posto sarà assegnato all'epoca nostra nella storia.

Cambiamento dello scenario

Il primo cambiamento che avvertiamo tra l'età nostra e quella anche soltanto di mezzo secolo fa è il cambiamento dello scenario. E' vero che son passati ormai quattro secoli dal primo viaggio di circumnavigazione, che fece conoscere abbastanza esattamente come sono distribuiti i mari e le terre sulla superficie del globo; ma fino a cinquant'anni fa l'importanza dei paesi extraeuropei nella storia del mondo era assai scarsa. Ai nostri giorni due fatti vennero a modificare la situazione: la grande e rapida espansione della razza europea su tutta la superficie della terra ed il risveglio a nuova civiltà delle popolazioni indigene dell'Asia e dell'Africa.

Nei secoli passati l'emigrazione dall'Europa era un fatto individuale; nel secolo XX invece si verifica in grandi masse. Indicherò due sole cifre per precisare questo fenomeno: ancora 50 anni fa la media annuale degli emigranti dall'Italia per i paesi extraeuropei era di 20 mila persone; nel quinquennio 1909-1913 la media annuale superò le 400 mila persone. Molte sono le ragioni di questo fatto: principalissima l'aumento della popolazione europea; ma ciò che facilitò l'espansione furono i nuovi mezzi di comunicazione.

E' vero che le ferrovie hanno quasi un secolo di vita e che il primo bastimento a vapore attraversò l'Atlantico nel 1837; ma questi nuovi mezzi di comunicazione (e con essi il telegrafo) non assunsero grandi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

proporzioni che negli ultimi cinquant'anni. Oggi sulla superficie della terra vi è un milione di chilometri di ferrovie in esercizio, ma di questo milione più di 800 mila chilometri furono costruiti dopo il 1870; e lo stesso può dirsi della navigazione a vapore. A dare poi una nuova spinta alla grande mescolanza di uomini, di merci, di interessi e di idee, sopravvenne tutta una serie di nuovi ritrovati: il telefono, le automobili, il telegrafo senza fili e l'aeroplano. Così le distanze vengono quasi annullate, e la superficie della terra, che appariva grande agli uomini di altri tempi, sembra ormai piccola alla nuova generazione.

I nuovi mezzi di comunicazione stanno esercitando sulla vita dell'umanità effetti assai maggiori di quelli prodotti dalle grandi scoperte geografiche del secolo XV.

La civiltà, ch'era stata una prerogativa dell'Europa, si va rapidamente estendendo in tutti i continenti: i treni corrono non solo in tutta l'America, in tutta l'Asia e in Australia, ma anche attraverso quella parte dell'Africa, che ancora poco tempo fa era detta l'Africa tenebrosa. E in molti luoghi le esplorazioni del sottosuolo fanno scoprire enormi ricchezze minerarie: petrolii, carbone, ferro, rame, ecc.; e ciò viene a dare una nuova spinta all'incremento industriale. Insomma, per una serie di fatti, legati gli uni agli altri, la storia comprende oggi, per la prima volta, tutta la superficie della terra.

Personaggi nuovi

Ma non è cambiato soltanto lo scenario; sono cambiati anche parecchi personaggi del dramma. Anzitutto fra i personaggi principali sono entrati in scena due attori nuovi nella storia mondiale: gli Stati Uniti e il Giappone.

Proprio cento anni fa (nel 1823) gli Stati Uniti, per bocca del loro Presidente Monroe, avevano proclamato la dottrina che si suol riassumere nella frase *L'America agli Americani;* e per tutto il secolo scorso vi si tennero legati, limitandosi ad impedire ogni nuovo intervento europeo in America. Ma nel 1898, ingaggiata guerra contro la Spagna, non si contentarono di scacciare dai suoi ultimi possessi americani quella vecchia Potenza d'Europa, sulle cui navi Cristoforo Colombo aveva scoperta l'America, ma le strapparono anche l'Arcipelago delle Filippine; e allora vollero apparecchiarsi la porta di comunicazione per la conquista economica del Pacifico e compirono la costruzione del canale di Panama, inaugurato proprio nei giorni in cui si scatenava sull'Europa la terribile bufera della guerra mondiale.

L'Oceano che è detto Pacifico è forse destinato ad essere teatro dei più grandiosi conflitti. In Europa, una delle cause continue di perturbamenti e di guerre fu l'impero ottomano, che sin da 70 anni fa lo czar dichiarava gravemente ammalato. Orbene, nell'Estremo Oriente vi è un ammalato molto più ricco e molto più interessante del vecchio ammalato

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

d'Europa: la Cina, grande più che tutta l'Europa e con una popolazione di 330 milioni di abitanti. Si capisce come attorno a quell'ammalato siano accorsi subito i medici. Gli Stati Uniti sembrano voler assumere rispetto alla Cina quel contegno di protezione, che l'Inghilterra tenne verso la Turchia fino a una quarantina d'anni fa, quando dopo l'occupazione dell'Egitto non potè più dirsi zelante difenditrice dell'integrità dell'impero ottomano.

Ma i propositi ambiziosi degli Stati Uniti nel Pacifico suscitano le gelosie del Giappone, di questo meraviglioso popolo di razza gialla, che seppe in un quarto di secolo, con uno spirito di assimilazione veramente straordinario, trasformare tutte le sue istituzioni e la sua vita, affermandosi come una delle forze vive del progresso dell'umanità. Esso ottenne, per così dire, il riconoscimento ufficiale della sua grande posizione nel mondo nel 1902, quando l'Inghilterra stipulò con esso un trattato d'alleanza.

Per la prima volta nella storia dell'umanità una grande Potenza europea stringeva alleanza da pari a pari con un popolo di razza gialla. Il mondo provò, allora, una sorpresa quasi eguale a quella suscitata da un fatto consimile all'iniziarsi dell'età moderna. Fino allora, per lunga tradizione, i legami politici erano stati circoscritti entro il mondo cristiano; ma quando coll'impero di Carlo V venne a mancare l'equilibrio nel mondo cristiano, Francesco I, il re cristianissimo, il discendente degli eroi delle Crociate, strinse alleanza col Turco, uscendo fuori del mondo cristiano per ricostituire l'equilibrio politico. Così l'Inghilterra coll'alleanza col Giappone abbandonava le vecchie tradizioni aprendo la via a più larghi concetti. Le vittorie poi dei Giapponesi nella guerra contro la Russia sanzionarono la nuova posizione del Giappone, che entrò fra i personaggi principali della storia del mondo.

Altri cambiamenti

Fra i vecchi personaggi uno è scomparso: l'impero d'Austria, e la sua scomparsa è definitiva; poichè col trionfo del principio delle nazionalità la piccola Austria è destinata sicuramente ad unirsi alla Germania, e tutte le manovre diplomatiche non potranno fermare il corso naturale e necessario degli avvenimenti; se anche la Francia (che è l'ispiratrice della politica che vorrebbe mantenere staccati questi due paesi) riuscirà ad ottenerlo in tempo di pace, si può essere sicuri che al primo tuonare del cannone austriaci e tedeschi marceranno uniti.

Due personaggi, che un tempo stavano in prima linea, sono ora costretti a starsene sul fondo della scena: la Germania e la Russia; ma questa loro posizione è temporanea. Rimangono sul davanti l'Inghilterra, la Francia e l'Italia; le due prime, avvezze da lungo tempo a rappresentare le prime parti, vorrebbero tenere a una certa distanza la giovane Italia;

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ma questa, dopo aver fatto gloriosamente le sue prove sul campo, si avanza sulla scena con animo garibaldino decisa a tener fieramente il suo posto.

Tutti i personaggi, grandi e piccini, sono anche profondamente cambiati; poichè i nuovi tempi si differenziano dal periodo precedente non solo per la maggiore estensione della civiltà nello spazio, ma anche per una sua maggiore penetrazione nelle classi sociali. E' questa una trasformazione, che trasse origine dal grandioso sviluppo industriale dei nostri tempi, spinto innanzi con una rapidità vertiginosa dalle applicazioni pratiche dell'elettricità. Tale trasformazione fu poi favorita dalla rapida e prodigiosa diffusione del giornalismo, che fece penetrare dappertutto il movimento intellettuale, dando una forza immensa all'opinione pubblica, per modo che si può dire che il giornalismo determinò conseguenze maggiori ancora di quelle che produsse l'invenzione della stampa nel secolo XV.

Ma ciò che sviluppò enormemente ed assicurò in modo definitivo la trasformazione della società fu la guerra mondiale.

Grandiose conseguenze della guerra

Per la prima volta nella storia la guerra coinvolse quasi tutto il mondo e le popolazioni vi parteciparono in proporzioni mai viste. Anche questo è un fatto nuovo: nella guerra del 1859 la Francia condusse in Italia 120 mila uomini ed il Piemonte ne armò 60 mila; nella guerra del 1866 l'esercito italiano contava 220 mila uomini. Nell'ultima guerra invece gli eserciti comprendevano milioni d'uomini, le battaglie si svolgevano su linee di centinaia di chilometri e duravano dei mesi; il numero dei morti, dei feriti, dei prigionieri saliva a cifre fantastiche. Si comprende quindi come le conseguenze prodotte da questa guerra siano veramente enormi.

Questo modo di guerreggiare determinò effetti molto più gravi e più rapidi di quelli che produsse al chiudersi del medioevo la applicazione della polvere alle armi; e questi effetti si risentirono dappertutto, poichè la guerra andò a ricercare tutti, anche nei più remoti casolari, e tutto rimescolò: interessi e sentimenti. In pochi anni si operarono dei cambiamenti sia nell'ordine dei fatti, sia nel campo delle idee, cambiamenti che senza la guerra avrebbero richiesto dei secoli. Anche nell'assetto economico delle classi sociali si verificarono trasformazioni profonde: il benessere si estese rapidamente ad un maggior numero di cittadini; e nell'animo delle popolazioni si venne radicando il pensiero che ormai sulla terra non vi deve essere più posto per l'uomo ozioso. Il lavoro ricevette la sua consacrazione più alta, come disse magnificamente Benito Mussolini nel suo discorso agli operai di Dalmine: « E' il lavoro che nelle trincee ha consacrato il suo diritto a non essere più fatica, miseria o disperazione, perchè deve diventare gioia, orgoglio, creazione, conquista di uomini liberi nella patria libera e grande, entro ed oltre i confini ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Passaggio a un'epoca nuova

In conclusione: le differenze tra la vita d'oggi e quella anche soltanto di cinquant'anni fa sono così profonde e così caratteristiche che io non esito a dichiarare che certamente i nostri posteri segneranno dai nostri tempi il principio di un'età nuova nella storia del mondo. A noi, avvezzi a studiare la storia nelle sue tre divisioni: antichità, medioevo ed età moderna, può fare una certa impressione il pensare a questo passaggio ad un'età nuova; noi non ce ne accorgiamo. Ma nemmeno i contemporanei di Cristoforo Colombo si accorsero di inaugurare un'epoca nuova; soltanto dopo parecchi secoli gli storici si accordarono nel segnare a quel punto un distacco.

La data del passaggio: 1908 o 1914?

Quale data sceglieranno i nostri posteri per precisare il passaggio all'epoca nuova?

Fra le invenzioni che più influirono e specialmente influiranno a modificare la vita dell'umanità la più importante è, a mio parere, l'aviazione. Fin dai tempi più remoti, dai racconti mitologici del cavallo alato Pegaso e delle invenzioni di Dedalo, il volo fu il sogno più ardente dell'uomo, ed oggi quel sogno è trasformato in realtà. E quali immensi progressi si potranno ancora raggiungere in questo campo! Ricordiamo che sono passati appena 15 anni da questa invenzione, chè soltanto nel 1908 i primi voli dei fratelli Wright, di Farman e di Delagrange tolsero ogni scetticismo in proposito! Io quindi propenderei a credere che il 1908 potrà essere preso a segnare il principio dei nuovi tempi.

Ma anche nella storia succede talvolta, come nella vita quotidiana, che i fatti più clamorosi si impongano di più all'attenzione del pubblico; perciò potrebbe darsi che i nostri posteri invece di scegliere la data di una invenzione adottassero la data della guerra mondiale, tanto più che in essi a quel ricordo non si collegherà, come per noi, lo schianto dei dolori sofferti; essi vedranno nella guerra mondiale solamente il grande passo fatto dall'umanità sull'erta faticosa e sanguinosa del progresso.

Ma qualunque sia la data precisa che verrà scelta dai nostri posteri, noi possiamo ripetere la frase di Goethe: noi abbiamo avuto la sorte di vedere i primi raggi di un'epoca nuova.

PIETRO ORSI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La riforma costituzionale in Francia

L'attenzione che la stampa quotidiana dà alla crisi politica francese è superficiale; è vero che dall'esterno quel che si vede sono due uomini, il capo dello Stato e il capo del Governo in lotta fra loro; ma questi due uomini non rappresentano le proprie personali ambizioni o le tendenze dei limitati gruppi che fanno capo all'uno ed all'altro; essi rappresentano invece due principî, l'uno e l'altro fortemente radicati nello spirito francese; Poincaré rappresenta il principio parlamentare democratico totale, assoluto e quasi fanatico; Millerand rappresenta il principio della continuità della politica nazionale attraverso il rafforzamento e la stabilità dei poteri politici e direttivi del rappresentante massimo del regime. Poincaré è l'ortodosso della Repubblica parlamentare; Millerand è l'ortodosso di un regime astratto, demo-monarchico, ch'egli vorrebbe realizzare in Francia.

Io escludo nel modo più assoluto che il partito monarchico francese possa fondare speranze di restaurazione sulla presente tendenza a riformare la Costituzione repubblicana, tendenza che attraversa importanti strati politici, a cominciare dal più alto, quello nel quale domina il Capo dello Stato. Quando in Francia si parla di riforma costituzionale, è chiaro che si propone un rimedio antidemocratico all'attuale crisi della democrazia parlamentare. Il giorno in cui la Repubblica riuscirà a guarirsi dalla malattia dell'esautoramento statale, i monarchici avranno perduto almeno una metà delle pochissime probabilità che attualmente hanno di poter provocare un mutamento di regime. In sostanza lo Stato repubblicano dovrebbe, aumentando i poteri del Presidente, annullare il pericoloso contrasto che attualmente mette la teoria realista contro la pratica repubblicana, superare la distanza pericolosa che separa il fatto della repubblica democratica dalla ipotesi della monarchia orleanista. Su questo contrasto e su questa distanza Maurras ha impostata la sua mirabile battaglia teorica, che da alcuni anni è vera e propria lotta politica. Ove tale contrasto e tale distanza fossero annullate, il partito degli orleanisti — in Italia comunemente noto come gruppo dell'*Action Française* — finirebbe col perdere il proprio obbiettivo; questo prevede esattamente Maurras, che è nettamente contrario alla riforma della costituzione, cioè all'allargamento dei poteri presidenziali. Ai monarchici conviene che l'Eliseo sia

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

più debole del Parlamento; questa sproporzione aveva già provocato in Francia una crisi (1908-1914) dalla quale l'*Action Française* aveva ricavato grandi vantaggi anti-repubblicani; il giorno in cui lo Stato prende il sopravvento sul Parlamento, i partiti avversari dell'attuale regime possono certo continuare la battaglia, ma senza speranza. Non diversamente in Italia ed in qualsiasi altro Stato monarchico sono i nemici del regime che domandano poteri massimi per il Parlamento; essi sanno per storica esperienza che, quando i poteri parlamentari diventano eccessivi, la crisi di regime è prossima.

E' esagerato parlare oggi di una crisi di regime in Francia; essa non esiste. Esiste invece e soltanto una distanza notevole tra la maggioranza dei gruppi, dei partiti e dei giornali — maggioranza che va a destra anche se si chiama con nomi di sinistra — e la costituzione della Repubblica, ch'è nata dalla rivoluzione del '70, ch'è nata dal rovesciamento di un trono, ch'è nata dalla violenta eccitazione patriottarda e demagogica della democrazia armata, e che perciò è una costituzione eminentemente parlamentare. Una crisi che superi questo limite, in Francia non esiste. Dal desiderio di conservare la Repubblica, dalla necessità di rafforzarne le basi per sottrarre lo Stato sia alle velleità rivoluzionarie dei comunisti, sia a quelle restauratrici dei monarchici, è automaticamente nata la tendenza a riformare la costituzione non diminuendo i poteri del Parlamento, perchè l'ideologia erede degli immortali principii non permette ancora questi atti che rassomiglierebbero troppo ai rimedii proposti dal Maurras, ma accrescendo l'autorità del Capo dello Stato. Il più alto, più combattivo e più tenace capeggiatore di questa tendenza è precisamente il Capo dello Stato, Millerand. Questo fatto è uno dei sintomi più interessanti della crisi della presente ora in Francia.

Millerand dichiarò apertamente di essere favorevole alla riforma costituzionale nel 1920, quando era Presidente del Consiglio; questo pensiero circolava già negli ambienti più aristocratici di Parigi, i quali hanno sempre avuto una significativa predilezione per l'ex socialista, divenuto in pochi anni conservatore. L'alta borghesia parigina non ignora che un ex-sovversivo è di solito assai più conservatore di un borghese. Quando il mite signor Deschanel si ammalò di quello strano male che doveva condurlo ad una morte infinitamente triste, la costituzione repubblicana subì una ben difficile prova. In quei mesi nei quali la Francia rimase effettivamente senza capo, perchè le leggi non ammettono la temporanea sostituzione del primo magistrato, Millerand riuscì a prendere nel pugno la direzione di tutta la politica francese, dando la quotidiana sensazione ch'egli era insieme capo del governo e dello Stato. Lo stato d'animo della grande maggioranza dei francesi si orientò verso di lui appena egli fece comprendere, ai borghesi ossessionati dal pensiero di un dilagare della peste bolscevica, di esser favorevole ad un rafforzamento del regime, « secondo il desiderio maturato nel paese dopo le ultime esperienze politiche ». Dopo il 1870, era questa la prima volta che il Presidente della Repubblica do-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

veva, per ragioni di salute, rinunziare all'esercizio della propria funzione. Da cinquant'anni la democrazia predicava che la Repubblica aveva dato alla Francia un capo di Stato effettivo, in luogo di un monarca puramente rappresentativo; ora si trovava, per una causa minima e accidentale, a non avere neppure un capo rappresentativo.

Di fronte all'assenza del Capo dello Stato due correnti si formarono: una domandava che la Costituzione fosse riformata con la nomina di un vice-presidente anch'egli settennale; un'altra chiedeva puramente e semplicemente dimissioni di Deschanel e nuove elezioni. La prima corrente faceva capo al signor Millerand ed al « blocco nazionale »; essa trovava che per una Costituzione nata dalla disfatta quarantacinque anni di vita erano troppi; ammetteva immediatamente la decentralizzazione massima e il rafforzamento del potere esecutivo. Millerand aveva detto in Parlamento: « Il regime parlamentare non solo esclude, ma esige un potere esecutivo ed un potere giudiziario forti e liberi, nel cerchio delle loro attribuzioni. L'unità e la indivisibilità della Patria non escludono una potente vita regionale ». Contemporaneamente però occorreva diminuire il controllo del Parlamento sul potere esecutivo; se questo è responsabile in teoria, non lo è più in pratica, quando viene privato degli attributi indispensabili alle sue funzioni. Millerand pensava che il primo Magistrato potesse essere il primo eletto da un vasto collegio elettorale, costituito non solo dal Parlamento ma anche dai delegati dei Consigli Provinciali, e dai delegati delle grandi corporazioni come i sindacati padronali, operai, commerciali, agricoli, intellettuali ed artistici. Il Presidente del Senato sarebbe stato eletto per diritto di carica vice-presidente della Repubblica. La costituzione del Senato sarebbe stata trasformata anche rispetto al corpo elettivo, in modo che esso fosse composto in parte dai rappresentanti eletti dalle associazioni professionali: e cioè accanto ai senatori usciti direttamente dalla scelta dei consigli comunali e provinciali vi sarebbero stati anche i senatori nominati dai grandi sindacati. Si sarebbero avute così, in un certo senso, due camere: una corporativa ed una politica. Al loro funzionamento avrebbero presieduto il capo del governo ed il capo dello Stato. Ciascuno vede come la progettata riforma del Senato avrebbe avuto un accentuato carattere democratico, e come invece il rafforzamento dei poteri del Capo dello Stato avrebbe avuto un carattere anti-democratico. In quelle idee abbastanza confuse c'era, oltre tutto, un contrasto. I socialisti combattevano la parte restauratrice statale di quel progetto, i conservatori ne combattevano la parte elettorale. L'*Action Française* pubblicava che certo la parte che riguardava i poteri centrali era « la più desiderabile che i corrotti tempi consentissero », ma che « c'era poca utilità a creare una monarchia senza monarca ». Dire oggi se Millerand pensi ancora ad una riforma su quella base è difficile, ma che pensi ancora a riformare la Costituzione è certo. Egli fu nel 1920 eletto Presidente della Repubblica, quando i partiti del Blocco Nazionale avevano accettate le due condizioni da lui poste.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

In sostanza Millerand si fece eleggere Presidente a patto che l'alta carica non lo escludesse dalla vita politica effettiva; per diventare Presidente e per essere ancora una forza, aveva dovuto avvertire che avrebbe favorita la riforma costituzionale. Ove questa fosse stata approvata, Millerand avrebbe continuato a dirigere la politica dall'Eliseo. Egli sapeva bene che a Versailles la terza Repubblica non aveva mai eletto il vero primo cittadino di Francia, ma aveva sempre dato i suffragi all'uomo che rappresentava l'insieme delle qualità medie dei deputati e senatori. Anche i più illustri ospiti dell'Eliseo non erano stati che i pacifici ed innocui abitatori di un sontuoso luogo di riposo, che avevano dovuto rinunciare ad avere un'autorità qualsiasi sul capo del Governo. Bisognava dunque fare in modo che il Capo dello Stato non fosse considerato solo per l'autorità che le leggi gli attribuiscono, ma anche secondo un criterio che gli permettesse di esercitare le sue personali qualità ed il suo prestigio di uomo. La carica non doveva uccidere gli uomini di alto valore. Appena Millerand accettò la candidatura, dichiarò: « La mia politica è caratterizzata anche dal mantenimento della legge organica della Repubblica, e, al momento opportuno, dal miglioramento delle nostre leggi costituzionali, che l'esperienza avrà dimostrato necessario. Se la maggioranza delle due Camere crede che il Presidente della Repubblica non deve essere mai l'uomo di un partito, ma l'uomo di una politica di stretta collaborazione con i suoi ministri, non mi sottrarrò all'appello della rappresentanza nazionale ». Con questa dichiarazione Millerand impegnava i partiti nazionali alla nuova concezione dei rapporti fra i tre poteri: Repubblica, Governo, Parlamento. I partiti di sinistra si ribellarono, e votarono un ordine del giorno tipicamente democratico: « Fedeli al regime parlamentare, che da cinquant'anni ha fatto la sua prova all'esterno ed all'interno, il gruppo della sinistra democratico-radicale ed i radico-socialisti del Senato dichiarano di respingere una politica che tende a sostituire i poteri del Parlamento e del Paese con quelli dell'Eliseo ». La democrazia fece ricorso al suo frasario da grande occasione: regime di libertà, immortali principii, memoria degli avi della Comune, quelli che morirono « per salvarci ».

L'offensiva delle sinistre fu così agguerrita, che i partiti di destra ne rimasero un poco scossi. Ci fu un momento in cui parve che Millerand dovesse o rinunziare alla Presidenza della Repubblica o alle sue idee di riforma. Già sbucava dal gruppo delle sinistre un candidato contro Millerand; questi non cedeva; e non cedette. I capi-gruppo del Blocco gli chiesero che volesse fare almeno delle dichiarazioni che attenuassero quelle recenti, ma il solido ex-socialista che la massa conservatrice del paese aveva lentamente condotto a destra, non volle dare che un solo affidamento: che la riforma sarebbe stata fatta « dopo la soluzione dei grandi problemi finanziari e con grande prudenza ». Millerand fu eletto con una votazione importante e significativa: diecine e diecine di deputati e senatori dei gruppi di sinistra votarono per lui. Francesi anch'essi, sono in fondo conservatori anch'essi: qualunque provvedimento che valga

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

a consolidare la Repubblica li trova sostanzialmente favorevoli. Inoltre, non bisogna dimenticare quanto ho detto in principio circa il danno che un allargamento alla base del potere repubblicano avrebbe arrecato alla campagna dei monarchici; questo fatto conciliava con la riforma i radico-socialisti. Millerand fu dunque eletto da un Parlamento che aveva già accettato la riforma.

Bisogna rendersi ancora meglio conto dell'audacia che quest'uomo politico aveva spiegata, proponendo le modifiche alla legge fondamentale. La costituzione francese è il prodotto di una rivoluzione anti-imperiale; e più precisamente di una rivoluzione che aveva abbattuto un Imperatore il quale aveva, da Presidente, conquistato rapidamente il trono attraverso successivi ampliamenti del suo potere personale; la Costituzione repubblicana del 1875 era stata dunque fatta in modo da impedire che un uomo forte si impossessasse dello Stato. Giulio Ferry, profeta della democrazia ex-barricadiera, aveva definito la repubblica parlamentare « il regime debole che la Francia aveva voluto dopo Napoleone III ». Gabriele Hanotaux, conservatore, ha scritto nella sua *Histoire de la France contemporaine*: « Poche volte una pagoda più complicata fu costruita per collocarvi un più piccolo dio. L'Eliseo è un luogo di riposo, una prigione di riposo. L'apparizione di una volontà e di un'attività in questa prima carica sarebbe considerata un poco inquietante. La Costituzione è stata approvata per proteggere il paese da ogni aspirazione temeraria, anche se confortata dai servizi resi. E' l'ostacolo a tutte le dittature, anche a quella della persuasione. Il potere esecutivo è sotto tutela; il Ministero mette la sua firma sotto agli atti ministeriali e risponde di tutto innanzi al Parlamento ». Contro questa costituzione creata apposta per impedire la formazione del potere personale, Millerand osò chiedere la riforma che la rendesse adatta precisamente a consentire il formarsi della potenza personale. I partiti di sinistra sono contrari alla riforma perchè essa non è altro che la preparazione di una dittatura democratica; i monarchici sono contrari perchè sostengono che la proposta di Millerand prova solo che la Repubblica è in grave crisi di esautoramento, e che tanto vale, riforma per riforma, ridare il posto alla Monarchia. « Il Presidente della Repubblica è prodotto provvisorio di interessi provvisori. Poincaré può fare del figlio un aviatore; Deschanel può farne un poeta; Millerand può farne un avvocato commercialista. Viva il Re, che fa il figlio Re. Il Presidente di un regime democratico non può dare la continuità. Egli è meno e conta meno del Parlamento. Egli non è il potere, ma uno strumento del vero potere, che è il legislativo. Un Presidente rappresenta assolutamente il *regime debole* di Ferry. Un Re rappresenta comunque un periodo di storia; un erede che prende la corona accetta un'eredità storica; un deputato che va all'Eliseo è un signore che ha ottenuto un alto posto. Sul trono, un Re inizia la sua carriera di monarca; all'Eliseo un Presidente chiude la sua carriera politica. L'arrivo di un Re sul trono è un atto iniziale, e quindi dinamico; l'arrivo di un Presidente all'Eliseo è un fatto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

conclusivo, e quindi statico ». Queste cose ed altre sulla monarchia repubblicana francese io stesso ho scritte nel mio libro « La politica francese da Clemenceau a Millerand » (Treves, 1921) nel quale è una critica politica assai diffusa delle elezioni di Versailles del 1920.

A questo punto, secondo me, la Francia cerca un pratico e furbo punto di contatto tra la realtà repubblicana e la teoria monarchica. Io ignoro quale sia l'attuale piano di Millerand per la riforma della costituzione, ma è noto che fra il Presidente della Repubblica ed il Presidente del Consiglio già si agita una discussione a fondo sulla opportunità, che Poincaré contesta, di indire le elezioni del 1924, sulla base della riforma. Poincaré teme l'abbandono delle sinistre, il quale avrebbe conseguenze disastrose sulla sua politica estera. Ma Millerand considera transitoria la impresa della Ruhr e definitiva l'impresa di garantire alla Francia un regime *inébranlable*. Egli vuole neutralizzare la campagna monarchica, che potrebbe avere serie probabilità di guadagnar terreno in un momento di profonda crisi; non solo, ma vuole sinceramente conferire al regime repubblicano quel che il principio monarchico contiene di intimamente e di essenzialmente salutare e durevole nei secoli. Nessun uomo politico francese dopo il '70 ha avuto quanto Millerand la preoccupazione del regime; egli vive veramente al disopra dei partiti. Avendo constatato che da un secolo la Francia è, come organismo, una repubblica imperiale, si è persuaso che il miglior regime che ad essa convenga sia quello di una monarchia repubblicana.

In questo senso la figura di Millerand, qualunque sia il risultato ch'egli raggiungerà, e può anche darsi che non ne raggiunga nessuno, ha diritto ad un particolare rilievo. Egli è, da alcuni anni, dedito alle cure e preso dalle preoccupazioni che caratterizzano il vero uomo di Stato; egli è disposto anche a prescindere dalle contingenze passeggere, dal destino del Blocco Nazionale, dalla politica estera, dalla politica finanziaria; egli è più preoccupato della Francia che delle riparazioni, e supera la visione diplomatica e parlamentare della tragica crisi francese raggiungendo d'un colpo quel punto essenziale, ancora avvolto nel mistero, nel quale la crisi francese ha già evidentemente la propria soluzione. Con queste premesse devono esser seguite le superficiali cronache dei quotidiani sulla lotta fra Poincaré e Millerand.

ROBERTO CANTALUPO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La "civile filosofia" di Gian Domenico Romagnosi

Esporre, sinteticamente, la filosofia di Romagnosi non è far opera di erudizione incompatibile con una rivista politica nella quale debbono prevalere le questioni di pratica attualità. Se uno dei compiti primari dell'attuale alta politica italiana è quello di rieducare il mondo intellettuale alle discipline civili, gli studii intesi ad avvalorare pensatori come il Romagnosi, presentano il carattere di « questione urgente ». La più profonda e abile opera contingente degli odierni statisti sarà vana finchè non si procederà allo sviluppo e al consolidamento, in Italia, della coscienza di nazione, di stato, nei singoli cittadini, e questa coscienza non si può ricuperare, se non rievocando le fonti della Tradizione, e di conseguenza l'opera di quegli uomini che, come Romagnosi, hanno approfondito le norme eterne della vita civile d'Italia.

Si leggano queste parole di Romagnosi:

« Il bisogno di pensatori robusti, sicuri e cordiali, si fa ogni giorno vieppiù sentire; perocchè quanto più ci discostiamo dal vivere semplice de' nostri antenati, tanto più gli affari soverchiano le volgari capacità. Non bastano le integre coscienze; perocchè possono essere sopraffatte da ambiguità, dall'eloquenza delle passioni, e dai raggiri dei contendenti. Aggiungere si debbono anche intelletti forti e sicuri, che non si lascino illaqueare da ragionamenti capziosi, o intimorire da pericoli immaginarii, e che sappiano trovare spedienti sicuri. Incominciando dalla più alta diplomazia, e discendendo per tutta la scala delle magistrature civili, amministrative e militari, lo Stato abbisogna di coscienze illuminate, per averle forti e sicure: senza di ciò uno Stato rimane in balìa della fortuna, e quasi senza nocchiero. Quanto più uno Stato è grande, egli tanto più resta esposto a sinistre eventualità tutte le volte che manca di pensatori robusti, sicuri e cordiali ».

La necessità alla quale accenna Romagnosi in questo mirabile passo, è assai più profonda oggi di quanto non fosse nella prima metà del secolo scorso. Qui è tutto il problema nazionale dell'Italia odierna per la quale, dunque, la conoscenza di un autore che ha informato l'opera sua ad una simile preoccupazione costituisce un essenziale dovere.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il grande dimenticato

Pochi autori sono stati *dimenticati,* in questi ultimi settant'anni, più di G. D. Romagnosi. Nessuna opera sua è stata ristampata, pochissimo è stato scritto intorno a lui. Le cause di questo oblio sono complesse, ma non è questo il luogo da approfondire la questione. Ci basti riassumere il risultato a cui condurrebbe una minuta inchiesta storica: l'atteggiamento equo, eclettico assunto da Romagnosi nel campo della filosofia ha fatto sì ch'egli riuscisse, in certo modo, «spiacente ai materialisti ed ai nemici loro». Si aggiunga che molti pensatori di quest'ultimo ventennio non sarebbero alieni dal chiedersi se Romagnosi abbia o meno il diritto di essere considerato, nel pieno senso del termine, un filosofo. Sembra orà, infatti, predominare il concetto che filosofo non debba essere considerato se non colui che abbia costruito nelle più minute parti un suo sistema.

Anche questo problema non interessa il fine precipuo del presente articolo, nel quale intendo parlare di Romagnosi non tanto come filosofo, quanto come *educatore della mente,* come rievocatore di alcuni principii dell'italica tradizione.

Il metodo di Romagnosi

Abbia o non abbia egli delineato un compiuto sistema di filosofia, resta egualmente certo che a Romagnosi si deve un mirabile sistema metodologico per valutare le diverse filosofie. I suoi scritti sono la migliore propedeutica, per chiarezza, serenità, e *onestà intellettuale,* allo studio della filosofia. Egli è, in un certo senso, il nostro Descartes; con questa differenza, che mentre Cartesio si inspira a un metodo essenzialmente subbiettivo, Romagnosi asserisce un metodo obbiettivo, accostandosi, sotto questo aspetto, a Francesco Bacone.

Romagnosi ha il culto della chiarezza, della precisione, dell'impostazione positiva dei problemi. L'esercizio della Giurisprudenza — per la quale simili doti costituiscono una condizione essenziale — lo abituò a considerare la parola e le proposizioni concettuali *nei loro effetti,* nelle loro possibili varie interpretazioni, a seconda della potenza varia e contraria delle menti. C'è in lui, negli elementi migliori, non sofistici, la virtù della scolastica con l'esercizio dialettico della definizione, della distinzione, dell'analisi.

Romagnosi è, dunque, nel pieno senso del termine un positivista. E diciamo nel pieno senso del termine, in quanto il suo positivismo non è da confondere con quello materialista che dominò il mondo della cultura nella seconda metà del secolo scorso. Fu positivista, perchè, come vedremo, affermò che le costruzioni filosofiche debbono tener conto del fatto obbiettivo, in quanto tale fatto è il *segno* tangibile, quasi vorremmo dire lo specchio sul quale il pensiero, l'Astratto può riconoscere e studiare se

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stesso. Ma non disconobbe, anzi asserì l'esistenza e la precedenza logica del mondo ideale sul mondo sensibile.

I massimi problemi

Questo atteggiamento di Romagnosi si rivela di fronte ai « Massimi Problemi » della metafisica: Dio, l'Anima, i valori trascendenti della Realtà universale.

Romagnosi non nega la realtà di un Trascendente metafisico, ma ritiene che questo campo delle « Cause prime » non sia di competenza della *razionalità* umana. Esiste un « impenetrabile » che non si può trascendere da veruna potenza umana, e porta scolpito il detto: *Siste hic tumentes fluctus tuos*. V'è in questa teoria di Romagnosi qualcosa che si accosta alle teorie del *Noumeno* Kantiano e dell'*Inconoscibile* spenceriano. E a Kant egli si avvicina anche nell'ammettere che i grandi Postulati della Religione e della Metafisica, se sfuggono alla sfera della nostra conoscenza razionale, rientrano invece nella sfera di competenza della morale: essi sono *dogmi* filosofici o religiosi di fronte ai quali la critica filosofica negativa è tanto impotente, quanto è incompetente la critica positiva. E' innegabile che questa dottrina romagnosiana rivela punti di contatto con la teoria dell'Imperativo categorico, e crediamo che anche a tali somiglianze alludesse il Fiorentino collocando giustamente Romagnosi tra quei « nostri filosofi che ritraevano del Kantismo loro malgrado ».

Ma le possibilità della mente umana di fronte alla Realtà trascendente non si limitano alla sola sfera del dogma morale. Romagnosi nega che la mente possa penetrare l'« intima realità delle cause prime », ma afferma la possibilità di definirla per mezzo « della cognizione delle loro costanti e certe operazioni ». Non possiamo penetrare l'essenza della Parola, ma siamo in grado di conoscerne, in certo modo, le leggi attraverso le *cifre* onde essa a noi si manifesta. E' uno strumento mediato, *riflesso* di conoscenza, ma che pur *traduce* qualche cosa della Realtà. A proposio dell'anima scriveva appunto il Nostro: « Un *che* incognito sta sotto di quell'*io* unico ed individuo, il quale pensa, vuole ed eseguisce; e però io non posso definirlo se non mediante il concetto delle sue operazioni da me conosciute ».

Questo agnosticismo, sia pur moderato, di Romagnosi potrà essere discusso, ma è certo che esso non autorizza in alcun modo a classificare questo autore tra i sensisti e i materialisti. Romagnosi ammette il Trascendente, riconosce i postulati della religione e della metafisica, e ciò è quanto premeva qui stabilire.

La realtà esterna

Data una simile concezione fondamentale si comprende come Romagnosi abbia risolto il grande problema filosofico della conoscenza. In base a una dimostrazione che si legge nel cap. V della sua operetta: *Che*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cosa è la Mente sana? egli ammette, contro gli idealisti berkeleyani, l'esistenza di un mondo plurale esterno al nostro io. Noi non conosciamo questo mondo esterno se non attraverso le modificazioni che suscita nel nostro essere interiore, ma ciò non vuol dire che esso non esista e che la nostra vita non sia appunto il risultato di un « commercio sostanziale fra l'esterno e l'interno ».

« L'universo non è veramente, quanto a noi, che un *fenomeno ideale* prodotto dall'azione sconosciuta di qualche cosa che è fuori di noi, e dalla reazione dell'essere nostro senziente in conseguenza di questa azione. Noi dunque non riguardiamo nemmeno le prime sensazioni nè come *atti passivi*, nè come rappresentanti lo stato *reale* delle cose poste fuori di noi, ma come vere *funzioni attive* del nostro essere senziente, e quindi come puri modi di essere nel medesimo, determinati dai rapporti reali che passano fra di lui e gli oggetti esterni che agiscono su di lui ».

Questa dottrina romagnosiana, mentre salva tutti i legittimi valori della teologia, dell'idealismo e di ogni altro pensiero trascendentale, riconosce la dignità filosofica dello sperimentalismo.

Filosofia dell'esperienza

Ecco dunque il grande ed essenziale principio della filosofia di Romagnosi: fondare la conoscenza delle leggi dello spirito non soltanto sull'intuizione morale dell'uomo interiore, ma sullo studio degli *effetti* che lo spirito umano e lo spirito universale suscitano nel mondo.

« Io sono ben lontano dal voler allontanare chicchessia dagli studii psicologici; io anzi bramerei che tutti i pensatori se ne occupassero di proposito. La filosofia della storia, la morale efficace, la legislazione illuminata, la politica trionfatrice, e perfino la letteratura desiderabile non esistono senza il possesso della buona psicologia. La cognizione della dinamica dell'uomo interiore appartiene interamente a lei; e l'ignoranza di questa dinamica è la più fatale delle tante ignoranze che affliggono il mondo delle nazioni. Ora, per ottenere la cognizione di questa dinamica non è necessario stemprarci il cervello nelle ultime ed astruse ricerche della metafisica psicologica; ma bisogniamo invece d'indagare (come si suol fare nella buona fisica) i fenomeni della psicologia sperimentale, e di svelare le cause assegnabili di questi fenomeni. Vale più un opuscolo che mi spieghi come nasca in noi la credenza, come agisca l'analogia, come si generi la compassione, ecc., che tutti i trattati dei categoremi di Aristotele, tutta la filosofia critica di Kant, e tutto il teorismo di certi filosofi di oggidì ».

E altrove, insistendo sul suo concetto delle « guarentigie dell'umano sapere » cioè di quel complesso di dati sicuri, obbiettivi, equilibrati che deve costituire la legittima base di ogni filosofia, aggiungeva:

« Ciò che ulteriormente importa si è il confermare col fatto positivo la legge del sapere umano, considerandolo nella economia visibile della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

natura; e stabilire il tema intiero della filosofia mentale della specie umana. Le guarentigie dell'umano sapere debbono essere rintracciate non solamente nei principii razionali, comunque accertati, della più sicura dialettica, coi quali si giunga a dimostrare in quali materie, dentro a quali circostanze, e fino a qual segno il certo ed il vero coincidono e si identificano; ma conviene anche cercarle, e dedurle dall'economia intiera della natura nel far nascere, crescere, propagare e conservare il sapere umano ».

Lo sperimentalismo a cui allude Romagnosi non è soltanto quello di *laboratorio,* ma quello *storico e sociale.* « Si tratta di tessere la storia naturale ragionata delle menti individuali per compiere quella dell'uomo collettivo, e coll'una e coll'altra conoscere la vita individuale e sociale dell'umanità in tutti gli stadii suoi ».

La « civile filosofia »

Questa filosofia, che, ripetiamo, cerca di dedurre, le leggi dello spirito attraverso lo studio dei « caratteri mentali della prima età », delle « forme delle diverse istituzioni », delle « locuzioni positive e semplificate nella storia », cioè il mondo *puro,* attraverso il mondo *pratico,* costituisce la « civile filosofia » fastigio del pensiero di Romagnosi, il quale considerava come proprii precursori il Vico e lo Stellini, l'uno filosofo delle leggi, l'altro filosofo dei costumi.

Tutta la mentalità di Romagnosi è in queste parole:

« Noi abbisognamo di conoscere non l'uomo speculativo, ma l'uomo di fatto, e se vogliamo salire nell'analisi e alle leggi generali, egli è appunto per conoscere quest'uomo di fatto. Ma quest'uomo di fatto non si conosce nè colle visioni platoniche, nè colle quiddità peripatetiche, nè colle sfumature trascendentali, nè coi minuti sperimenti accademici; ma bensì collo studio delle produzioni e delle leggi colle quali visse e vive sulla terra... La filosofia della mente umana altro non è che una grande storia ragionata della cultura intellettuale dei popoli, operata dalla natura. Stimabili ed anzi necessarii sono gli studi della potenza occulta ed individuale operante in questa storia. Ma la veduta della potenza non è quella delle leggi positive; la cognizione della potenza non v'insegna come si sviluppi e come operi in mezzo al grande ordine universale. L'analisi astratta della tale o tal'altra funzione non è ancora la storia delle positive operazioni e del complessivo sviluppamento del pensiero umano. La natura non viene ancor colta, ma solo accennata in certe particolarità originali ».

Non occorre dire che Romagnosi riteneva esser questa la filosofia originalmente italiana:

« Lode sia tributata agli analitici delle facoltà mentali; impulso ed incoraggiamento sia prestato alle loro meditazioni: ma nello stesso tempo sia dato mano allo studio pieno e positivo del pensiero vivente ed operante nel mondo, e che nelle varie età e nei diversi paesi presenta l'uomo qual'è.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Studiamoci pure di aver la chiave dei simboli e dei geroglifici coi quali spesso si presenta la natura; ma dopo ciò facciamone uso nel leggere le diverse inscrizioni colle quali ella manifesta i suoi oracoli. Senza occuparsi della lettura sarebbe inutile lambiccarsi il cervello ad imparare gli alfabeti; e però senza lo studio dell'italiana filosofia sarebbero inutili tutte le psicologie, tutte le ideologie, tutte le metafisiche, e tutte le critiche elaborate nella solitudine ».

Ardua e lunga, secondo Romagnosi, l'opera che la filosofia italiana dovrà percorrere per ricuperare codesta sua originalità:

« Molto resta ancora da scoprirsi... Questo serva di avviso e di eccitamento agli Italiani fra i quali tale filosofia spuntò, e che sembrano destinati più specialmente a coltivarla ».

Questa « civile filosofia » fu da Romagnosi divisa in « quattro grandi Dottrine:

« Dottrina della *Ragione*: esposizione dei poteri e delle leggi fondamentali della moralità intellettuale umana.

« Dottrina dell'*Umanità*: esposizione di fatto eminente della maniera tenuta dai popoli nel creare il sapere ed i costumi.

« Dottrina della *Civiltà*: esposizione dell'indole e dei mezzi coi quali fu propagato e proceder può l'incivilimento fra i popoli viventi sul globo.

« Dottrina del *Regime*: teoria filosofica dell'ordine normale necessario, col quale si può e si deve praticamente effettuare e difendere la moralità negl'individui, nei Consorzi e nei Governi ».

* *

Non diremo che la filosofia di Romagnosi risponda a tutte le esigenze dell'attuale pensiero italiano. Manca precisamente in essa quella filosofia speculativa nella quale più tardi altri pensatori avrebbero spaziato con volo sovrano. Ma diciamo però che il futuro sistema della filosofia italica non potrà non tesoreggiare gli elementi fondamentali delle teorie di Romagnosi.

Quando Romagnosi afferma che il principio peculiare dello spirito italico è quello della *realtà storica* anche nel campo della filosofia, il suo pensiero si ricollega legittimamente alla tradizione romana. Parla in lui l'ultimo grande Giureconsulto che l'Italia possa vantare, parla in lui il maestro che insegna a sentire la *responsabilità intellettuale* del pensatore verso il pubblico, a imporre a noi stessi il dovere dell'equilibrio mentale. V'è nella sua opera un principio che quasi costituisce un *leit-motif*: essere necessario informare la mente umana alla norma degli *Assiomi medii*, stabilita da Platone e da Bacone.

« Fra gli sterili eccessi dell'ultrametafisica e le volgari superficialità del materialismo voi dovete — egli scrive — prendere una posizione contemplativa, nè troppo vicina dalla quale non possiate abbracciare il complesso delle cose; nè troppo lontana, dalla quale spariscano le particolarità ne-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cessarie a costituire la scienza e a regolare le arti. Nella vita reale havvi un'unità sistematica, la quale non vien raggiunta tanto col cogliere soltanto alcuni particolari, quanto col sorpassarli. Una sfera dunque esiste, la quale respinge le nozioni che peccano per difetto o per eccesso.

« Quando usate di un cannocchiale, che cosa praticate voi? Voi lo spingete fin dove si può; ma poi lo avvicinate e lo allontanate fino a che trovate il punto nel quale vedete più cose, e nella più distinta maniera. Ecco l'economia di tutte le scienze di osservazione: qui sta il positivo ricercato; qui si ottengono quegli assiomi medii che racchiudono la maggiore virtù, e i quali contentano gli uomini di solido giudizio e di consumata esperienza; qui stanno quelle lezioni proficue, le quali formano la ricchezza del sapere umano sì pel loro intrinseco valore, e sì perchè vi lasciano il tempo a cumularne altre ancora, e di salire a que' potenti centri di unità che formano le desiderabili teorie ».

Maestro di Pensiero *onesto,* Romagnosi è stato anche maestro di pensiero e di vita *morale.* Consultore di stato, visse e morì poverissimo. Accusato di irreligiosità da uomini anche illustri, come il Rosmini, ma forse meno di lui cristiani, se non nelle opere della carità esterna, certo nel pensiero, lasciò tra le sue carte postume questa pagina che rivela la sua anima meravigliosa, il pudore della sua fede, la complessa e seria visione ch'egli ebbe della Vita:

« La cognizione della natura serve per interpretare l'uomo; quella dell'uomo ad interpretare la natura. Entrambe servono ad un gran risultato. Questo peraltro lo abbiamo sotto gli occhi, e non abbisogna d'essere dimostrato. Ma io lo taccio. Per chi non è degno d'udirlo diviene pericoloso; per chi n'è degno diviene forse superfluo. Solo lascio l'avviso, che chiunque non può riuscire perfetto filosofo procuri d'essere perfetto Cristiano secondo il Vangelo, tanto nella credenza, quanto nelle opere. E chi può riuscire perfetto filosofo sia egualmente Cristiano, anzi molto più che gli altri; ma studii la natura, se stesso, il Vangelo, e poi torni di nuovo a se stesso. Egli sarà Cristiano e dev'esserlo; ma Cristiano illuminato, tranquillo e virtuoso ».

ANTONIO BRUERS

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'UOMO DI UN SOL LIBRO

Lenin era sopravissuto al leninismo. Narra una leggenda che egli fosse già morto da qualche anno e che il governo dei Soviet lo facesse credere ancora vivo per non estinguere il mito. Ora che è morto davvero, portando con sè nel sepolcro il suo sogno mostruoso, l'Europa, che vivo lo maledì, non osa condannarlo. La madre non può condannare il figlio della propria colpa. Lenin è il figlio naturale della civiltà europea. Chi lo battezzò asiatico fece della letteratura di parte. Poichè, se bene oriundo di stirpe tartarica, questo fanatico ebbe il culto squisitamente occidentale della ragione umana. Egli credette fermissimamente nel dio-uomo. Uomo di un sol libro, questa religione egli imparò nel catechismo di Marx. Che poi egli abbia deformato il pensiero del maestro, come Robespierre deformò il pensiero di Rousseau, poco importa. Tutti i discepoli tradiscono, nel loro zelo, i maestri; o meglio, sono i maestri che tradiscono i discepoli, rifuggendo dalle conseguenze pratiche della loro propria dottrina. Solo in questo Lenin fu un orientale: che mai non dubitò dell'efficacia pratica del verbo. Egli ebbe il torto di prendere sul serio una civiltà critica e scettica, che vive solo a condizione di non prendere se stessa sul serio. L'Europa non può rimproverargli di aver voluto realizzare una idea, che da secoli i suoi professori bandiscono a parole dalla cattedra: l'idea dello « stato di diritto ». Nello stato comunista la grande eresia liberale ha avuto l'ultima sua incarnazione. Dalla Germania luterana alla Russia bolscevica, si è chiuso il ciclo del *Rechtsstaat*. Da quando Grozio, inventando il diritto naturale, relegò il vecchio Dio in soffitta: da quando Kant affermò la sovranità del volere razionale, che detta a sè la propria legge; fino al giorno che Marx realizzò nell'ordine economico l'autoritaria libertà di Hegel; sono quattro secoli che i maestri del pensiero moderno gridano all'uomo: « tu sei l'arbitro del tuo destino! ». E l'uomo alla fine capì.

Quest'uomo fu Lenin: il prototipo dell'intellettuale politico di marca europea.

Figlio di un direttore di scuole, traduttore a diciassette anni di Marx, consumò il fiore della sua gioventù studiando quindici ore al giorno, chiuso nella biblioteca di Parigi. Scoppiata la guerra, seguitò a sgobbare in Svizzera, finchè un bel dì il Kaiser lo rispedì in un vagone piombato, come una macchina infernale o una vivente coltura di microbi velenosi, in patria.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Quello che fece poi tutti sanno.

L'Europa si mise le mani nei capelli, maledicendo: ma avrebbe dovuto maledire, la vecchia, se stessa.

Il discepolo aveva ben profittato delle lezioni prese in occidente. Il misticismo positivista, predicato da Spencer e da Comte, aveva infine il suo profeta. Il verbo della sovranità popolare si era fatto in Russia carne e sangue. In fiumi di sangue, su montagne di cadaveri, trionfava la religione dell'Umanità.

Ma sacerdoti della nuova idolatria erano stati prima di Lenin i professori di Parigi, di Ginevra e di Berlino. L'università era stata la culla dell'anticristo. Così che oggi fra Mosca e Londra non vi è antitesi, ma solo differenza di grado. Come la sifilide e l'alcoolismo, agevolmente sopportati da una vecchia razza, devastano ed estinguono nel volger di pochi lustri una tribù di negri, così il razionalismo, cronico morbo secolare dell'occidente, fu per l'oriente slavo epidemia fulminea. Ma la cecità liberale nasconde la testa nella sabbia, come fa lo struzzo, per non vedere il vero secondo termine dell'antitesi europea: Roma...

Erma bifronte fu chiamato Lenin, ed a ragione: poichè egli volle attuare l'ideale europeo con metodo asiatico. Ma egli ciò fece perchè il metodo europeo, adottato già dalla socialdemocrazia latina ed anglosassone, aveva fatto fallimento. Ciò dimostra che non solo il metodo era falso, ma l'idea.

E' forse colpa di Lenin, se la libertà, spinta alle sue ultime conseguenze, divora se stessa? E' forse colpa dell'Asia, se la ragione umana, fatta arbitra di se stessa, conduce all'assurdo?

E' forse colpa della Russia se la civiltà moderna accumula nel suo seno una enorme riserva di barbarie?

Già Leopardi, precorrendo le scoperte della sociologia, aveva affermato che « un popolo oltremodo illuminato non diventa mica civilissimo, come sognano i filosofi del nostro tempo, ma barbaro »; ma l'orgoglioso ottimismo del secolo non lo aveva ascoltato. Si comprende oggi, dopo l'esperimento russo, come un secolo che ha dato all'umanità più genî forse che ogni altro nella storia, abbia meritato il titolo di stupido. E' la stupidità della intelligenza pura.

Una immensa malinconia vi prende, pensando come il travaglio intellettuale di tante generazioni, inteso a dare una novella idea-base allo Stato, applicato in pratica, abbia ricondotto un popolo di cento milioni di uomini alla soglia della preistoria.

La mente ripensa al mito delle Danaidi, al supplizio di Sisifo e di Prometeo ed alle altre allegorie in cui l'immaginosa mitologia pagana simboleggiò la tragica impotenza dell'uomo a trovare in sè una ragione della propria vita.

VOLT

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LA TURCHIA DI KEMAL

In tutti i vecchi libri sulla Turchia, prima che il lettore approfondisse lo sguardo nelle condizioni del paese, nelle competizioni dei partiti, tra le lotte dei vari capitalismi e le correnti palesi o nascoste della spiritualità ottomana, doveva sorbirsi lunghe elucubrazioni sulla questione armena e su quella curda; doveva studiare testi e trattati perchè la questione araba si presentasse nella sua nuda peculiarità e quella della Mesopotamia nella sua completa interezza.

Rappresentavano tutte queste *quistioni* una dispersione di attività, uno sbandarsi periferico, un allargarsi nomade, più adatto per dilettanti che per politici. Il frammento si sovrapponeva all'insieme, la sbavatura alla statua, l'appendice al testo intero. Possiamo dire, per usare un paragone turco, che la *Sunna* dettava le sue leggi al *Corano*.

Situazione sorpassata: storia inattuale in questo momento.

La Turchia odierna, liquidando tutto un suo passato imperiale, si è ristretta nei suoi più modesti confini; è rientrata nei suoi possessi più giustificati, tentando di costituire, se le è possibile, uno stato nazionale là dove era prima un aggregato di nazionalità; tentando di creare un governo democratico là dove vigeva una teocrazia ed una casta militare.

Riducendo il territorio si è distrutto l'impero. Esautorando il Sultano si è creata la repubblica. Sollevando il popolo al governo si è abbattuta la casta dei *padiscià* e dei *gran visir;* la casta dei nobili e dei dignitari, quella che, attribuendosi nomi cari alla nostra curiosità, aveva il suo più naturale baluardo nella tradizione religiosa del Califfo.

Crisi di rimpicciolimento

Il problema turco è sintetizzato in questi brevi enunciati: la situazione attuale è tutta in queste crisi. Crisi di rimpicciolimento, di riesame, di eresia. Avendo disperso le proprie energie dallo Yemen all'Albania e dall'Armenia all'Adriatico, la Turchia di oggi si trova senza una capitale sicura e senza un palazzo per la sua assemblea.

Gli antichi sultani avevano il bosco di Belgrado per la benefica villeggiatura estiva; oggi il presidente della Repubblica turca riceve nei suoi uffici della *stazione ferroviaria* e, se deve cambiar aria per cause di salute,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

il vittorioso Kemal Pascià prende in affitto una villetta a Smirne. E la povertà?

La povertà si affaccia per ogni angolo del paese; sgorga spontanea in tutte le manifestazioni; in ogni linea del bilancio dello Stato sorride col suo triste ghigno di bisognosa insoddisfatta.

Si raccontano storie favolose di sultani magnifici e di casse di oro, sedili d'oro e piatti d'oro. I giannizzeri celebravano feste pantagrueliche e gli emiri ricevevano tra i preziosi tappeti di Bochara o di Afganistan, sotto lampade intarsiate e soffitti d'avorio.

L'argento e l'ebano, il tappeto e l'oro sono i coefficenti essenziali per la tinta orientale: la seta e l'intarsio, la pompa ed il fasto sono la dialettica pittorica della storia turca d'un tempo. Oggi, si fa a meno di questo gioco di luci o di aggettivi; oggi lo Stato turco ha così pochi fondi che se voi leggeste le tabelle degli stipendi per gli impiegati, restereste più scombussolati che attoniti. Non si sa che rispondere, specialmente se si conosce il prezzo iperbolico della vita turca di Costantinopoli.

Già, perchè il prezzo della vita è paurosamente esagerato: non si conoscono mezze misure, non ci sono economie da fare.

I ricordi del passato, come per la Spagna del seicento, o la Roma di Ricimero, ingombrano di splendidezza l'aspetto miserevole della povertà e, mancando la borghesia, chi spende deve essere naturalmente ricchissimo.

Il popolo non sottilizza: non pensa al rimpicciolimento dell'orizzonte. Vi chiama come prima: *pascià, effendi, bey*. Sa che la carta-moneta non può valere quello che valeva l'oro: pensa che deve vivere, come prima, senza troppo lavoro (prima non lavorava affatto!) e, se un poco lavora, vi chiede per un'ora quanto da noi non si domanda per dieci giornate.

Il trasporto di una cassa dall'abitazione al porto, costa più di tutto il viaggio che le si potrà far compiere dal Mar di Marmara in America. Si vive fuori della realtà, in un assurdo storico per il quale alcuni elementi di storia vecchia vi vengono attribuiti senza che la realtà presente possa schivarsi dall'accettarli. Il *bazarlick* (il mercanteggiare sui prezzi) rappresenta l'unica, ma non sempre efficace difesa della vostra realtà contro la irrealtà fantastica. Ma è magra risorsa.

Questo aspetto anacronistico è chiaramente sintomatico. Rappresenta, oltre che l'inveterata abitudine dell'orientale non completamente evoluto, lo stadio pencolante ed incerto che dovrebbe condurre al nuovo assestamento; la traiettoria di un cammino non ancora compiuto e che forse mai sarà possibile compiere per intero.

A contatto di altre civiltà (i turchi studiavano a Berlino o a Parigi; hanno i russi a portata di mano; le navi inglesi occupano il primo posto nel traffico locale; parlano il francese; conoscono l'italiano ed il greco per vicinanza geografica o per necessità storica) la civiltà turca non ha potuto dire nulla di nuovo, nè di peculiare, da molti anni.

L'arte e la letteratura non rappresentano nulla di fronte a quella

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

araba: il teatro quasi non esiste. La prima donna turca ha salito in questi giorni un palcoscenico ed, ironia del caso, per simulare il dramma di Desdemona, vittima... di un turco!

Il militarismo ottomano è piccino di fronte al gigante tedesco.

Che cosa resta di proprio, di caratteristico, ai turchi?

Le attività pratiche non hanno mai avuto sede negli incantati orti del sogno. Greci ed armeni si son sempre disputato gli affari dell'Oriente in compagnia di un terzo, meglio accetto: gli ebrei.

In politica quale nome, dunque, da segnalare? Solo gli ultimi forse. Quello di Kemal e l'altro di Ismet; i quali, assetati di realtà, han voluto distruggere tutto quello che fosse di inutile e d'ingombrante e, a parer loro, di dannoso per la vita della nuova Turchia.

Assicurata la pace con l'estero, una pace sia pure formale, han voluto rinserrarsi nella loro roccaforte anatolica di Angora ed isolarsi sempre più, sempre peggio.

Non potendo dire all'Europa nessuna parola nuova, nè per il commercio, nè per la finanza; inadatta ad esprimere o a segnare una forza nelle competizioni politiche, una corrente nelle battaglie ideali, la nuova Turchia s'è rinserrata ad Angora, da dove ha scagliato scomuniche, fulmini e soldati.

Il rimpicciolimento è diventato egocentrismo: la politica è diventata più limitata che mai e s'è fatta più intransigente di prima; le vicende politiche son diventate omonimia alla vita di un solo partito; al volere di un solo gruppo; al cenno di un solo uomo.

Ritirandosi ad Angora tutta la nuova Turchia è diventata sinonimo di un solo personaggio: il vittorioso Gazì Mustafà Kemal Pascià.

I nemici della periferia

Non è nell'indole di questo breve scritto, nè consono al carattere della rivista, occuparci *ex professo* della politica turca nei riguardi dei greci e degli armeni.

La bibliografia, in questi ultimi tempi, si è colmata di scritti di ogni genere e d'ogni portata intorno alla dibattuta questione dei celebri ed ormai famigerati massacri.

I Greci, più scaltri e più abituati alle cifre e alle statistiche, hanno prodotto documenti chiari e di gran lunga superiori a quelli emananti da fonte turca. Le raccolte sono numerose e, qualche volta, importanti; ma questo nostro riconoscimento non ammette implicitamente che la Grecia sia nei riguardi dei musulmani, la mano pietosa che lenisce e la maga benefica che sorride. Gli armeni, la cui questione è stata risolta nel modo più sbrigativo: *sopprimendola*, hanno pensato meglio di abbandonare il paese per altri luoghi più ospitali. In questi ultimi tempi, essi hanno ottenuto di poter emigrare in Russia nel numero di diecimila e, gli altri che sono restati, cercano in ogni modo, parlando turco e coprendosi il capo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

col *fez* o col *kalpàk,* di rendersi riconoscibili il meno possibile. Pur restando ferocemente attaccati alla loro fede cristiana (è come il segno della razza ed il colore del sangue, la fede) tentano in tutti i modi di rendersi innocui od invisibili.

Tranne in qualche città marittima, dove la presenza del mare e la frequenza delle navi straniere dà loro un po' di fiducia; eccettuato il caso in cui l'armeno non abbia altra risorsa che la sua casa o il suo commercio locale e sia attaccato al suo campo come un pesce all'acqua, si può dire che il problema armeno dall'Anatolia sia quasi del tutto sradicato.

Per i greci, sebbene in diversa misura ed in proporzioni più ridotte, può dirsi la stessa cosa.

Con la guerra, la fame, le malattie e la strage il numero loro si è assottigliato di gran lunga: la paura li ha fatti fuggire; lo scambio delle popolazioni, convenuto tra Turchia e Grecia, spazza ora gli ultimi elleni dall'Anatolia o dalla Tracia d'oriente, come gli ultimi mussulmani dalla Macedonia e dalla Tracia occidentale.

I divieti, le rappresaglie, la chiusura di banche, la lotta strenua tenuta su in base alla nazionalità e alla fede, riducono sempre più l'istinto espansionistico greco; tolgono possibilità di sviluppo; ostacolano attività; tagliano i nervi per l'impossibile resistenza, provocano la fine o l'esodo.

Rimangono ancora, è vero. Hanno ancora in mano alcuni traffici e sono ancora i preferiti nelle banche. Sono ancora i più agili trafficanti, i più intraprendenti contrabbandieri; i più intelligenti ed i più attivi. E' vero, ma in questo è la passività della politica turca.

I greci e gli armeni sono l'ombra di ogni attività turca: sono tra loro inseparabili, come l'anello dal dito, come il bottone dall'asola.

I turchi non ne possono fare a meno ed ogni volta che le guerre o le rappresaglie avevano messo fuori dalle competizioni economiche questo popolo o quella razza, ecco farsi avanti subito un concorrente nuovo: il tedesco o l'americano; ecco a prenderne il posto il duttile ebreo o il francese esuberante.

Il problema armeno e greco (la Turchia non è e non può essere antisemita) non sono problemi d'indipendenza per la Turchia: sono un quesito di opzione, rappresentano un diritto di scelta.

A seconda delle occasioni o dei casi, gli osmanli se ne servono o li sopprimono, ma, restati soli, essi ne sentono subito dopo il bisogno che è presente, come il rimorso.

Ne deriva la definizione paradossale che il problema greco-armeno sia per la Turchia il rimorso di non poterne fare a meno.

Poichè, tutto sommato, le tre razze riescono, meglio di tutte le altre, ad intendersi tra loro. Hanno caratteristiche comuni: hanno metodi e sistemi paralleli: debbono per necessità vivere vicine. Nonostante l'odio, di cui si fanno scambio reciproco, si capiscono perfettamente, anzi, può dirsi, che il più profondo loro istinto di odio rappresenti la funzione dialettica di fondere o superare le opposizioni.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma, oggi come oggi, la politica turca ha un suo paragrafo tassativo cui deve sottostare. Nell'impresa nazionalista di Kemal è compreso il compito di liquidare il problema straniero; di eliminare l'influenza cristiana; di mandar via il « barbaro ».

Non importa se molta ricchezza sia giunta ieri alla Turchia dalle vele dei fuggiaschi d'oggi, non importa se molta storia sia impregnata di cristianità o di *barbarie*; pur vestendo all'europea in tutto e per tutto, i turchi conservano sul capo il *fez* od il *kalpàk* maomettano. Basta. E' il capo che pensa e che conta; se il capo resta musulmano, è logico che tutta la Turchia sia tale.

Così, pur non avendo in nessun modo pensato con quale altra razza si possano sostituire i cristiani; non avendo chi contrapporre al posto lasciato vacante nel pilotare navi, nel condurre macchine, nel dirigere banche, nell'operare malati, nell'insegnare fisica o storia, nel vivificare o nel creare, la Turchia ha stabilito di dar loro il bando e di creare la sua individuale ricchezza con i suoi mezzi naturali e le sue genuine risorse.

Solo quando l'impossibilità assoluta le mostra chiusa ogni via di scampo che non sia l'Europa o la cristianità, ecco la Turchia aprir, sì, le sue porte alle imprese straniere, alla intelligenza eretica, ma cercarle tra le più lontane: per esempio, in America; tra le meno pericolose: per esempio, in Isvizzera.

Il progetto Chester, funambolico sogno di grattacieli nel deserto di Anatolia, ha nella sua drammatica irrealizzazione, qualcosa di pietoso e di grande. Per conservare la sua indipendenza, la Turchia accettava il giogo del più lontano paese, l'America, ed ecco che essa invece la rifiuta e se ne disinteressa. Il grattacielo, non costruito neppure, diventa carta pesta e fumo: la convenzione è caduta irreparabilmente; i dollari non vengono, la libertà agognata non s'intravede più, neppure dalle feritoie del carcere di Chester. Sembra quasi che tutta una politica stia per crollare, tutta una linea si contorca ed invece, ecco, che, continuando per la sua strada, la repubblica turca attacca risolutamente, per coerenza e per programma, le due istituzioni più arcaiche che le rimangono: il Patriarcato greco ed il Califfato.

Il Patriarca e il Califfo

In regime repubblicano non è più concepibile la tradizione teocratica nè la funzione dogmatica dell'assolutismo. Si aggiungano a tali incompatibilità teoretiche, tutta una serie di ricordi vicinissimi, di lotte e di ostilità e l'avversione del Kemalismo per il Patriarcato ed il Califfato si presenterà subito irreconciliabile. Ma non bisogna accomunare le due istituzioni. Non sono la stessa cosa, nè emanano dalla stessa religione.

Il patriarca greco di Costantinopoli rappresenta, nella gerarchia religiosa, qualcosa di molto simile all'Arcivescovo di Canterbury. Pur avendo giurisdizione solo nella zona della sua metropoli e sulle diocesi in essa

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

comprese, il Patriarca, per tutta una serie di attribuzioni non definite precisamente nè canonicamente riconosciute, esercita una funzione predominante fra gli arcivescovi di tutte le altre chiese ortodosse.

Pur restando *eguale tra eguali,* può considerarsi, tra gli altri patriarchi, come il *primus inter pares.*

Il prestigio patriarcale, dal primo concilio di Calcedonia ad oggi, è mutato di forma e sminuito nell'importanza. Molte chiese *autocefale* sono sorte alla periferia della giurisdizione bizantina; molti risentimenti politici travagliano le nazioni e le rispettive chiese; non sempre è possibile di mettere d'accordo, nel nome del Cristo, l'amor proprio dei vari cleri nazionali. Il patriarcato, poi, è restato immutabilmente greco e questa caratteristica precisa, sminuendo il valore universalistico del patriarcato, ha contribuito, d'altra parte, ad insospettire l'attenta vigilanza turca.

Non è ignota a nessuno la tenace attività del Patriarcato in pro degli ortodossi turchi, così come è risaputa da tutti la foga dei *papàs* che non seppero tacere troppo quando sembrò che i greci di Venizelos o di Costantino rientrassero a Bisanzio per la porta di Adrianopoli, da dove era entrato Maometto II e dove l'altro Costantino era caduto.

Tale attività politica è stata condannata a Losanna ed ha provocato il ritiro di Meletios IV, notoriamente antiturco: ha fatto escludere, dalla susseguente elezione, tutti i vescovi ortodossi non sottoposti alla giurisdizione turca, riducendo così il numero dei candidati e restringendo il carattere ecumenico della istituzione. Ha provocato altresì le strane ed umoristiche avventure di *papàs* Eftim, il quale, con un coraggio antistorico da far impallidire il più superbo avventuriero, ha sognato di far divenire il patriarcato greco un'istituzione turca. Infatti, nella sua spedizione contro il Fanàr (il Vaticano microscopico degli ortodossi), si è servito di elementi ottomani ed il governo non è intervenuto che a cose fatte, per cacciarlo via. *Papàs* Eftim ha occupato solo per qualche giorno il Fanàr, ma quelle poche ore sono bastate a segnare per il patriarcato ecumenico una sentenza di disfacimento.

La popolazione ortodossa è in esilio; i patriarchi di altre nazioni non possono più intervenire alla votazione; il laicato, partecipe della chiesa, è impaurito o disperso: il gregge è assottigliato.

Il patriarca ecumenico a cui, nell'incoronazione, si ricordano ancora i nomi gloriosi del Crisostomo o di Fozio; al quale la folla dovrebbe ancora gridare la formula sacra della dignità: *Ne è degno* (*acsios*), sotto gli attacchi della intransigenza turca, si restringe sempre più nella potenza, viene ridotto in efficacia ed incarcerato nello spazio. E' già parecchio, se alla sua funzione di iniziatore e presidente fra gli altri arcivescovi ortodossi, si lascia la sede ed il titolo di Costantinopoli.

Al Califfo non è toccata altra sorte: ed il Califfo non è greco!

Il ministro della giustizia, rispondendo all'interpellanza di un deputato di Diarbekir sul califfato, ha detto che se il governo saprà: «essere il califfato fuori dell'orbita nazionalista turca, e volere esso conse-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

guire scopi diversi da quella, e creare un focolare d'intrighi, *il governo non esiterà ad agire prontamente ed energicamente* ».

Il recente arresto dei giornalisti Ahmed Djevdet, Djaid, Velid ed Assin bey; l'arresto del capo dell'ordine degli avvocati di Costantinopoli Lufti Fickri bey, rei tutti di aver contribuito (direttamente od indirettamente non ci riguarda) a tener desta l'agitazione per il Califfato, dimostra quali siano anche a questo riguardo, le convinzioni del Governo di Angora.

Il buon Lufti Fickri bey, da bravo leguleio, ha detto che, pur compulsando tutti i volumi di legge che conosce, non ha trovato ancora il suo reato; ma il reato, dal tribunale dell'indipendenza, è stato già individuato e colpito. La Grande Assemblea Nazionale di Turchia ha sancito che (art. 1 della legge del 1° novembre 1923): « *la forma del governo di Costantinopoli, basata sulla sovranità personale, è considerata come decaduta nella storia e per sempre* ». Sultani quindi non ce ne saranno più. Per quanto riguarda il Califfo, viene sì riconosciuto il diritto di ereditarietà nella casa degli Osmanli, ma sarà la grande Assemblea che in essa famiglia « *sceglierà colui che è moralmente ed intellettualmente il migliore ed il più degno* ». Lo stato turco sarà il punto d'appoggio del Califfato, non l'emanazione di esso: darà l'investitura, non la riceverà; creerà la sua teocrazia, non sarà ad essa sottoposta. Il detto di Gongora si applica a proposito ancora una volta: *gli uomini crearono i loro idoli e s'inginocchiarono ad essi*, ma tutto sta a vedere come i turchi di Angora s'inginocchieranno al Califfo. Da alcune prime avvisaglie pare che lo debbano fare sgarbatamente e di cattiva voglia. Non solo, ma come non bastasse aver deposto Maometto VI e avere a lui sostituito il principe Abdul Medjd, si offende ora la maestà della sua sacra persona col ridurgli la lista civile, coll'arrestargli gli aiutanti, col fuggirne il contatto, col tenerlo quasi sotto tutela ed in oculata custodia. I giornalisti che lo difendono vengono incarcerati; coloro che lo visitano debbono scolparsi come d'aver accostato un lebbroso.

La sovranità popolare è gelosa dei sovrani dinastici!

Comunque, se la questione del Califfo è risolta dal punto di vista della politica interna, resta ancora in piedi l'altro della politica estera, intendendo il Califfo come punto di contatto tra tutti i vari popoli islamitici. Ma neppur qui c'è da esagerare. La funzione califfale, sorta da un anacronismo storico, è giunta oggi ad un punto morto in cui si fa di essa e del papato romano quasi due forme analoghe: due vertici gerarchici di una organizzazione spirituale che, se è logica nel Cristianesimo, non è mai esistita nell'Islam.

Chi ha mai visto i vescovi ed i cardinali maomettani? Chi ha mai distinto il pastorale dalla spada nell'Islàm?

Gl'interrogativi non ci riguardano, ma vorrei vederli i primi impetuosi Califfi col Corano in una mano, il *tespì* (la Corona di Maometto) nell'altra e la scimitarra in cantina.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Griderebbero forse peggio che Giulio II a Michelangelo: *noi non siamo scolari* e Abù Bekr, Moavià ed Alì impugnerebbero la scimitarra.

Ma oggi non è più allora, ed anche questa gloriosa istituzione scompare di fronte al popolo-stato ed all'anonima assemblea sovrana.

La compagine religiosa si spezza; l'anatema diventa inefficace, la guerra santa passa ai ricordi storici. Tanto meglio.

La Turchia moderna, di fronte al mondo, si presenta con una sola faccia: quella della sua politica nazionalista.

La politica estera

In tale atteggiamento spirituale difficilmente si possono gettare ponti sul passato. La Turchia inizia oggi un suo nuovo ciclo e gli studiosi di cose turche non possono rifarsi ad esperienze passate o a vieti luoghi comuni per giustificarle o capirle. Nè, data la differenza dell'indole e dei costumi, possono valere le abitudini mentali europee nell'irto ginepraio della psicologia ottomana ingenua e diffidente, paziente e feroce, ma sempre scaltrissimamente machiavellica (lasciamo il significato più abusato a questo vilipeso aggettivo) e proteiforme.

I ricordi vecchi, la legislazione di favore, le odiate « capitolazioni » ora abolite, rappresentano per i turchi evoluti di Angora quanto di più obbrobrioso abbia subito la vittoriosa nazione turca. Le linee di navigazione straniere, le ditte e le industrie in mani cristiane, i professionisti esotici, le scuole, i giornali troppo importuni rappresentano, per la odierna Turchia, spine nel cuore o chiodi troppo lunghi attraverso le suole delle scarpe. Tolgono il respiro e non lasciano camminare speditamente.

Angora è convinta che ogni straniero che venga in Turchia sia uno sfruttatore, o qualcosa di simile; è gelosa della sua terra come dei suoi *megidiè;* riflette a lungo, come un vecchio avaro, sulle possibili concessioni, tira il can per l'aia più che può; allunga le trattative; esaspera i furiosi e gl'incauti. Promette e non dà.

Politica d'oriente, si dirà, o sistema temporeggiatore romano?

Forse l'una e l'altra cosa insieme, ma nè l'una nè l'altra separate.

Chiusasi in Angora la Turchia, vorrebbe non aver bisogno di nessuno. Vorrebbe essere sola; tutta compatta; tutta credente; tutta deserto.

Vorrebbe espellere i francesi dall'Anatolia e riacquistare le ferrovie di quel paese: vorrebbe liquidare gli inglesi dall'Irak, ma non osa dirlo forte; vorrebbe riprendersi lo sfruttamento dei tabacchi e silurare la Regia cointeressata, ma la Regia cointeressata dei tabacchi è una emanazione del Debito pubblico, per riscattare il Debito pubblico ci voglion quattrini, ed i quattrini mancano.

Nelle scuole straniere, dove gli increduli sfruttatori nemici insegnano chi sa quali arcani malefici, s'impongono dal governo professori di storia e geografia turca, e le scuole, che non possono pagare, chiudono. Tanto meglio, dice Angora.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I medici stranieri non dovrebbero esercitare: se esercitano, si sottopongono a rappresaglie. Le ricette non si lasciano « spedire ». I medici se ne vanno? tanto meglio. Le compagnie di navigazione, come se la loro funzione fosse semplicemente di sfruttamento, vengono sottoposte a tali e così complicate legislazioni, a tante e gravose tasse, che il porto di Costantinopoli risulta il più caro di tutto il Mediterraneo.

— E' caro? ebbene, se non vi fa comodo, buon viaggio — augurerebbe Angora.

Lo spirito esasperato, l'impossibilità materiale di sostituire persone e capitali, acuiscono questa politica turca sino al limite della crisi. Si potrà continuare così o bisognerà lentamente mutare rotta? Angora dice di no, ma Costantinopoli, più esperta nelle cose del mondo e abituata ad un regime di vita diverso, crede di sì fermamente. Le due città non riescono ad accordarsi su questo punto essenziale del divario.

Non agevolmente si riesce a superare teoricamente una concezione politica. Occorre del tempo e dell'esperienza; intanto Angora, persuasissima nella sua intransigenza, manda a Costantinopoli il *tribunale d'indipendenza* (istituito per giudicare i reati di alto tradimento) ed ha fatto arrestare giornalisti troppo fluidi e avvocati dalla parola troppo facile. L'attrito resta inalterato, nonostante le frasi sonore. Le due capitali ripetono gli antagonismi di New York e Washington, di Roma e Milano, ma ben più gravi. Il deserto non capisce il mare; il camello non conosce l'aeroplano ed il contadino non ha mai visto i diplomatici.

In questa raffigurazione di contrasti, è tutta la forza e tutta la debolezza della moderna Turchia. Saper trovare il punto giusto tra l'intransigenza e la dedizione, e la risoluzione dialettica tra i due opposti, è tutto il compito della nuova diplomazia turca, tenutasi sino a questo tempo in un campo di troppo voluto isolamento.

Le rappresaglie doganali, intese a sviluppare l'industria locale, non possono essere intese generalmente, nè estese a tutti gli articoli di un intero mercato; l'isolamento è possibile solo quando la situazione geografica può sostituire gli eserciti e la flotta, ma neppure in questo caso è vantaggioso ed attuabile. Sino a quando, dietro le spalle della Turchia, c'era una Russia caotica, una Persia medioevale, un Afganistan poco studiato e meno noto: fino a quando il problema arabo non era che un intrico di volontà e di ingerenze, la Turchia poteva anche permettersi il lusso di far parte per se sola. Oggi non più. Nell'Afganistan, sotto forme costituzionali poco a noi note, è stata concessa al popolo una camera (*la Scioura*); nella Persia le idee nazionalistico-militari si rafforzano nella politica del *Sardar-i-Sipah* (generalissimo) Riza Kan, piccolo dittatore d'Oriente; la Russia, specie dopo il riconoscimento ufficiale od ufficioso dei governi occidentali ed ora con l'importantissimo trattato di commercio italo-russo, riprende il suo posto nella politica orientale.

Il nazionalismo di Kemal non può prescindere da tutti questi fattori.

La Russia dei Sovieti, riprendendo le vie del Bosforo per il suo com-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mercio, non può far altro che riattaccarsi alle idee politiche degli Zar, e la tradizione russa non è favorevole alla Turchia.

Quel cosidetto blocco russo-turco, in cui si vollero raffigurare abbracciati i due popoli, ribelli alla borghesissima Europa, si palesa sempre più effimero. Le rivelazioni di questi ultimi giorni, del ministro turco Riza Nur, mostrano come, già da molto tempo, le relazioni tra i due paesi siano poco cordiali. Gli incidenti di Erivan, i divieti commerciali, i reciproci dissensi si accumulano sulle bilancie della buona amicizia. Dove porterà questa tensione di rapporti?

Analogamente, le relazioni con gli altri popoli slavi non sono certo propizie. La Jugoslavia non ha firmato il trattato di Losanna, ed ha troppi interessi in comune con la Grecia. La Polonia, pur avendo in questi ultimi tempi, nonostante i ricordi storici, stretto un accordo con la Turchia, nei primi sei mesi dell'anno scorso, così come la Ceco Slovacchia, non ha comprato da essa un soldo di merce. Relazioni invece saldissime corrono tra la Turchia e la Germania. Dopo l'Inghilterra, è la Germania quella che compra più di tutti gli altri in Turchia, oltrepassando l'Italia (al terzo posto tanto nelle importazioni che nelle esportazioni), l'Olanda, la Francia e gli Stati Uniti.

L'esercito dei suoi rappresentanti è ritornato fiducioso nel vecchio feudo e, nonostante le poco benevole cortesie che un bel giorno il Gazì Mustafà Kemal regalò ai generali tedeschi, il popolo è orientato ancora verso quella parte, e con simpatia.

Si aggiungano a tali sommarii indizi gli accordi conclusi con la repubblica dell'Austria, con l'Ungheria ed i rapporti di buon vicinato mantenuti con la Bulgaria. Quale sarà il futuro orientamento turco?

A quale gruppo porterà essa il suo contributo e contro quale, il suo peso?

Se gli indizi non mentono, non dovrebbe esser difficile la risposta.

In tutti i modi, è oltremodo necessario agli italiani seguire da vicino il formarsi e l'affermarsi della vicina e mediterranea Turchia.

Abolito il Sultanato, si è tornati al Califfato elettivo o quasi elettivo. L'unità dei sunniti si affievolisce: il re dell'Heggiaz aspetta il momento opportuno per riportare il Califfato alla Mecca. Non è più possibile studiare le rivolte della Libia, in relazione con la religione dell'Islam.

Tra il Califfo ed il Senusso, tra il Califfo e gli Sceicchi dell'Islam si interpongono i protocolli, gl'interessi, e l'incostante politica.

E' questa che bisogna tener d'occhio e, tanto più attentamente, quanto più la grandezza d'Italia, guidata dal vigile occhio del suo Capo espertissimo, cammina sicura per le vie del mondo.

CORNELIO DI MARZIO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

Biblioteca di critica religiosa

L'editore F. Campitelli di Foligno merita una lode particolare perchè non appartiene a quegli industriali della sua professione che per amore di un turpe guadagno non esitano a lanciare nel mondo i parti più scempi del cervello umano, fidando nei bassi istinti attribuiti alle maggioranze.

Egli già pubblica dal gennaio 1923 una Rivista solida e seria di varia cultura e letteratura (1), in cui si vedono, come in fedele specchio, molte correnti e tendenze dell'arte e del pensiero contemporanei, senza però escludere il mondo antico, esplorato sagacemente di tempo in tempo.

E ora stanno per uscire dalla antica e gloriosa officina i primi volumi di una Biblioteca di critica religiosa. La quale, usando i mezzi d'indagine più moderni e idonei, si propone di « ricostruire le manifestazioni religiose del passato e di delineare con diligenza la traiettoria seguendo la quale lo spirito umano è asceso, dal rito grossolano e dal mito rudimentale del primitivo, alla piena luce della incontaminata rivelazione evangelica ».

Tra i collaboratori si riscontrano uomini di indubbia e notoria competenza, quali i professori Ballini, Bonucci, Buonaiuti (a cui è riservata la direzione) Costa, Farina, Formichi, Fracassini, Guidi, Turchi, Vacca e altri valorosi.

Si avranno due grandi sezioni, l'una per le Religioni extrabibliche (Taoismo, Buddismo, Mazdeismo, Islamismo, ecc.), l'altra per le Religioni bibliche, e cioè il Giudaismo e il Cristianesimo.

Il tentativo, come è disegnato qui, è nuovo per l'Italia nostra, che giunge ultima, o delle ultime, fra le nazioni colte.

Auguro a questi Argonauti nostri di schivare con egual fortuna Scilla e Cariddi, onde offrire a tanti spiriti nobilmente famelici « vital nutrimento ».

(1) *Il Concilio*, Rivista mensile di cultura e letteratura. F. Campitelli, Editore - Foligno.

Ancora il convegno di Malines

Accennai già ad un convegno recente fra membri eminenti della Chiesa cattolica romana e della Chiesa anglicana, sul tema della riunione delle Chiese cristiane. Ora si son seguite a breve distanza due comunicazioni da parte dei due promotori più insigni, l'Arcivescovo di Cantorbery e il Card. Mercier. Quest'ultimo aveva riunito più volte nella sua residenza a Malines, insieme al Primate di Inghilterra, i dottori Gore, Kidd, Robinson, Frere, lord Halifax per la Chiesa anglicana; e gli abati Hemmer, Batiffol, Portal e van Roey per la Chiesa cattolica. Gli uni e gli altri godono un posto elevato nella estimazione generale, per la dottrina, lo zelo e la pietà. Non si è trattato di negoziati, nè alcuna delle parti pensava a impegnare la rispettiva Confessione, sebbene la S. Sede fosse informata e consenziente.

Queste affermazioni si trovano nella Lettera recentissima del Card. Mercier. La quale mi sembra tanto importante e preziosa che non so resistere alla tentazione di riferirla in parte, secondo la versione di D. Russo nel *Corriere d'Italia* dell'8 Febbraio 1924.

* *

« Evidentemente, dice il cardinale, su parecchie questioni fondamentali, il dissidio dei

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

due gruppi era notorio; dall'una e dall'altra parte se ne aveva coscienza. Ma noi ci eravamo detto che, se la verità ha i suoi diritti, la carità ha i suoi doveri. Noi pensavamo che, forse, parlando a cuore aperto e con la persuasione intima che, in un vasto conflitto storico, che è durato secoli, tutti i torti non sono da un lato solo; precisando i termini di certe questioni in litigio, avremmo fatto cadere dei preconcetti, delle diffidenze, avremmo dissipato degli equivoci, e spianate le vie, in fondo alle quali un'anima leale, aiutata dalla grazia, avrebbe potuto scovrire, piacendo a Dio, o ritrovare la verità. »

* *

« E la realtà è questa, che alla chiusura di ciascuna delle nostre tre riunioni, i convenuti si sentivano più intimamente legati, più fiduciosi gli uni degli altri, di quel che appariva al loro primo incontro. I nostri ospiti ce l'han detto, ce l'hanno scritto: noi abbiamo tenuto loro lo stesso linguaggio; io sono lieto di ripeterlo qui.

Intanto, si capisce che, quando sorsero delle questioni essenziali — come quella del primato del Papa, definito dal Concilio Vaticano, e che venne messa in prima linea all'ordine del giorno, nè i miei amici, nè io stesso, avemmo, un sol momento, il pensiero di sacrificare, ad un desiderio insensato di unione ad ogni costo, un solo articolo del Credo cattolico, apostolico e romano.

Nessun libro vale un commercio orale. La conversazione è rivelatrice di cose intime, che non si traducono in una lettera scritta. Gli uomini son fatti per amarsi tra loro; non è raro che dei cuori stranieri i quali avrebbero potuto, a distanza, credersi nemici, gustino, comprendendosi, una seduzione penetrante che essi non avrebbero sospettata. I nostri compagni, partendo, avevano l'anima dilatata...

E' forse questa la prima volta, da quattrocento anni, diceva uno di loro, che degli uomini di studio, protestanti e cattolici, abbian potuto intrattenersi con completa franchezza, per ore ed ore, sui temi più gravi che intellettualmente li separano, senza che un momento solo la cordialità dei loro rapporti ne sia stata turbata o la loro fiducia nell'avvenire sconcertata ».

* *

Il Cardinale attribuisce all'isolamento nel quale egli vive a Malines, il fatto che i promotori dei convegni si siano rivolti a lui piuttosto che ad altri.

Poi sull'effetto che le conversazioni, le quali sono destinate a continuare, hanno già conseguito, cita il parere del dott. **Kidd**, il quale, in mezzo al chiasso delle polemiche, non ha temuto di scrivergli questo:

« Sarebbe difficile a chi non abita l'Inghilterra, misurare l'importanza che, nella opinione pubblica, avrà il risultato, già acquisito. Anche se il successo immediato è poco rilevante, io credo che esso segnerà per molti un punto di partenza verso nuovi progressi e che noi avremo ottime ragioni per ringraziarne Iddio ».

* *

Il resto della lettera del Cardinale è tutta un'erudita esposizione delle ragioni che giustificano le conversazioni con gli anglicani, destinate a continuare. Ad un certo punto, il Cardinale non teme di chiedere a certi cattolici o troppo zelanti o di poca fede, che hanno creduto di poter sorridere o criticare, che, ripiegati su se stessi, giudichino meglio. In ogni caso, egli si ritiene soddisfatto di non aver lasciato sfuggire un'occasione per compiere un atto di « carità fraterna e di ospitalità cristiana ». E aggiunge: « Per niente al mondo io avrei voluto lasciare che uno dei nostri fratelli separati potesse dire di aver picchiato con fiducia alla porta di un vescovo cattolico romano, e che questo vescovo cattolico romano rifiutò di aprirgli...

Sono veramente dei cattolici quelli che avrebbero voluto che, seguendo l'esempio del Levita e del Prete della legge antica, riprovati dal nostro Divin Salvatore nella parabola del Samaritano, un vescovo cattolico passasse accanto al gran ferito, e, superbamente indifferente, rifiutasse di versare una goccia di olio sulla sua piaga aperta, di bendarla e di tentare di trasportar l'infermo all'ospedale, dove la divina misericordia lo chiama? Io mi sarei ritenuto colpevole, se avessi commesso una simile vigliaccheria! ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Dall'altra riva, il Primate anglicano, ridice anche lui le origini e lo svolgimento formale delle « conversazioni » che non avrebbero oltrepassato lo stadio preliminare, nè lascerebbero prevedere l'esito finale. I fiduciari si sono limitati a riformulare questioni controverse e a chiarire dubbi. *They have sought merely to effect some restatement of controverted questions and some elucidation of perplexities.*

Ed egli conclude così: « Le difficoltà sono immense... Per un qualche tempo esse potrebbero anche dimostrarsi insuperabili... A noi pare certo che la principale responsabilità per ogni passo innanzi, a risanare un mondo sconvolto, ricade sulla Chiesa. Se la Chiesa vuole assolvere un tal compito, deve sapere che il suo sforzo sarà fiaccato all'estremo sino a tanto vorrà procedere con distaccamenti sparpagliati e indipendenti, anzi che come un sol corpo. Una fede semplice e intera nella condotta dello Spirito Santo c'incoraggia a nutrire una speranza e a formulare un proposito. La prospettiva che il Signore ha spiegato dinnanzi a noi ha nello sfondo la riunione. La strada potrà non esser breve, ma noi crediamo che sarà infallibile (sure). »

Pur troppo nella grande massa dei Cattolici e degli Anglicani vi sono troppi cui manca, non dico l'alta e culta intelligenza dei Congregati a Malines; ma la fede, e la carità e la umiltà. La superbia religiosa fa solitamente strage fra quelli di cui la fede si riduce alla mera professione verbale di un formulario teologico.

E poi il pregiudizio secolare fa strage, anche fra i buoni, ricchi di zelo, ma non secondo scienza.

Molt'acqua dovrà convogliare il Tamigi al Mar del Nord, prima che sia spenta ogni eco del triste grido: *No popery!*

E molta il Tevere al Mar Tirreno prima che tutti i nostri teologi abbiano compreso che la grande tradizione cattolica di venti secoli è al di sopra della meschina, irritante antinomia: libertà-autorità.

Poichè, secondo il massimo teologo della Chiesa cattolica, nel sec. XIX, il Cardinale Newman: « il cristianesimo cattolico offre ai nostri sguardi non già un disegno uniforme di assolutismo religioso, ma lo spettacolo del flusso e riflusso costante dell'autorità e del giudizio privato che si succedono alternativamente, come il flusso e riflusso del mare. »

Faranno bene a meditare su queste parole anche i... teologi estemporanei dei partiti politici.

FERMI

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Le collezioni filosofiche del secolo XX

Nella scorsa cronaca abbiamo tracciato la storia delle fortune editoriali filosofiche d'Italia nel secolo XIX, rilevando che, a parte trascurabili eccezioni, soltanto col nostro secolo si sono avute vere e proprie collezioni filosofiche in genere e di pensatori classici in ispecie. Possiamo ora aggiungere che in soli ventitre anni di attività noi abbiamo stampato di filosofia, forse più di quanto non siasi fatto durante i cento anni precedenti.

Noi crediamo che la data, per così dire simbolica, di questa nostra grande attività si possa far risalire al gennaio 1905 e più precisamente al manifesto col quale Benedetto Croce e Giovanni Gentile lanciavano il programma per la loro « Collana di testi e di traduzioni italiane di classici della filosofia moderna ».

In questo storico manifesto, i due pensatori, dopo aver deplorato la mancanza quasi totale di versioni italiane dei classici stranieri e la rarità delle edizioni degli stessi capolavori della nostra filosofia, dichiaravano che tale mancanza costituiva « una delle cause principali della mediocrità filosofica italiana nell'ultimo cinquantennio ».

Da ciò la necessità, sentita dai due illustri uomini, di comporre una collana di classici, inspirandosi ai seguenti criteri: costituire non già « una qualsiasi raccolta di filosofi moderni tradotti, senza un principio e senza un ordine » ma una serie limitata a quei testi fondamentali che rappresentano « direttamente e pienamente la storia della filo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sofia moderna nei suoi momenti principali », storia concepita secondo i criterii che, già da tre anni, i promotori bandivano dalla loro rivista *La Critica*.

La collezione intiera doveva essere chiusa in venticinque o trenta volumi da pubblicarsi nel giro di non molti anni. Tra gli autori ammessi coi loro capolavori, o con scelte degli scritti più significativi, si nominavano esplicitamente: Bruno, Campanella, Bacone, Cartesio, Hobbes, Spinoza, Locke, Berkeley, Leibniz, Vico, Hume, Kant, Fichte, Schelling, Hegel, Herbart.

Due principii generali dovevano informare la raccolta: uno, che approviamo pienamente: poche note, niente abuso di prefazioni, lasciar parlare i filosofi; un altro che non approviamo, per le ragioni già esposte in *Gerarchia* (1): dare nel solo testo originale le opere scritte in latino.

Una buona parte di tale programma è stata compiuta; specialmente importanti sono le tre *Critiche* di Kant, l'edizione della *Scienza Nuova*, i *Dialoghi* del Bruno. Qualche autore non citato, se non addirittura escluso, fu introdotto: per esempio, Schopenhauer, Jacobi, Gioberti. Si potrebbe, forse, lamentare la prevalenza dei pensatori stranieri su quelli italiani (così come l'inizio della collezione con l'*Enciclopedia* hegeliana potrebbe simboleggiare la derivazione neo-hegeliana del pensiero di Croce e di Gentile). Ma, d'altra parte, è facile anche rispondere che i due promotori abbiano ritenuto più urgente la traduzione degli stranieri, anzichè la ristampa degli italiani, le cui opere possono, a rigore, essere lette nelle edizioni antiche. Comunque, riteniamo che altre opere italiane potrebbero essere aggiunte alla mirabile Collezione per la quale siamo certi che ben volentieri il Croce e il Gentile rinuncieranno per sempre all'idea di considerarla « chiusa » dopo le trenta opere stabilite nel programma.

Ai nomi di Croce e di Gentile è inseparabilmente legato anche quello dell'editore che seppe con grande coraggio e con metodo austero attuare il loro disegno: Laterza. Basta scorrere uno dei suoi cataloghi per definirlo non soltanto l'editore filosofico per antonomasia, cioè un tipo di editore nuovo negli annali dell'Italia moderna, ma un editore aristocratico, animato dalla nobile ambizione di stampare non soltanto per il pubblico d'oggi, ma per i lettori futuri. Mancava in Italia un pubblico « compratore di filosofia »: il Laterza ha saputo creare una simile clientela.

L'attività filosofica del Laterza non si è limitata alla Collezione dei Classici Moderni. A integrazione di essa egli intraprese nel 1915 sotto la direzione del Gentile, l'altra non meno notevole collana dei « Filosofi antichi e medioevali », la quale comprende già, o comprenderà fra breve, opere di Aristotile, di Tomaso d'Aquino, i frammenti delle varie scuole greche e i Dialoghi di Platone. Qui pure vi sono iniziative che assumono un vero significato storico: basti accennare al fatto — quasi assurdo — che di Platone mancava fino ad oggi una traduzione italiana delle opere complete, raccolte in un corpo uniforme, poichè non si può considerare leggibile quella del Dardi Bembo, pubblicata in tre volumi nel secolo XVIII. Varî dotti platonisti avevano, nello scorso secolo, intrapreso simile gloriosa fatica, ma nessuno aveva potuto condurla a termine: nè il Bonghi, nè l'Acri, nè il Ferrai. Altrettanto dicasi dell'ultimo che accarezzò questo sogno, il Fraccaroli, che aveva iniziato l'opera col suo mirabile *Timeo*. Ora la traduzione completa è stata nuovamente intrapresa e condotta molto innanzi da un gruppo di valorosi grecisti. Un'altra provvidenziale traduzione in corso di stampa nella medesima collezione è quella del massimo monumento del neo-platonismo: le *Enneadi* di Plotino.

Alle due grandi collezioni di Laterza destinate ai classici della filosofia dall'antichità greca al secolo XIX, si deve aggiungere la « Piccola Biblioteca Filosofica » iniziata nel 1912 sotto la direzione di Armando Carlini. Essa ha intenti specialmente scolastici essendo costituita da operette o da passi scelti con note. E' da osservare che i criterii di questa collezione (« introdurre nei licei la parola viva dei grandi filosofi, sostituendo o restringendo l'uso dei così detti *libri di testo* »), evidentemente ispirati dal Croce e dal Gentile, precorrono di dieci anni ciò che nei re-

(1) Vedi le *Cronache del Pensiero Filosofico* a pag. 1181 dell'annata 1923.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

centi programmi della Riforma Gentile è divenuto prescrizione di legge.

Possiamo chiudere l'esame dell'attività di questo singolare editore segnalandolo anche come editore principale dei due più celebri filosofi contemporanei, il Croce e il Gentile, le cui opere, da sole, costituiscono, oramai, una biblioteca non indifferente. Molte, infine, le opere di pura filosofia che fanno parte di un'altra fortunata collezione laterziana: la *Biblioteca di Cultura Moderna*.

* *

Sebbene cronologicamente preceduto da altri editori, vuole essere segnalato, subito dopo Laterza, G. Principato di Messina, in quanto la manifestazione, se non unica, certo più caratteristica della sua attività editoriale è la filosofia. Mentre il Laterza ha diviso la direzione intellettuale tra Croce e Gentile, l'editore messinese si è intieramente affidato al Gentile. Diretta dal pensatore siciliano è la collezione « Studi filosofici » iniziata nel 1913 con l'opera dello stesso Gentile: *La Riforma della dialettica hegeliana* (1) (qui pure la grande ombra di Hegel, sia pure riveduta e... corretta, è assunta a propiziatrice). Del Gentile la stessa collezione comprende altre opere: gli *Studi Vichiani* e parecchi volumi che raccolgono le sue auree monografie sulle *Origini della filosofia contemporanea in Italia* pubblicate ne *La Critica*. Questa collezione comprende studii veramente fondamentali intorno ai classici, di cui Laterza pubblica i testi originali. Prima, per importanza, vuole essere segnalata la grande monografia dello Spampanato sulla vita di Giordano Bruno, frutto di pazienti e fortunate ricerche d'archivio per le quali molti punti della vita travagliata del nolano vengono chiariti. Segnaliamo inoltre gli studii sul Cristianesimo dell'Omodeo, il saggio sulla *Teoria della Libertà nella filosofia di Hegel* del Fazio-Allmayer, le monografie su Seneca del Marchesi, su Gioberti del Saitta e infine quella su Leibniz del Carlotti intorno alla quale abbiamo parlato su queste medesime colonne.

All'ultimo volume della collezione, or ora uscito, il *Marsilio Ficino* del Saitta, dedicheremo prossimamente una Cronaca in omaggio al grande platonico che è tanta parte della storia intellettuale del nostro rinascimento.

Gli *Studi Filosofici* editi dal Principato sono un altro segno cospicuo della confortante rinascita delle discipline filosofiche in Italia. E, come il Laterza, così anche il Principato merita un particolare elogio per la veste dignitosa delle sue pubblicazioni. Non certo a questi due editori alludevamo lamentando, in una passata cronaca, la carta... poco riguardosa usata per la filosofia, la quale filosofia può e deve essere, petrarchescamente, « povera e nuda », ma non già dal punto di vista tipografico e librario.

Uniformandosi alle sopra accennate recenti disposizioni dei nuovi programmi, il Principato ha dato inizio, in questi giorni, a una collana, *Letture Filosofiche*, destinata alle scuole, analoga a quella del Laterza. Una volta tanto, la collezione prende gli auspici da un italiano: si tratta del dialogo di Giordano Bruno: *De la causa, Principio ed Uno* con introduzione e note dello Spampanato. Segue una Antologia Leibniziana a cura del Carlotti e sono di prossima pubblicazione altri testi di Gioberti, di Rosmini, Kant, Hume, Spinoza, Rousseau.

Ringraziamo i programmi della Riforma Gentile se per essi vedremo sostituiti più o meno pedanteschi manuali da testi classici che metteranno in circolazione, non soltanto per gli studenti, ma, giova sperarlo, anche per le persone colte in genere, il pensiero diretto dei genii filosofici. E' questo un beneficio — anche extra-pedagogico — che bisogna registrare a favore di G. Gentile. Costretti dai programmi, altri editori, infatti, mettono in cantiere opere, operette e antologie di classici: tanto per cominciare il Paravia annuncia la ristampa critica integrale della *Protologia* di Gioberti e un estratto dei passi più significativi della stessa opera.

Non c'è che dire: è il quarto d'ora della filosofia e soprattutto della filosofia classica!

A. B.

(1) Di quest'opera si è pubblicata recentemente la « seconda edizione riveduta e ampliata ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

CRONACHE SCIENTIFICHE

Uomini e scimmie

Le operazioni di « ringiovanimento » praticate dal Voronoff sull'uomo, hanno ridato sapore di attualità alla questione dell'affinità parentale fra la specie « Uomo » e la specie « Scimmia » — in termini scientificamente ortodossi, fra « Hominidae » e « Simiidae ».

La condizione più favorevole per l'innesto alla Voronoff sarebbe il trapianto — nell'individuo che, come il vecchio Dottor Faust, va in cerca di una nuova giovinezza — delle glandole « interstiziali » di un baldo e sano giovine. Perchè proprio di un uomo? Perchè « il sangue non è acqua », e le cellule specifiche delle glandole sessuali con le loro satelliti « interstiziali », elementi tutti, estremamente complessi, non vivono e non prosperano se non in un ambiente « umorale » *famigliare*, ossia squisitamente appropriato a tutti i loro bisogni vitali.

Nell'innesto alla Voronoff l'operatore si propone come risultato che, se non tutte, almeno la massima parte delle cellule della glandola sessuale trapiantata possano veramente attecchire nel nuovo ospite e vivere lungo tempo, continuando a compiere la loro funzione di secernere quegli umori (ormoni) che son possente stimolo a tutti i processi vitali dell'organismo. Ma l'attecchimento completo comincia a trovare una difficoltà per il fatto che, nello staccare la glandola dal « donatore », si deve troncare la circolazione sanguigna e linfatica, non senza nocumento grave delle delicatissime cellule specifiche. Nel pezzo trapiantato e bene adagiato nella nuova sede, può ricostituirsi fino a un certo grado la circolazione linfatica e anche quella sanguigna, ma esse rimangono sempre imperfette, cosicchè, un po' alla volta, la massima parte della glandola innestata finisce per degenerare, disfarsi e scomparire per riassorbimento. Ma, a parte anche questa inevitabile condizione di insufficiente scambio sanguigno-linfatico, vi è un' altra condizione sfavorevole per la vitalità del pezzo trapiantato, ed è la differenza umorale del nuovo ambiente in cui esso viene a trovarsi.

Gli umori: succhi organici, linfa, siero del sangue, ecc., in cui vivono le cellule che costituiscono tessuti e organi, hanno proprietà generiche uguali in larghi gruppi zoologici (ad es., nei mammiferi), allo stesso modo — per adoperare un paragone molto grossolano — come istrumenti musicali diversi possono dare la stessa nota. Ma, come nel suono di questi strumenti vi è, per ciascuno di essi, una caratteristica specifica, che chiamiamo « timbro », così negli umori organici, tra specie e specie vi sono sottili differenze che nel trapianto vengono particolarmente risentite dagli elementi più complessi, più differenziati e perciò più delicati: nel caso nostro, dalle cellule specifiche della glandola sessuale-interstiziale. E non solo tra specie e specie, ma persino tra individui della stessa specie.

Per restare nel paragone degli strumenti musicali, noi non solo distinguiamo — ed è facile — il *do* di un violino dalla stessa nota di un clarinetto o di un flauto, ma un orecchio un po' esercitato distingue anche il *do* di un violino dalla stessa nota di un altro violino: lievi differenze di timbro in istrumenti della stessa specie.

Dato che, esaurite per vecchiaia le forze virili, non se ne può ottenere un « supplemento » se non sottraendole ad un altro maschio, non potremo mai evitare le differenze umorali individuali, ma è evidente che la condizione più favorevole rimane quella di prendere questo supplemento da un soggetto della stessa specie: da un uomo per un uomo.

In pratica, una siffatta cessione non è una cosa semplice. Un uomo può cedere senza danno, per una trasfusione, un litro di sangue. Dopo pochi giorni, in un organismo robusto e sano, il sangue spillato è tutto rifatto. Ma le glandole sessuali asportate non si riproducono, e, per una rigida legge di economia biologica, il « donatore » perde veramente quelle forze vitali che abbiamo trasportato nell'acquirente. Sono ben noti i fenomeni di senescenza precoce negli eunuchi, anche se operati quando hanno raggiunto il completo sviluppo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Dunque, in pratica, impossibilità, per l'uomo, della cessione all'amichevole delle preziose glandole da parte di un suo consimile. E' intuitivo l'elemento di profonda immoralità che inficierebbe un contratto di questo genere. Così, almeno, sentiamo noi uomini del secolo ventesimo. Forse non avrebbero sentito in questo modo uomini di altri tempi. Par provato ad es., che, nell'evo medio, si siano sottoposti a dissezione, per studi d'anatomia, uomini vivi. In un interessantissimo articolo sull'argomento, il professor Giordano di Venezia riferisce che « un chirurgo del secolo XVI, Leonardo Fioravanti, poteva annunciare tranquillamente che egli aveva fatto l'anatomia su uomini vivi, su Saraceni *infedeli* ». E nota che « questa *infedeltà* era piena giustificazione per l'opera inumana ». Egli reca altri esempi dell'incredibile aberrazione, la quale, tuttavia, nella scala della morale astratta, terrebbe un posto meno basso dell'acquisizione di glandole interstiziali da un proprio simile, in ragione del fine non grettamente egoistico, ma inteso a conquistare utili conoscenze per l'arte di guarire gli uomini.

Pongo questa questione di cronologia morale perchè, per la storia dello sviluppo (o, meglio, delle oscillazioni) della nostra sensibilità morale, è interessante constatare che oggi, se tutti troveremmo repellente l'acquisto, sia pure consentito, di un organo da un altro uomo, con grave discapito della vitalità del « datore », nessuno trova niente a ridire sul fatto che queste glandole si sottraggano ad animali, anzi ad animali che, non solo in base a teorie scientifiche, ma oggi, come vedremo, per diretta dimostrazione, possiamo chiamare nostri « consanguinei » nel senso letterale della parola, e sono le scimmie antropoidi. Perchè, dopo quanto ho detto sopra, si comprende come, non potendosi, per l'innesto alla Voronoff, decurtare degli uomini, si sian cercati i « donatori » fra i parenti più prossimi dell'uomo, ossia fra quei mammiferi, i cui « umori organici » posseggono un tenore, quanto più possibile vicino a quello degli umori dell'organismo umano.

Ma, cedendo al maligno piacere di intorbidar la pace ai temperamenti « filistei », mi diverte di domandare: Non contiene proprio nulla d'immorale questo nostro arbitrio di staccar parti vive da uno scimpanzè, dannandolo a un lento ma sicuro deperimento, per dare a un vecchio alcuni mesi di una maggiore attività vitale? Gran Dio, lo so, tutto è relativo: O che non si son sempre adoperate le scimmie per esperimenti scientifici? Giusto, e l'uomo del secolo XX non ha niente da ridire su questo. Se mai il vago senso d'immoralità non ci viene dal fatto della castrazione d'uno scimpanzè, ma, anche qui, dallo scopo, che appar tinto di un egoismo troppo crudamente individualistico.

Tuttavia è indiscutibile che anche la sorte di questo schimpanzè non ci lascia completamente indifferenti. La voce del sangue? Può essere. Certo, anche qui si può fare il solito ragionamento di relatività. Se invece di uno scimpanzè si trattasse di una rana o di un topo, probabilmente nessun di noi si commuoverebbe. E' lo stesso fenomeno — trasferito nella scala zoologica — dell'anestesia morale data dalla distanza, per cui molti di noi, secondo l'ironista francese, non troveremmo gran ripugnanza a sopprimere un ignoto Mandarino della Cina, se ciò potesse avvenire — con buoni vantaggi per l'operatore — semplicemente toccando un tasto elettrico in Europa. Diluizione del senso di responsabilità verso la propria coscienza, analoga a quella artificiosamente cercata in America per attenuare gli eventuali rimorsi del boia. Abbiamo letto recentemente che, dovendosi procedere all'esecuzione di un criminale condannato a morte mediante il nuovissimo sistema del gas venefico, tre inservienti della prigione aprirono contemporaneamente ciascuno un robinetto per l'immissione del gas mortifero nella cella. Ma essi sapevano che uno solo dei tre tubi portava realmente il gas, ignorando però quale fosse. Ed ecco come l'eventuale rimorso poteva rifugiarsi nella speranza di aver aperto, per buona ventura, uno dei robinetti innocui. Ipocrisie di quacqueri!

Certo è che chiunque, anche il più indotto in sistematica zoologica, sente che tra la rana e lo scimpanzè, tra il topo e l'orango vi è una profonda differenza di valori. Valore, in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tendo, « organico » per la complessità e le possibilità specialmente dell'organo cerebrale; e lascio completamente da parte la questione del valore commerciale, per quanto, nell'uso americano acclimatatosi anche in Europa dopo la guerra, esso sia principale elemento di stima. Credo che non pochi avranno pronunciato in tono di maggior considerazione il nome dello scimpanzè, dopo aver letto nei giornali che lo scimpanzè « donatore » di glandole nel recente innesto eseguito a Torino, è costato la sommetta di sedicimila lire.

Comunque, visto che un giorno o l'altro — non si sa mai — potrebbe occorrere di invocare l'aiuto di questi nostri sprezzati « parents pauvres », in questi ultimi tempi si è preso a trattarli con maggior riguardo e considerazione, anche per salvaguardare, di fronte agli scettici e ai burloni, l'inconcusso principio dell'alta sovranità dell'*Homo sapiens*. Infatti, par più dignitoso esser debitore delle nuove forze fisiche e intellettuali a un animale di classe superiore, quotato fra i più intelligenti, anzichè a una bestia di basso rango. Quanti, ad es., arriccierebbero il naso all'idea di riacquistare lo slancio fisico e intellettuale della gioventù mediante il trapianto delle glandole, puta caso, del maiale!

* *

Non da questi meschini punti di vista interessati, ma per il solo amore del vero scientifico, Enrico Morselli ha riassunto con la consueta elegante chiarezza, in un articolo che porta il titolo di: « Hominidae » e « Simiidae », i nuovi dati dell'osservazione e gli argomenti, che stabiliscono come fatto ormai fuor di discussione questa nostra stretta parentela con la famiglia dei « Simiidae ». L'articolo è apparso nella « Illustrazione medica italiana », una bella Rivista che contiene interessanti articoli su questioni scientifiche generali, di storia della scienza e di arte in rapporto alla scienza, e che merita davvero la più grande diffusione negli ambienti di cultura.

I nuovi dati, che io riassumerò brevemente dall'importante scritto del Morselli, non fanno che rafforzare la questione delle origini dell'uomo nella impostazione che le aveva dato saldamente sessantaquattro anni or sono il Darwin. Il grande biologo non affermò già — come si suol ripetere — la discendenza dell'Uomo dalla Scimmia, « ma la formazione naturale della nostra specie da un ramo di Primati molto antico, dal quale « Hominidae » e « Simiidae » si saranno staccati divergendo sempre più tra loro, ma pur serbando una folla di caratteri comuni. Caratteri strutturali e funzionali, morfologici e fisiologici, biologici e psicologici e perfino ormonici » come abbiam visto più sopra.

Le scimmie che per forma, struttura e funzioni son più vicine all'Uomo e perciò sono chiamate Antropomorfe o Antropoidi, comprendono specie molto numerose. Fra le più note, il Gibbone e lo Siamang della famiglia degli Hylobatidae; l'Orang, il Gorilla, lo Pseudo-gorilla e lo Scimpanzè, della famiglia delle Pongidae. Di tutte, il meglio adattabile alla vita in cattività e perciò il più accessibile all'osservazione psicologica è lo Scimpanzè. « L'animale ci mostra, massime se è nell'età infantile, tutti i germi di ciò che vediamo in analoghe situazioni nella creatura umana: attenzione e curiosità, comprensione dei meccanismi, azioni rivolte ad uno scopo determinato, appropriazione degli oggetti, emotività, attaccamento, domanda di ciò che piace, paura dell'ignoto, associazione di imagini (primo passo a quella delle rappresentazioni e dei ricordi, e più in là a quella delle idee), affettuosità, gratitudine, bisogno di simpatia, difesa dalle situazioni pericolose e dalle cause nocive... ». Se si tien conto del fatto che questi animali hanno vita breve, per cui non possono fruire, come l'Uomo, di un grande cumulo di esperienze, e che noi li osserviamo in condizioni di esistenza profondamente diverse da quelle che son loro abituali, dobbiamo ammettere in loro assai più che l'istinto, ma una vera e propria intelligenza, quando li vediamo diventar presto padroni del nuovo ambiente, adattando le proprie azioni a scopi per loro assolutamente nuovi, che di mano in mano si presentano. Il Morselli riferisce uno dei numerosi casi di associazione logica, osservato e fotografato nell'Istituto Zootecnico delle scimmie Antropoidi a Teneriffe. Fu lasciato pendere dal tetto di una grande gabbia, in cui

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

erano degli scimpanzè, un oggetto ad essi sconosciuto, ma ad un'altezza a cui essi non potevano giungere neppure con i più grandi salti. Dopo qualche tempo, gli scimpanzè si misero ad accatastare nel mezzo della gabbia alcune casse vuote che vi erano state lasciate per caso, e, montando su quella pila improvvisata *ad hoc*, poterono finalmente arrivare all'oggetto desiderato.

Le scimmie antropoidi non hanno, come l'uomo, linguaggio articolato, ma posseggono un vero linguaggio mimico-fonetico. Il Garner, un naturalista americano che visse parecchio tempo nelle foreste equatoriali allo scopo di studiare il « linguaggio » delle Antropoidi, potè raccogliere almeno 23 suoni differenti, coi quali le Scimmie in libertà esprimono i loro bisogni, le loro impressioni, le loro emozioni.

Le recenti ricerche d'anatomia comparata sul cervello delle Antropoidi rispetto al cervello umano, ci hanno portato molto più avanti di quello che non era stato possibile ai tempi di Darwin, di Haeckel, di Gegenbaur, di Huxley. Allora si facevano i confronti per quel che si vedeva ad occhio nudo. Ci si basava specialmente sul numero e sulla forma delle circonvoluzioni cerebrali. Da poco più che un quindicennio è sorto un nuovo grandioso ramo di scienza; lo studio della diversa disposizione e connessione delle cellule nervose e delle fibre nelle varie parti del cervello e specialmente — per rispetto alle funzioni psichiche — nei vari punti della corteccia cerebrale o sostanza grigia superficiale. Là le cellule, di varia forma e di diversa grossezza, son disposte a strati, e le fibre — filamenti nervosi che connettono fra di loro le cellule — son aggruppate in fasci variamente disposti. La disposizione degli strati di cellule: numero, spessore, ecc., varia grandemente da punto a punto della corteccia cerebrale, e così pure la disposizione dei fasci delle fibre. Lo studio di queste diverse strutture si chiama citoarchitettonica per quanto si riferisce alle cellule; mieloarchitettonica per quanto si riferisce alle fibre (mieliniche).

Questi studi, lunghi e tecnicamente molto complicati, hanno già permesso di distinguere nella corteccia cerebrale dell'uomo oltre 50 campi o aree a citoarchitettura diversa, e oltre 100 aree mieloarchitettoniche diverse. Ogni campo o area rappresenta *un organo neuro-psichico a sè*, ha esatta localizzazione, estensione determinata e confini precisi.

Ora, a parte l'estensione delle aree e lo spessore degli strati, noi ritroviamo nel cervello delle Antropomorfe la stessa localizzazione e la stessa struttura dei numerosi organi radunati a mosaico nella corteccia cerebrale dell'Uomo. Questa somiglianza strutturale dà ragione delle singolari somiglianze funzionali.

Ma giacchè ho incominciato il discorso parlando di « consanguineità » fra Uomini e Scimmie (antropoidi), giova dimostrar qui che questo non è un modo di dire, ma che la parentela di sangue è una realtà, che delimita nettamente come unico gruppo, gli « Hominidae » e i « Simiidae » da tutti gli altri viventi.

Il sangue di una specie animale è dannoso a quello di un'altra specie. I corpuscoli rossi mescolati nel sangue di animale di specie diversa, vengono più o meno rapidamente distrutti: accade quel che, in termine tecnico, si chiama « emolisi ». Friedenthal, mediante questa delicata reazione ematologica, dimostrò che il sangue delle Scimmie è molto più affine a quello dell'Uomo, che non sia fra Cavallo e Asino, fra Cane e Volpe. E' noto che Cavallo e Asino sono varietà dello stesso genere, come Cane e Volpe. Il sangue dell'Uomo non dissolve i globuli rossi delle Scimmie, come fa con quelli di tutti gli altri animali, nè vien disciolto dal sangue delle Antropoidi. La tolleranza maggiore è fra sangue di Uomo e sangue di Scimpanzè. Secondo riferisce il Morselli, il Nuttall, che molto ha esteso le ricerche inaugurate dal Friedenthal, ha trovato che « fra certe Razze Umane si ha una proporzione di reazioni complete o piene (perfetta affinità ematica) inferiore a quella che si trova fra l'Uomo Europeo e le Scimmie Antropomorfe, per cui ci sarebbe da credere che noi siamo, sotto l'aspetto ematologico, più lontani dal Negro o dal Cinese! Il Nuttal è arrivato a costrurre una scala di affinità o consanguineità esprimibile in valori: fra

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

« Homo Europaeus » e Scimpanzè 120; e « Homo varius » 100; e « Gorilla » 64; e Orang 42; e Mandrillo 42; e Scimia Pavian 29; e Scimia Atele (America) 29 ».

Il Morselli, infine, si diffonde sulle squisite affinità patologiche fra Uomo e Scimmie antropoidi. « Noi uomini, egli scrive, siamo molestati ed infestati dagli stessi, identici parassiti, così sulla pelle, e fra i peli, come nel tubo digestivo, nel sangue, nei grossi visceri, nel cervello ». Il parassita della malaria umana, che non attecchisce nelle Scimmie inferiori (Catarrine), ha dato il tipico accesso febbrile nello Scimpanzè. Il primo tentativo riuscito di trasmissione della sifilide dall'Uomo agli animali è avvenuto sulle Scimmie. Lo stesso per una grave malattia propria dell'uomo, la poliomielite o paralisi spinale infantile, detta anche malattia di Heine-Medin. Le scimmie ne sono colpite con localizzazioni nel sistema nervoso perfettamente uguali a quelle dei nostri disgraziati bambini. Così l'appendicite, che colpisce spesso gli uomini, sembra in ragione della loro vita sedentaria, si osserva con quasi eguale frequenza fra le scimmie in cattività.

E potremmo continuare sulle simiglianze fra Uomini e Scimmie nel campo patologico, e in altri campi ancora, ma mi par che basti quanto ho sin qui riassunto dall'articolo dell'insigne antropologo e neurologo di Genova.

Beninteso che qualche differenza, di una certa entità, riman sempre tra Uomo e Scimmia, ma — finirò col Morselli — « se non ci fossero queste differenze, gli Uomini sarebbero Scimie, e ciascuna Scimia potrebbe reclamare il suo posticino nella gerarchia dell'Umanità. Nessun evoluzionista, nessun antropologo ha mai pensato o scritto una simile sciocchezza... » e tanto meno — naturalmente — lo pensa l'articolista di *Gerarchia*, che più d'ogni altro deve aver squisito il senso della scala dei valori.

UGO CERLETTI

POLITICA INTERNA

Le elezioni generali

I comizi elettorali indetti per il 6 aprile prossimo, si svolgono, nelle fasi preparatorie, con grande calma ed in sostanza tra lo scarso interesse del Paese che lavora e produce.

La gara di vanità *si vede* nella Capitale, dove gli aspiranti a *legiferare* si muovono e fanno muovere gli amici.

Ma *legifereranno* poi?

O meglio si avrà ancora un parlamentarismo potente e prepotente destinato ad intralciare l'opera legislativa sana ed efficace con discussioni interminabili, con clamori professionali, con tristi manovre di corridoio, con ignobili giuochi di sterili vanità?

Tutto questo sarà impossibile. L'on. Mussolini (lo ha fatto intendere nei due incisivi discorsi a palazzo Venezia e all'Augusteo), non consentirà mai a tanto scempio.

Viviamo in un periodo di vera libertà poichè le industrie ed i commerci, finalmente, sono sottratti alle violenze brutali di forze inconsapevoli mosse per fini loschi, da astuti mestatori politici. I traffici si intensificano, le comunicazioni migliorano, il lavoro si afferma fiducioso.

Abbiamo la libertà di viaggiare, di telegrafare, telefonare, di spedire lettere. Tutti i pubblici servizi sono sottratti alla tirannia di coloro che credevano di poterli padroneggiare quando i contratti li avrebbero obbligati a servirli.

Lo Stato, la Provincia, il Comune, le Opere pie, gli Enti pubblici hanno conquistata la libertà di vivere e di progredire senza che impiegati e salariati possano osare di arrestare le pulsazioni degli organi essenziali del Paese.

Che più?

La disciplina nazionale si va ognora più restaurando, nel mentre la pubblica finanza risorge, e l'economia nazionale si consolida, prosperando.

E le stesse libertà di stampa, di riunione, di censura non sono in alcun modo manomesse. Ma si ricorda, finalmente, che il Codice penale contiene articoli precisi contro coloro che agiscono contro la sicurezza dello Stato, contro le Istituzioni, contro coloro che mirano a sovvertire l'ordine costituito.

E così si vigila perchè tutto ciò non avvenga e perchè la stampa con insidiose forme, mal ricoperte da gesuitici richiami alla

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

libertà, non attraversi l'opera di ricostruzione nazionale.

A buon conto ovunque all'estero si ripete: « Ci vorrebbe un Mussolini! » e nella repubblicana e democratica Francia, Millerand vuole rinvigoriti i suoi poteri presidenziali, e Poincaré chiede i pieni poteri ammettendo che col parlamentarismo, in periodi come gli attuali, nulla o poco si conclude.

Ecco perchè la lista nazionale, cui attende il Duce, avrà il suffragio largo del Paese.

Manovre ridicole

Ed il Duce dirà alto quello che pensa di tutto l'armeggio dei varii amleti della politica più o meno liberale e democratica. Quando si entra nel listone è inutile cercare di avere alle spalle un ponte di eventuale rifugio.

L'on. Di Cesarò questo ha capito tardi, ma almeno lo ha capito e per questo è relativamente encomiabile tanto quanto è deplorevole il tentativo di presentare liste con la denominazione di *fiancheggiatrici*.

Non c'è niente da *fiancheggiare* da parte di chi per dissenso sostanziale esce dal Gabinetto in periodo elettorale.

Tutte le varie opposizioni sono in armi (poco efficenti per vero) e, comunque, si battono.

Don Sturzo insieme al potere, detenuto per interposta persona, ha perduta la sinderesi e si abbandona a *gaffes* colossali; ma, *more solito*, pugna, sia pure in piccolo stile.

L'incomprensibile è l'ermafroditismo politico. Si entra nel *listone* dopo le chiare, ferme, oserei dire ruvide, premesse del Duce, e poi si vuole « pensare diversamente ».

Tutta roba che prima ci condusse a Caporetto, e poi ai successi di Parigi e Versailles, malgrado che la forte reazione del popolo italiano ci abbia dato Vittorio Veneto.

La politica estera

Ma nel momento attuale sulla politica elettorale esercitano enorme influenza i successi ottenuti dal Duce all'estero.

Egli in materia di politica estera, si può ben dire, riscuote persino il plauso degli avversarii più o meno in buona fede. Dal trattato con la Jugoslavia a quello con la Russia, è tutto un insieme preciso e chiaro di trionfi.

Il popolo italiano questo sente, capisce, epperò si ripromette di rispondere all'eminente Uomo in una forma plebiscitaria, cui nulla toglieranno le stupide insinuazioni avversarie in quanto mirano a svalutare il sicuro risultato delle elezioni con la falsa enunciazione di pretese violenze. Le violenze sono sempre venute dai rossi, i quali oggi si disperano non già perchè siano vittime di soprusi, ma perchè non possono esercitarne.

Ed il popolo sente poi che mai, come ora, è indispensabile sostenere il Governo nazionale, nel momento cioè in cui si ripone sul tappeto, in tutta la sua imponenza, la questione delle riparazioni e dei debiti interalleati.

Guai se il Paese offrisse al laburismo inglese un minimo pretesto per creare imbarazzi all'Italia.

Ognuno adunque sentirà la voce della coscienza, accorrendo a scompaginare i nemici interni e stranieri.

ALFREDO FELICI

POLITICA ESTERA

L'alleanza franco-cecoslovacca e l'accordo italo-jugoslavo

Il valore della Piccola Intesa

Sono mesi di intenso ritmo politico; dovunque si agitano i problemi irresoluti dalla Conferenza della Pace e Londra e Parigi riflettono le ansie di due grandi popoli che non riescono ad ottenere un equilibrio interno ed esterno di forze; noi dedicheremo il nostro esame alle vicende dell'Europa danubiana che forma la nostra massima preoccupazione continentale e in cui sono stati fissati dei punti fermi di grande importanza per il prossimo avvenire.

La diagnosi della Piccola Intesa da parte di scrittori e pubblicisti italiani è stata compiuta con proprietà di giudizi, sì che possiamo affermare che nel suo complesso l'*élite* dell'opinione pubblica è bene orientata. Ci limitiamo quindi a riordinare i concetti principali.

Colla caduta della monarchia absburgica si

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

determinò il processo di balcanizzazione del bacino del Danubio; si disfrenò il cozzo etnico, mentre l'unità economica, forgiatasi nel periodo di massimo rigoglio capitalistico, veniva spezzata.

Una nazione, guidata dall'istinto dei suoi interessi, vide chiaro e, poichè non potè evitare il crollo dell'Impero austriaco, mirò, appena finita la guerra, a stabilire una confederazione degli stati successori. La Francia, però, sia per la sua rabbiosa ostilità all'elemento tedesco dovunque si trovi, sia perchè la sua pressione non è immediata, non fu e non sarà mai capace di far trionfare gli elementi unitari sugli elementi disseciatori; due sole nazioni, nuclei centrali di una più vasta razza, hanno la *chance* per raggiungere tale scopo: la Russia e la Germania; ma la loro ora non è suonata e tarderà molto.

Eppure i contrasti erano così caotici che bisognava porre qualche linea abbastanza precisa per ridurre il moto convulsivo. Alle assisi di Versailles ciascuno degli Stati, o ingranditisi o risorti, agì isolatamente accaparrandosi consensi da varie parti; stipulati i trattati fondamentali, la loro conservazione diveniva il massimo interesse comune. Tanto più che la Francia e l'Inghilterra, tese in una cupida opera di influenze e di penetrazione, erano incostanti nelle loro amicizie, era pericoloso confidare esclusivamente in esse.

Nella difesa dei Trattati di San Germano, di Trianon e di Neuilly, la Piccola Intesa ha un'innegabile efficienza; ha un valore minimo, per non dire nullo, in un'azione offensiva, poichè in tal caso gli interessi comuni o non esistono o sono troppo generici.

Per intenderci meglio, avendo dinanzi la configurazione geografica, diremo che i tre Stati, Ceco-Slovacchia, Jugoslavia e Romania sono compatti nel mantenimento delle frontiere interne al complesso sistema danubiano-balcanico; perdono invece i vincoli di solidarietà nella tutela delle frontiere esterne, verso la Russia, verso la Germania, verso l'Italia.

I convegni di Sinaia e di Belgrado

Ogni volta che un tentativo è stato fatto di potenziare la Piccola Intesa fuori dal giuoco delle forze dell'Europa sud-orientale nei movimenti della più vasta politica continentale e mondiale, esso è fallito. Il problema russo insegna.

Già nel luglio scorso a Sinaia si sarebbe dovuto affrontare l'esame ed eventualmente prendere delle decisioni riguardo alle relazioni colla Russia; scambi preliminari mostrarono l'impossibilità di addivenire a conclusioni risolutive, date le divergenze enormi fra Bukarest, rivolto ad evitare qualsiasi compromesso che infirmasse il dominio della Bessarabia e Praga, che da un risorgimento della Russia ha tutto da guadagnare e nel campo politico e nel campo economico.

Negli ultimi mesi la ripresa dei negoziati italo-russi sulla base del riconoscimento *de jure* del governo dei *Soviet* e il sicuro avvento al potere dei laburisti, mettevano in fregola Benes di compiere un atto solenne che precedesse ogni altra mossa verso Mosca; e tale atto non poteva essere compiuto che dalla dichiarazione dei tre alleati di allacciare rapporti ufficiali coi Commissari del popolo. Contrariamente al disegno del ministro ceco-slovacco, nei circoli jugoslavi prevalsero i consigli dei vecchi serbi che si inchinano davanti alla Grande Madre, impersonata però nello Czar, non in Lenin, mentre il progettato incontro di Salisburgo fra delegati romeni e delegati russi andò all'aria. Il Convegno di Belgrado non poteva che confermare questa condizione di diversità profonde ed insanabili in una formula ambigua che in fondo lasciava ad ognuno piena libertà di iniziativa.

Nei confronti dell'Italia, durante le frequenti crisi sorte da quando la Piccola Intesa esiste, la Jugoslavia non ha mai ricevuto delle prove sicure di aiuto incondizionato; Bukarest teneva a differenziare le proprie responsabilità e il governo di Praga prodigava consigli di moderazione, anzi, quando le trattative per Fiume nell'agosto '23 subirono delle scosse poco rassicuranti, Benes veniva a Roma. Questo contegno deve avere potentemente contribuito ad aprire gli occhi a Pasic e a Nincic e a far loro stimare più conveniente un accordo diretto, definitivo coll'Italia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Infine quelli che maggiormente si interessano al perdurare della soggezione germanica sancita nelle clausole del Trattato di Versailles, sono i cechi a immediato contatto con i tedeschi, di cui tre milioni abitano nel nuovo Stato; per gli jugoslavi invece il problema germanico consiste nell'impedire l'aggregarsi dell'Austria alla nazione sorella; per i rumeni poi l'ostilità anti-germanica si riduce al timore che l'Ungheria trovi un gagliardo alleato nelle sue rivendicazioni della Corona di S. Stefano. La vita della Repubblica Ceco-slovacca è legata indissolubilmente alla egemonia più o meno larvata della Francia nel Continente, mentre la Jugoslavia e la Romania hanno delle possibilità di sviluppo indipendente; l'alleanza franco-cecoslovacca quindi è perfettamente logica, non così un ampliamento dell'alleanza agli altri due Stati della Piccola Intesa che si sarebbero dovuti assoggettare a degli obblighi superiori ai vantaggi.

Il Convegno di Belgrado non ha saputo far di meglio che compiacersi dell'accordo, e non ritenerlo affatto in contrasto colle finalità della Piccola Intesa.

La politica della Francia

Da quanto precede risulta che non è infondata l'asserzione spesso ripetuta per cui gli ultimi avvenimenti rappresentano una vera sconfitta delle direttive di Benes. Egli infatti, il creatore della Piccola Intesa, e il suo esponente più autorevole e geniale, aspirava a far pesare questo organismo di 42 milioni di abitanti nelle linee classiche dei formidabili antagonismi europei. E con Benes ha ricevuto un rude colpo il *Quai d'Orsay*.

Noi non siamo dell'opinione di Lloyd George secondo il quale il ministro degli esteri cecoslovacco è il commesso viaggiatore della Francia; troppe volte egli si è dimostrato agilissimo destreggiatore, come nel periodo precedente la Conferenza di Genova, e anche oggi non sembra voler rassegnarsi ad una parte di attore secondario. Tuttavia è indiscutibile che da qualche mese fra Parigi e Praga si filava un perfetto idillio, il cui coronamento fu il trattato di alleanza firmato verso la fine di gennaio. Già se ne era parlato in occasione del viaggio di Masaryk, e la notizia fu smentita e le ragioni del *fin de non recevoir* furono trovate nel desiderio ceco di non urtare le suscettibilità del numeroso e ricco elemento tedesco incorporato dentro i propri confini. L'annunzio ufficiale, accompagnato dalle più ampie assicurazioni in special modo rispetto all'Italia, tolsero ogni dubbio ed ora conosciamo anche il testo degli articoli. E' un documento improntato al più gretto spirito di conservazione non solo rispetto alla comune avversaria, la Germania, ma anche verso l'Ungheria, di fronte alla quale la Francia non ha alcun motivo di dissenso: questa concessione è un notevole successo dei cechi. Tanto gli Hohenzollern, quanto gli Absburgo sono esclusi dal ritorno sul trono. I due governi sono obbligati a concertarsi sull'atteggiamento e sulle misure da adottare per la tutela dell'equilibrio stabilito a Versailles e al Trianon. A meno che non esistano delle convenzioni segrete, nel complesso è un trattato molto vago che non fissa delle responsabilità chiare; il fatto però che il capo dello stato maggiore cecoslovacco sia un francese, il gen. Mittelhauser, è indice sicuro che, pur mancando degli accordi scritti, l'organizzazione militare della giovane repubblica si uniforma al criterio di collaborazione con la Francia.

Se l'alleanza è naturale nelle condizioni dei due paesi, essa aveva suscitato degli allarmi pienamente giustificati perchè secondo sintomi non celati si lasciava intravvedere che tale alleanza non era fine a se stessa, ma doveva costituire il fulcro di un'opera di attrazione che dagli Stati fra il Baltico e il Mar Nero doveva giungere fino a Mosca. Un simile piano, attuandosi, avrebbe isolato non solo i popoli vinti, ma quelli che non si fossero sottoposti alla volontà egemonica dell'Eliseo.

Dopo la sconfitta di Losanna che infranse l'ardita speranza, già nutrita da Guglielmo II a Damasco, di assurgere al compito di protettori dell'Islam; dopo che le meravigliose virtù di resistenza della nazione germanica avevano resa impossibile la disgregazione dell'unità del Reich fondata da Bismarck nel

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

1871, questo fu il terzo sogno di supremazia dei nipoti di Re Sole e di Napoleone. Anche esso è distrutto, poichè i benefici sono superati, e di molto, dagli svantaggi: alla conclusione dell'alleanza colla Cecoslovacchia, fanno contrappeso il raffreddamento delle relazioni colla Polonia, un più acuito distacco della Russia e, *last but no least*, il riavvicinamento non a base di compromessi, ma senza sottintesi dell'Italia colla Jugoslavia.

Il patto di amicizia e di collaborazione

Su queste colonne potremo esaminare freddamente senza le esaltazioni e i fronzoli richiesti dalle circostanze, la reale importanza dell'accordo testè concluso fra Pasic e Mussolini.

Fra l'Italia e la Jugoslavia, come invero nei rapporti fra due Stati qualsiasi confinanti, vi sono dei motivi di contrasto e dei motivi di unione; nel nostro caso gli uni sono costituiti dagli interessi in opposizione nell'Istria, nella Dalmazia, nell'Albania, gli altri si fondano sulle economie integrantisi dei due paesi (a conferma di ciò basti osservare che, malgrado gli attriti politici, l'Italia occupa il primo posto nel commercio totale di importazione ed esportazione jugoslavo). Cinque anni di aspri e tormentosi attriti che avevano molte volte paralizzata la libertà di azione dell'Italia e che il Trattato di Rapallo non era valso a sopire, avevano luminosamente dimostrato che, continuando su tale via, una sola prospettiva si apriva dinanzi, la risoluzione colle armi. La guerra su punti tanto delicati del Mediterraneo e del continente, sarebbe foriera di una conflagrazione generale; essa non può essere accettata a cuor leggero, anche se la nostra superiorità fosse schiacciante.

Con la Jugoslavia si appropriava il motto affermato rispetto all'Austria: *o alleati o nemici*. L'on. Mussolini, energico, realistico nelle sue concezioni e nelle sue attuazioni, si attenne al primo corno del dilemma, pur senza derogare alle legittime aspirazioni del sentimento e dell'interesse nazionale.

Un nome è caro al cuore di tutti gli italiani, Fiume, per cui era stata creata una situazione speciale, insostenibile; stato libero doveva cedere in pieno possesso alla Jugoslavia Porto Baros per un impegno segreto del Conte Sforza. Oggi Fiume è ricongiunta all'Italia, sebbene gli obblighi assunti siano stati rispettati; inoltre sono state stabilite delle condizioni di traffico tali da soddisfare e la prosperità della città e l'interesse delle popolazioni del retroterra.

La definizione dell'assillante problema fiumano è connessa alla conclusione di un vero e proprio trattato di alleanza, con un carattere maggiormente impegnativo che non quello franco-cecoslovacco. Al momento in cui scriviamo non abbiamo che il testo pubblicato dal *Vreme*, che non sappiamo se del tutto esatto. E' un patto di amicizia e di collaborazione che come i contratti fra privati risulta di compensi e di concessioni da una parte e dall'altra.

L'osservanza dei trattati del Trianon e di Neuilly è preliminarmente e solennemente proclamata. I due contraenti dichiarano di osservare la neutralità qualora uno sia attaccato senza provocazione; ciò vale per noi, principalmente in caso di aggressione della Francia, per gli jugoslavi in caso di tentativi di rivincita della Bulgaria o della Ungheria; anzi Nincic ha voluto che fosse esplicitamente fatta menzione dell'eventualità di incursioni di piccole potenze.

I due contraenti inoltre dichiarano di volersi accordare sulle misure da prendere in contingenze compromettenti gli interessi di entrambi, in pratica questa clausola ha valore contro il ritorno degli Absburgo oppure contro l'unione dell'Austria alla Germania.

La durata del Patto è di cinque anni, rinnovabile se non denunciato un anno prima.

Per l'Italia sono maggiori i benefici che le responsabilità? Non si può rispondere con un giudizio superficiale.

Innanzi tutto è bene esporre un'osservazione *a priori*: l'equilibrio dei trattati di pace non sarà modificato fra qualche anno; respingerlo significava rinchiudersi in una nobile, dignitosa, ma sterile impotenza. Col presente accordo noi l'abbiamo accettato e ce ne siamo resi garanti; possiamo così impedire, prevenendo, un peggioramento quale sarebbe determinato dall'apertura del corridoio ceco-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

jugoslavo per il Burgerland o da azioni repressive contro l'Ungheria o la Bulgaria. Essendo alleati non permetteremo che la riorganizzazione degli Stati vinti, pur nelle frontiere attuali, sia comunque minacciata. Ne fa fede la nostra condotta nella questione del prestito all'Ungheria.

Verso nuovi orientamenti pacifici?

Il signor Benes, dopo la riunione di Belgrado, ha fatto la spola fra Londra e Parigi; gli si attribuisce il disegno di concludere un trattato coll'Inghilterra, analogo a quello stipulato colla Francia e di essere fautore di intese pacifiche fra la maggior parte delle nazioni europee. Non sappiamo se questi fini siano perseguiti realmente, o se vengano espressi per una manovra tattica, addormentare gli ambienti britannici non troppo soddisfatti dell'intraprendente ministro. Ad ogni modo le difficoltà per stringere una siffatta rete di accordi sono forse insormontabili, ed anche qualora un simile risultato fosse raggiunto, l'edificio tanto faticosamente costruito crollerebbe senza dubbio alla prima prova decisiva. E' meglio chiarificare i rapporti, rinsaldare le amicizie, eliminare i contrasti là dove le opportunità contingenti si presentino, non in base ad un ideale ricostruttivo mondiale che nella luce fatua dell'utopia falserebbe i fondamenti veri della vita dei popoli.

Il momento è particolarmente propizio; mentre le nubi sono andate diradandosi in quei focolai paurosi di passioni che sono i Balcani e il bacino danubiano, la Germania ha sopportato la raffica senza spezzarsi, in Inghilterra vi è un governo risoluto a far sentire il suo peso nella lotta continentale, la Francia piega sotto il grandioso sforzo per l'egemonia e sembra disposta a più miti consigli. I lavori del comitato degli esperti, che si prevedevano di scarso interesse quasi fossero un'indagine teorica, sono valorizzati dall'opinione pubblica e dalle sfere dirigenti come un punto di partenza per ulteriori negoziati su tutta la complessa questione delle riparazioni e dei debiti.

L'alba del 1924 non è così fosca come quella del 1923 che vide i francesi occupare la Ruhr.

ALFREDO SIGNORETTI

POLITICA COLONIALE

I compensi coloniali all'Italia e il dominio sull'oasi di Kufra

Secondo autorevoli voci che circolano negli ambienti politici della Capitale, il governo di Macdonald sarebbe favorevole a riprendere le discussioni con noi circa l'applicazione di quel famoso art. 13 del Patto di Londra che riconosce e precisa il nostro irredentismo coloniale nell'Africa settentrionale ed orientale.

Fallite le discussioni Schanzer-Lloyd George per il Giubaland, si tratterebbe ora di avviare ad una rapida soluzione l'annoso ed increscioso problema.

Come i lettori ricordano, ai primi di gennaio, il Primo Ministro Baldwin, alla vigilia dell'avvento di Macdonald al potere, ebbe dei colloqui col nostro ambasciatore a Londra, Marchese Della Torretta, ai quali presenziò Lord Curzon. In essi venne ampiamente discusso intorno ai compensi coloniali che ci spettano di diritto in Somalia ed in Cirenaica. E il *Times* — portavoce autorizzato — scriveva che il Governo inglese avrebbe riconosciuto il punto di vista italiano.

La caduta di Baldwin provocò la sospensione di queste trattative che Macdonald — a quanto si assicura — desidererebbe riprendere, animato dalla migliore buona volontà.

Il problema del nostro irredentismo coloniale è ancora insoluto — per l'errore iniziale degli uomini che diressero la nostra politica estera durante e dopo la guerra italo-austriaca. Errore di metodo gravissimo, perchè i nostri uomini di Governo non pensarono che una guerra pel raggiungimento dei confini strategico-nazionali, alpini e adriatici, era una guerra di *presupposto* e di condizione necessaria per il nostro programma coloniale — settentrionale ed orientale — contenuto della nostra politica di domani. Ora, i nostri predecessori si ipnotizzarono — come scrisse felicemente il Piazza — sui *presupposti* e perderono di vista i fini ultimi e sostanziali di contenuto...

Questo, per la storia.

La nostra pace coloniale si poggia per ciò

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

in gran parte sulle rivendicazioni italiane in Africa. E cioè: soluzione del problema mediterraneo, cessione da parte dell'Inghilterra dell'oasi di Kufra (la città santa del senussismo in Cirenaica) e del Giubaland in Somalia. L'Inghilterra ci deve in Somalia: tutta la sponda destra del Giuba, il porto di Chisimaio, la Goscia inglese.

Nell'Oriente africano, la Francia ci deve poi Gibuti, gomito mortifero al nostro sviluppo eritreo. La Francia potrebbe facilmente rifarsi altrove, per esempio sulla costa arabica. Quali sono le ragioni della intransigenza francese su Gibuti? I reali interessi che potrebbero trattenere la Francia a Gibuti — o in ogni modo legarla alla sua influenza in Etiopia — non potrebbero essere che di due specie: continentali ed oceanici. « Quelli continentali riguarderebbero l'unione territoriale ed economica e lo sbocco in Mar Rosso dei possedimenti atlantici e centro africani — grandioso sogno coloniale che però è fallito definitivamente... ».

Vuotate così le ragioni che terrebbero attaccata la Francia alla sua influenza etiopica, per la buona amicizia italo-francese, il Quai d'Orsay non dovrebbe ancora tardare ad aprire discussioni con noi.

E torniamo ai compensi che ci dovrebbero venire da parte inglese.

La cessione del Giubaland — e precisamente l'entità e il valore della cessione — fu già discussa in questa rassegna. Occupiamoci oggi di Kufra, la « città santa » del Senussismo, il cui possesso ci è indispensabile per dominare tutto il movimento antitaliano da parte della Senussia e per potere — con maggior rapidità — debellare completamente l'ultima resistenza del Senusso che, riparando in Egitto, ha lasciato a Kufra capi e gregari fanatici. L'oasi di Kufra è l'ultima zona di rifugio del Senussismo.

Sulle prime l'Inghilterra si era disinteressata di questo territorio. Nel febbraio 1922, terminato il protettorato sull'Egitto, essa comunicò ai due governi — egiziano ed italiano — che le questioni di frontiera avrebbero dovuto essere materia di diretta negoziazione fra i due interessati. Più tardi il Governo di Londra — dopo il ritardo delle trattative italo-egiziane — fece conoscere a Roma che « non intendeva disinteressarsi completamente della questione, poichè, secondo l'accordo anglo-francese del 1899, il deserto libico fu considerato appartenente alla sfera britannica e l'oasi di Kufra non fu mai assegnata all'Egitto ».

Questo voluto controsenso dice chiaramente che da parte inglese si volle prender tempo per non venire ad una soluzione decisiva ed onesta.

All'Italia, ripetiamo, è *importante* assicurarsi il diritto di controllo su Kufra e la capitale senussita. Se l'Emiro Saied Idriss — dopo la occupazione italiana di Agedabia e la denuncia degli accordi italo-senussiti — è fuggito, riparando in Egitto assieme al *cervello* del movimento panarabista Azzan bey — è ancora e sempre nell'oasi di Kufra il centro vivo e fanatico della propaganda e della resistenza anti-italiana.

Se noi riusciremo ad assorbire nella nostra sfera d'azione politico-militare questo campo nemico da dove si irradia tutta una azione armata attraverso la Cirenaica, se noi, in una parola, otterremo dal Governo inglese il riconoscimento della piena e completa sovranità italiana sull'oasi di Kufra, il nostro compito sarebbe di gran lunga favorito, anche perchè le recenti operazioni militari in Cirenaica, che ci hanno portato alla conquista di Augilat e di Agedabia, ci permetterebbero — una volta dominata Kufra — di risolvere rapidamente il problema della sistemazione cirenaica.

A questo proposito, qualunque ripresa di contatti diplomatici con l'Emiro Idriss o con il capo della Confraternita Senussita Ahmed Scerif (ripresa che starebbe a cuore ai socialdemocratici nostrani) sarebbe, oltre di tutto, destituita di logica e di utilità e paleserebbe da parte nostra una debolezza assolutamente in contrasto con lo spettacolo di forza armata e di forza spirituale di cui diamo ogni giorno un saggio agli avversari.

La esperienza dolorosa ci insegna questo: non dalla via degli accordi *inter pares* sarà mai possibile sboccare nella pacificazione cirenaica, ma da quella delle armi. Uno Stato forte come quello uscito dalla palingenesi fa-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

scista ed un popolo di 40 milioni assurto ad una vita nuova, armati entrambi della forza, del diritto, sospinti dalla necessità di imporsi al rispetto del mondo islamico, non tollererebbero, dopo il fallimento di ogni politica di leale intesa, che si scendesse a patti con una masnada che, altro non è, di avventurieri e di briganti, che solamente a certi circoli panislamici di Egitto possono dare ad intendere ch'essi difendono dall'aborrito giaurro l'ultimo baluardo della fede di Maometto.

D'altra parte, alla proverbiale malafede senussita non converrà mai, se non transitoriamente, uno stato di pace con noi. La Senussia non da oggi ha compreso come lo stato di guerra — mantenuto a spese di una parte esigua delle ingenue popolazioni libiche — le sia sommamente giovevole sotto il duplice aspetto materiale e spirituale e come solo da esso potrà derivarle una solida posizione internazionale ed islamica, cosicchè, oltre il resto, ogni approccio per rabbonirla urterebbe contro la sua intransigenza istituzionale e... professionale e contro la sua convenienza. La Senussia, coefficiente perenne di disordine, va battuta, non sul terreno diplomatico, ma sul terreno delle operazioni di polizia, battuta e distrutta in tutto quanto è di essa, distruttibile in Cirenaica e in Sirtica.

FRANCESCO GERACI

CRONACHE FINANZIARIE

Le sorti del franco francese — non parliamo di quello belga che gli è compagno fedele, ma che ha tanto minore importanza internazionale — non accennano a risollevarsi, sebbene non siano molto peggiorate in complesso da come ultimamente le lasciammo. Mentre però scriviamo queste righe, il franco va al disotto della lira, e il Governo francese... chiude la Borsa di Parigi. Psicologia di febbricitante che spezza il termometro per non vedere che la febbre sale, cioè che la valuta scende. Così le misure finanziarie prese dal Governo non solo non sono riescite a migliorarlo, ma neppure hanno merito nel fatto che il peggioramento non si sia accentuato più di così: ed è del resto ormai cosa che l'esperienza ha infallibilmente comprovata che in questa materia le misure dei Governi sono tanto necessarie quanto inutili: necessarie perchè l'opinione pubblica le reclama e perchè i Governi parlamentari e responsabili debbono aver l'aria d'aver fatto e fare, inutili per le ragioni che troppe volte abbiam dette in queste stesse cronache e che i nostri fedeli lettori (non intendiamo lusingar loro ma noi medesimi col supporli) non avranno dimenticate. In più, le stesse misure di maggior portata proposte dal Governo del signor Poincaré incontrano nelle delizie parlamentari francesi un ostruzionismo cui non basta a vincere il porre la questione di fiducia ad ogni respiro: pare invece che ognuna di queste vittorie parlamentari tragga necessità di un'altra immediatamente successiva, e tutte insieme tolgano più che accrescere autorevolezza al Governo.

Nel fatto se le cose non sono andate ancor peggio è perchè la politica estera generale accenna ad un qualche rasserenamento, e dimostra non del tutto vanamente collocata la fede che abbiamo ostinatamente mostrato di avere nel buon senso dei nostri vicini, e, più ancora, nell'invincibile forza delle cose la quale si incarica di conferire sensatezza anche a chi non l'abbia. Il groviglio Renano deve districarsi precisamente perchè si è aggrovigliato sino a questo punto: certo qualche nodo in luogo di sciogliersi si taglia, ed è doloroso, ma aiuta a districare il resto, ed è perciò che possono con minor tristezza sentirsi atrocità come quelle di Spira e di Pyrmasens.

La nostra lira continua il suo buon contegno. Ed è notevole, insieme a questo ed al progresso dei titoli di Stato, che l'attenzione del pubblico cominci sempre più a rivolgersi ai titoli industriali. Gli ottimi corsi del Consolidato sono effetto di buone condizioni del mercato, e non è menomamente da supporre che si pensi a conversioni, le quali non solo sarebbero contrarie a precisi impegni dello Stato, ma, per la massa enorme della operazione involgerebbero difficoltà tali da porre a serio repentaglio la nostra finanza che da poco tempo va avviandosi a risanare. Certo la diminuzione del saggio dei

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

buoni del Tesoro di ultima emissione è un chiaro segno, da un lato, del miglior credito di cui gode il Tesoro e della relativa abbondanza di disponibilità, dall'altro, che la finanza dello Stato va rilasciandosi dal suo ufficio di pompa aspirante del risparmio. Questa è la ragione per cui si guardano con attenzione i titoli industriali, ed il movimento in questo senso andrà senza dubbio accentuandosi in proporzione dei bisogni di capitale delle industrie. Del resto, queste sono generalmente in buone condizioni intrinseche, e basta notare che, per la più parte, gli impianti sono tuttora portati nei bilanci ai prezzi di costo d'anteguerra, cioè, praticamente, in oro.

Nel chiudere queste cronache, ci sia concesso accennare un doloroso lutto che ha colpito uno dei maggiori istituti di credito italiani, e che la nostra famiglia di *Gerarchia* risente con particolare amarezza di cordoglio. La morte improvvisa di *Cesare Sarfatti*, in pieno rigoglio d'energia e di lavoro, priva la grande Cassa di Risparmio Lombarda di una gagliarda forza fattiva, la quale sembrava, in un campo relativamente nuovo d'azione per essa, aver ritrovate in se stessa e disvelate inattese qualità di competenza e di iniziativa. I suoi funerali furono una solenne manifestazione di universale compianto, degni dell'altezza del suo intelletto e della sua grande e gentile bontà. Nel breve tempo da che fu chiamato alla altissima carica, aveva egli dato già forma ad un programma complesso che del colossale Istituto Lombardo avrebbe indirizzato le poderose forze a fini moderni di vita operosa, pur senza mancare alle sue tradizioni oggimai secolari di cauta prudenza. Questo programma sia raccolto dal suo successore, e il nostro grande amico non sarà morto intero, così come vive perenne la sua memoria nell'anima di quelli che conoscendolo lo amarono.

AINI

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

E' LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA, LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

La « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.
Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Italiane: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L.it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari, ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Via del Tritone, 152 - ROMA

DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

DIREZIONE GENERALE ROMA

I capitali assicurati presso l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI **sono garantiti dallo Stato** oltrechè dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente.

Le polizze, quindi, emesse dall'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI **hanno il carattere e le garanzie dei titoli di Stato.**

Le tariffe dell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI sono più convenienti di quelle delle imprese private e le condizioni di polizza sono fra le più liberali.

Attualmente i capitali assicurati presso l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI **ammontano a quattro miliardi e mezzo.**

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI che è il regolatore del mercato assicurativo in Italia, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ha partecipato con dieci milioni e mezzo alla costituzione della Società «LE ASSICURAZIONI D'ITALIA» (capitale sociale L. 20.000.000) la quale ha iniziato le operazioni dal 1° gennaio 1924, esercitando i rami «incendi», «infortuni», e «trasporti».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SNIA-VISCOSA

Società Nazionale Industria Applicazioni VISCOSA

Sede in

TORINO

VIA ALFIERI, 15

CAPITALE SOCIALE L. 350.000.000